

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

M. T. BEONIO BROCCIERI

FUMAGALLI

La logica di Abelardo

2a edizione, Firenze, La Nuova Italia, 1969 (1964)

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 37)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITA DI MILANO

XXXVII

SEZIONE A CURA
DELL'ISTITUTO DI STORIA DELLA FILOSOFIA

6

M. T. BEONIO BROCCIERI FUMAGALLI

LA LOGICA DI ABELARDO



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

DIRITTI RISERVATI

1^a EDIZIONE: DICEMBRE 1964

2^a EDIZIONE: DICEMBRE 1969

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani riprodotti per radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

Questa edizione è stata stampata con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Gruppo di Studio su « La filosofia medievale dalla metà del secolo XIII alla metà del secolo XV »).

Printed in Italy

© Copyright 1969 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

P R E M E S S A

L'importanza prettamente « filosofica » delle ricerche logiche abelardiane è stata sottolineata da Mario Dal Pra nella sua introduzione all'edizione delle Glosse Letterali. In questo lavoro mi preme mettere in evidenza non solo l'interesse delle tecniche dialettiche abelardiane (che a volte sono inficiate da posizioni ancora realistiche), ma soprattutto l'importanza del suo atteggiamento totale verso la « scientia scientiarum », premessa di una mentalità piú libera e coraggiosa che piú tardi utilizzerà questo strumento per la rigorosa definizione della ricerca filosofica.

Nello studio della dialettica abelardiana ho preferito seguire la linea di sviluppo della sua indagine, dal significato al calcolo sillogistico, linea, tuttavia, che non coincide perfettamente con il progresso espositivo dei commentari, dalla Isagoge ai testi boeziani; la traccia quindi mi è stata offerta piú che dall'ordine dei commenti, da alcune dichiarazioni del Maestro Palatino.

La prospettiva di questa ricerca è data, generalmente parlando, dal punto di vista della logica formale contemporanea, punto di vista che risulta tuttavia implicito, anche se, credo, operante nella indagine; ho voluto infatti, proprio per cogliere meglio l'importanza storica dell'autore e il suo significato in un dialogo che è medievale, mantenere, il piú possibile, un linguaggio aderente a quello

dell'epoca ed evitare certe equazioni, tutto sommato imprecise e sterili, tra formule logiche abelardiane e formule logiche contemporanee. Mi auguro che sia invece l'atteggiamento complessivo di Abelardo a risultare interessante da un punto di vista moderno.

Milano, ottobre 1964.

La delicatezza — e qualche volta l'ambivalenza — della posizione abelardiana nel dibattito logico del suo secolo è stata recentemente messa in luce dal De Rijk nella sua Logica Modernorum: il peso della prospettiva metafisica e la mancanza di un taglio netto con le implicazioni psicologiche e gnoseologiche della teoria della significatio non escludono però la presenza di un contextual approach nell'atteggiamento del Maestro Palatino.

Penso quindi che la lettura analitica dei testi filosofici abelardiani sia un passo importante, e comunque obbligato, nello studio della nascita e dello sviluppo sia della teoria della suppositio come della logica terministica in genere.

Milano, marzo 1969.

I N D I C E

PREMESSA	Pag. VII
INTRODUZIONE	» 1
CAPITOLO I - Ciò che Abelardo intende per logica	» 15
» II - Il problema del significato	» 33
» III - Il significato dei nomi universali	» 48
» IV - Il significato della proposizione	» 79
» V - L'« argumentatio »	» 89
APPENDICE - Abaelardiana inedita	» 100
Indice dei nomi	» 111
Bibliografia	» 112

INTRODUZIONE

La importanza della posizione di Pietro Abelardo nella storia della logica è stata sottolineata dalle edizioni delle *Glosse Letterali* a cura di Mario Dal Pra ¹, della *Dialectica* a cura di De Rijk ² e, piú recentemente, dalla pubblicazione di due testi che Minio Paluello attribuisce al Maestro Palatino ³.

La considerazione dell'epoca in cui visse, punto strategico nella storia della logica medievale; l'eco della fama di cui i suoi contemporanei lo avevano circondato; la sua stessa personalità vivace e battagliera, contribuiscono da tempo a suscitare l'interesse degli studiosi per gli scritti di Abelardo.

L'*humus* storico in cui crebbe e si nutrì la polemica che rende così personali e notevoli le pagine del Maestro Palatino non ci è ancora completamente nota e già il Geyer segnalava la difficoltà di avere della posizione logica di Abelardo una comprensione soddisfacente prima di essere a conoscenza del materiale glossario contemporaneo ⁴. Materiale che doveva essere imponente come possiamo dedurre dalle notizie forniteci da Giovanni di Salisbury e dalle stesse parole del Nostro che ci ragguaglia su numerose discussioni e frequentemente riferisce *sententiae* di *quidam* che interpretavano diversamente da lui i passi aristotelici o boeziani.

Come è noto Abelardo fu allievo di Roscellino e di Guglielmo

¹ *Scritti filosofici*, Milano 1954. Queste glosse saranno indicate con *G. L.*

² *Dialectica*, Assen 1956. D'ora innanzi sarà indicata con *D.*

³ *Abaelardiana inedita*, Roma 1958.

⁴ GEYER, *Untersuchungen*, Beitrage XIII, 1933.

di Champeaux e quindi in grado di raccogliere i motivi opposti e salienti della polemica sugli universali. Questo fatto contribuì forse a formare l'opinione che la posizione abelardiana nella classica discussione *de generibus* del XII secolo fosse di carattere conciliativo fra le posizioni estreme dei due maestri: il giudizio del Cousin riguardante il *concettualismo* abelardiano ⁵ aveva fornito la base giustificativa a quello che doveva divenire uno dei luoghi comuni dei manuali di storia della filosofia.

Queste ed altre considerazioni rivelatesi in seguito in parte arbitrarie e frettolose (come l'affermazione del Prantl di un fondamentale spirito retorico dell'Abelardo dialettico ⁶) ebbero origine soprattutto dalla insufficienza dei testi accessibili prima delle edizioni del Geyer che costituirono il primo decisivo impulso allo studio degli scritti filosofici del Maestro Palatino.

Fino al 1919 (anno della prima edizione del Geyer) gli scritti abelardiani noti si riducevano a quelli editi dal Cousin ⁷: le glosse a Porfirio, alle *Categorie* e ai *Topici* di Boezio e i passi della *Dialectica* parsi allo studioso francese di maggior rilievo. In complesso si trattava di materiale frammentario, non criticamente vagliato e misto a frammenti di glosse non abelardiane che il Cousin riteneva invece tali. A questi testi si aggiungeva una parafrasi in francese del De Rémusat, non completa, di un commento alla *Isagoge*.

* * *

Nel 1919 il Geyer iniziò la pubblicazione della *Ingredientibus* ⁸: sotto tale nome egli ha edito un commento alla *Isagoge*, un secondo alle *Categorie*, un terzo al *De Interpretatione*. Un prologo (dall'inizio del quale il Geyer trasse appunto la denominazione

⁵ COUSIN, *Ouvrages inédits d'Abélard*, Paris 1836, p. CLVI.

⁶ PRANTL, *Storia della logica in Occidente, Età medievale*, Firenze 1937, pp. 304-308.

⁷ COUSIN, *op. cit.*, e *Petri Abaelardi opera hactenus seorsim edita...*, Parigi 1859.

⁸ *Philosophische Schriften*, Münster 1919, 1921, 1927. Indicherò tali glosse con G. G.

Ingredientibus) presenta queste glosse come un complesso di una certa unitarietà: il che è confermato da altre osservazioni intrinseche all'opera quali i rimandi interni da glossa a glossa, la persistenza di un medesimo atteggiamento e di una soluzione identica anche terminologicamente di fronte al problema degli universali in tutte le glosse⁹, la teoria del *dictum* presente nei tre commenti¹⁰. Da rimandi interni che Abelardo fa ad una trattazione *De Hypotheticis*¹¹ il Geyer conclude che oltre alle glosse giunteci altre dovevano far parte dell'opera. Da accenni che Abelardo pone nel *De Interpretatione* mi sembra altamente probabile che alla *Ingredientibus* appartenesse pure un commento al *De Categoricalis*¹². Il Dal Pra ha dimostrato che la glossa al *De Differentiis topicis* da lui edita si distingue nettamente dalle glosse letterali e concluso che si tratta di un commento che rientra nel quadro della *Ingredientibus*¹³. Possederemmo quindi quattro dei sette commenti ai consueti *septem codices*¹⁴ che Abelardo considerava fondamentali.

Fa parte dei *Philosophische Schriften* editi dal Geyer anche un commento alla *Isagoge* di cui il De Rémusat aveva edito una parafrasi incompleta in francese. Il Geyer dal prologo lo individuò come parte di un'opera organica, da lui denominata *Nostrorum*¹⁵ dalle parole contenute all'inizio: Abelardo si proponeva anche qui l'intera trattazione del *corpus logico* di consueto da lui utilizzato. A tutt'oggi noi possediamo di quest'opera soltanto il commento alle *quinque voces* porfiriane.

Nel 1954 si aggiunse alle edizioni del Geyer l'edizione delle glosse letterali a cura di M. Dal Pra. In questa edizione le glosse sono disposte secondo l'ordine che Abelardo stesso indica al fine

⁹ V. G. G., pp. 16, 127, 403 e G. L., p. 235; G. G., pp. 38, 246, 334-335 e G. L., p. 221.

¹⁰ V. p. 87, nota 39.

¹¹ G. G., pp. 291 (25) e 389 (7).

¹² G. G., p. 394 (10-26).

¹³ DAL PRA, *Introduzione*, in G. L., pp. xxix-xxxii.

¹⁴ D., 146 (10-17).

¹⁵ G. G., p. 505 (3-5).

dell'organicità della trattazione logica e al quale si attiene anche nella *Dialectica*. Dopo il commento alla *Isagoge* sono quindi posti quelli alle *Categorie* e al *De Interpretatione*. La presenza di un commento al boeziano *De Divisionibus* indica che Abelardo utilizzò sin dal principio i *sette codici* e fa ragionevolmente supporre che egli abbia lavorato ad altre glosse del medesimo tipo: al *De Syllogismis categoricis*, al *De Syllogismis hypotheticis*, al *De Differentiis topicis* che ora noi non possediamo. Ciò mi sembra confermato da alcuni richiami della *Dialectica* che si rifanno ai commenti al *De Differentiis topicis* e al *De Hypotheticis* delle *Introductiones parvulorum*¹⁶ identificate dal Geyer con le glosse letterali. Si è già visto come la glossa al *De Differentiis topicis* edita dal Dal Pra negli *Scritti di Logica* sia invece da assimilare al *corpus* di glosse della *Ingredientibus*.

Nel 1956 De Rijk curò una edizione della *Dialectica* che arricchì il quadro dell'opera logica del Maestro Palatino. La *Dialectica* si presenta non come una glossa ma come una trattazione organica fondandosi tuttavia ancora sui *septem codices*. La lacuna più grave, per estensione ed importanza, è quella che ci priva della trattazione sulle *quinques voces* porfiriane che sicuramente era compresa nell'opera come risulta da un cenno di Abelardo. Quale concetto avesse Abelardo di questa sua opera ce lo mostrano due passi della stessa¹⁷: con essa il Maestro Palatino si presentava come *auctor* affiancandosi ad Aristotele, Porfirio e Boezio, le opere dei quali egli avrebbe perfezionato, come dichiara con orgoglio.

Nelle *Abaelardiana inedita* a cura di Minio Paluello¹⁸ sono editi due testi, il primo contenuto in un manoscritto ora a Berlino, il secondo appartenente ad un manoscritto del monastero di Fleury, entrambi del XII secolo. L'esistenza dei due manoscritti non ci era ignota¹⁹. Il testo del manoscritto berlinese, un commentario

¹⁶ D., 269 (1-3); 329 (4); 482 (4-6).

¹⁷ D., 146 (10-20); 496 (18-26).

¹⁸ *Abaelardiana inedita*, Roma 1958.

¹⁹ *Id.*, p. XII e sgg.; p. XLI.

al *De Interpretatione*, è per tre quarti identico al testo del manoscritto ambrosiano edito dal Geyer come sezione della *Ingredientibus* e la parte che differisce è senza alcun dubbio più coerente con la parte precedente di quanto non succeda nel manoscritto ambrosiano che presentava una frattura notevole. L'apporto di questa nuova edizione consiste in un rigore e in una maggiore correttezza nella lettura del testo abelardiano: non pare tuttavia che in questa ultima parte del commentario esistano motivi tali da completare o tanto meno modificare quello che è il peso e il significato generale del commentario stesso.

Il testo del manoscritto di Fleury è più interessante anche se, per quanto riguarda l'attribuzione, più incerto. Esso riguarda l'analisi di un paralogismo e di cinque sofismi che sorgono da una interpretazione nominalistica del concetto di *totum*.

* * *

Un problema abbastanza complesso è stabilire il rapporto cronologico fra le diverse opere abelardiane. Grosso modo l'opera logica abelardiana sembra essersi svolta attraverso le glosse letterali, la *Ingredientibus*, la *Nostrorum* e la *Dialectica* come culmine della maturità dell'autore. Ma è noto già da tempo come il rapporto fra le ultime tre opere non sia del tutto chiaro.

La successione prima indicata è sostanzialmente una successione logica che ha, in parte, anche valore cronologico: le glosse letterali, pur presentando, come si vedrà, già nella semplice forma del commento aderente al testo dell'autorità, interessanti e coerenti prese di posizione, sono un testo senz'altro appartenente al periodo del primo insegnamento dialettico durante il quale l'esercizio di esplicazione doveva prevalere sullo svolgimento personale di un tema e costituire la necessaria premessa a lavori più ampi e originali. Il Dal Pra propone per le glosse di questo tipo come data di composizione il periodo che va dal 1102-1105 al 1112-1114²⁰.

Padroneggiata la materia di base, i sette codici, Abelardo passò

²⁰ DAL PRA, *op. cit.*, XIII.

ad una forma di commento piú affrancato e ampio. La *Ingredientibus* è senz'altro posteriore alle *Introductiones parvulorum*: la presa di posizione acritica di queste è divenuta esplicita nella discussione articolata di quella. Sul problema della datazione della *Ingredientibus* si sono finora delineati due pareri: quello del Geyer che si fonda sul raffronto con altri testi anche teologici e opta per una datazione anteriore al 1120²¹, quello del D'Olwer che, basandosi sui richiami che Abelardo fa a Nantes, propone per la *Ingredientibus* gli anni intorno al 1110 perché verosimilmente Abelardo in quel periodo avrebbe abitato in Bretagna²². I due punti di vista non sono in contrasto tra loro: tuttavia la data di composizione della *Ingredientibus* risulterebbe troppo indeterminata, inoltre l'osservazione del D'Olwer che vuole l'opera composta intorno al 1110 non tiene forse conto delle rilevanti differenze, se non di impostazione, di stile fra le glosse letterali e il commento della *Ingredientibus*²³. Ma un problema ancor piú grosso sorge quando si prenda in esame il commento *De Differentiis topicis* che il Dal Pra ha dimostrato sicuramente appartenere al complesso della stessa opera e che secondo il Geyer dovrebbe essere stato composto dopo il 1124²⁴. Ciò porterebbe ad una frattura di composizione inammissibile in un'opera notevole per unità di caratteri, stile e densità di commento e coerenza di posizioni; anche il rapporto cronologico con la *Nostrorum* risulterebbe poco chiaro.

Ma, come ha osservato il D'Olwer²⁵, il criterio seguito dal Geyer a proposito del commento al *De Differentiis topicis*, non deve rappresentare una regola fissa; d'altra parte è anche vero che la os-

²¹ GEYER, *op. cit.*, 598-602.

²² D'OLWER, *Sur la date de la Dialectique d'Abélard*, in *Revue du Moyen Age*, 1945, I, p. 389.

²³ Si veda ad esempio la posizione acritica e tuttavia nominalista di Abelardo nelle glosse letterali (v. pp. 47-48): ciò sembra indicare una influenza della soluzione roscelliniana sul giovane maestro di dialettica che solo nella *Ingredientibus*, e perciò senz'altro alcuni anni dopo, si sarebbe sentito maturo per una esplicita e personale presa di posizione.

²⁴ GEYER, *op. cit.*, 606.

²⁵ D'OLWER, *op. cit.*, 376.

servazione dello stesso D'Olwer a proposito di Nantes, nominata nella *Ingredientibus*, non offre una base abbastanza sicura per una indicazione cronologica, anche perché non è certo che Abelardo si sia recato in Bretagna nel 1110.

Mi sembra sia necessario tener presente: *a*) la differenza fra i caratteri che informano le glosse letterali e la *Ingredientibus*; *b*) due passi della *Dialectica* (sui quali ritorneremo), la cui prima stesura il D'Olwer ha fissato prima del 1118, che presentano, rispetto a due passi paralleli della *Ingredientibus*, una evidente immaturità di formulazione ²⁶; *c*) un passo della *Ingredientibus* che si presenta affine alla enunciazione della teoria del *totus* contenuta nella *Dialectica* ed è forse una implicita risposta ai sarcasmi di una lettera di Roscellino senz'altro scritta dopo il 1118 ²⁷. Tutto ciò varrebbe a confermare l'ipotesi che la *Ingredientibus* sia stata scritta verso il 1120.

Più concordi i pareri sulla cronologia della *Nostrorum*: il Geyer, sempre fondandosi sul raffronto con i testi teologici, fissa per la sua composizione gli anni posteriori al 1120 ²⁸; è con lui il D'Olwer che giudica tali glosse parallele alla seconda edizione della *Dialectica* (1121-1123) ²⁹. Una ulteriore conferma di tale data la possiamo avere se consideriamo che un motivo valido che spinse Abelardo alla distinzione *vox-sermo* nella *Nostrorum* poteva essere offerto dalla difficile situazione in cui egli si trovava dopo la condanna di Soissons e dal suo desiderio di distinguere la propria terminologia da quella di Roscellino. La vicinanza delle due date di composizione della *Ingredientibus* e della *Nostrorum* non mi pare faccia sorgere dei problemi: le due opere offrono soluzioni, come

²⁶ V. pp. 80-85, per quanto riguarda i passi che si riferiscono alla teoria del *dictum*, e pp. 98-99 per ciò che riguarda la *quaestio de maximis propositionibus* trattata sia nella *Ingredientibus* che nella *Dialectica*.

²⁷ G. G., pp. 104 (26) - 105 (38) e D., p. 552 (15 e sgg.). V. PRANTL, *op. cit.*, p. 141, nota 314.

²⁸ GEYER, *op. cit.*, 602-603.

²⁹ D'OLWER, *op. cit.*, p. 390.

vedremo, sostanzialmente identiche alla *quaestio de universalibus* e la differenza di terminologia è spiegabile se noi consideriamo che la distinzione *vox-sermo* è già preparata nel primo testo³⁰. Inoltre proprio questa isolatezza di terminologia della *Nostrorum* potrebbe far pensare che Abelardo sia stato spinto ad usare termini nuovi in seguito ad un motivo contingente che non richiedeva una revisione di posizioni quanto una precisione di formulazione.

Più complesso il problema della datazione della *Dialectica*. Contrariamente al Cousin e al Geyer che ritenevano il testo della *Dialectica* composto in modo cronologicamente unitario³¹, il D'Olwer, con il Cottiaux, crede di individuare in essa tre stesure successive. Ma non concorda con il Cottiaux sulla data delle tre redazioni e sulla divisione della materia³², concludendo che una prima stesura fu compiuta prima del tragico episodio che separò Abelardo da Eloisa, ossia prima del 1118; che Abelardo pose poi mano all'opera negli anni 1121-23 e che, infine, nel 1135-37 fu condotta a termine la terza revisione della *Dialectica*. Le prove addotte dal D'Olwer sono già state in parte criticate dal De Rijk³³ e forse altro si potrebbe aggiungere sulla indicazione che il D'Olwer trae dalla presenza del nome di Guglielmo nel I trattato, non così conclusiva al fine di una precisa datazione; tuttavia una lettura completa della *Dialectica* nella edizione del 1956 (edizione che il D'Olwer non conosceva) non può che confermare la impressione di una composizione per così dire stratificata, come indica appunto il linguaggio usato, non così tipicizzato come in ognuna delle due altre opere, la *Ingredientibus* e la *Nostrorum*³⁴.

Ma una riprova rilevante della saltuarietà di composizione mi pare offerta soprattutto da alcuni passi paralleli ad altri della

³⁰ V. pp. 54 e 65-66 (nota 94).

³¹ D'OLWER, *op. cit.*, 375.

³² *Id.*, p. 376.

³³ DE RIJK, *Introduction*, in *D.*, p. XXII, nota 9 e p. XVII, nota 3.

³⁴ Ad esempio ad indicare l'universale nella *Dialectica* Abelardo usa « nomen, dictio, vocabulum e vox ». Si tenga presente però l'osservazione a p. 72.

Ingredientibus. Si tratta della teoria del *dictum* che è enunciata nella *Ingredientibus* senz'altro in maniera più esplicita, matura e critica che nella *Dialectica*³⁵ e della *quaestio de maximis propositionibus* la cui discussione nella *Dialectica* fa sorgere più di una perplessità e, in ogni caso, si presenta in una forma meno chiara, lineare e matura di quanto non avvenga nel commento³⁶. D'altra parte vi sono invece due passi della *Ingredientibus* (sul futuro contingente e sulle *dictiones indefinitae*)³⁷ di formulazione più arretrata di fronte alle due sezioni analoghe della *Dialectica* che segnano nella linea della discussione un marcato progresso³⁸. Il complesso dei passi citati conferma la opinione di una composizione stratificata della *Dialectica*, non solo, ma induce, a mio parere, a correggere un rapporto cronologico non discusso fino ad oggi. Ossia i due passi sul *dictum* e sulle *maximae propositiones* sembrano indicare che la stesura della *Dialectica* per ciò che riguarda quegli argomenti ha preceduto la composizione della *Ingredientibus*; il che, del resto, non deve apparire strano se accettiamo la tesi del D'Olwer, particolarmente attendibile su questo punto, che la prima stesura della *Dialectica* risalga a prima del 1118 e ricordiamo quel complesso di motivi che ci ha fatto preferire a proposito della cronologia della *Ingredientibus* gli anni verso il 1120 piuttosto che il 1110 proposto dal D'Olwer.

* * *

Abelardo stesso ci indica quelli che sono i testi logici ritenuti fondamentali³⁹ e sui quali tutta la sua opera, commento o libera trattazione, si svolge entro precisi binari.

Segnaliamo innanzitutto i testi la cui conoscenza ad opera di Abelardo è fuori discussione e prima fra tutti la *Isagoge* porfiriana.

³⁵ V. pp. 80 e 84.

³⁶ V. pp. 96 e sgg.

³⁷ G. G., p. 419 e sgg.; p. 337 e sgg.

³⁸ D., 210-222 e 118-120.

³⁹ D., p. 146 (10-17).

Guida nel suo lavoro di commento a Porfirio sono le glosse boeziane ⁴⁰. Noi possediamo due commenti di Boezio al trattato *de quinque vocibus* ⁴¹ e possiamo ricavare da due passi abelardiani una certa sicurezza che il Maestro Palatino lavorasse su entrambi i commenti. Nel primo commento boeziano, quello condotto sulla traduzione di Vittorino, troviamo il termine *sermo* usato ad indicare non il discorso ma il nome ⁴²: Abelardo potrebbe aver tratto da qui ⁴³ lo spunto all'ampio uso che nella *Nostrorum* farà di tale termine ⁴⁴ in una accezione che non era quella comune ⁴⁵.

Nel secondo commento il passo che ci interessa è quello riguardante la teoria dell'astrazione vista come quella operazione intellettuale che può prescindere da qualsiasi aspetto del reale ⁴⁶. Con buona probabilità tale accenno boeziano è il suggerimento che Abelardo tenne presente nella sua enunciazione della dottrina dell'astrazione ⁴⁷ che per quanto non in contrasto con quella aristotelica presenta tuttavia degli aspetti non direttamente derivabili da Aristotele ⁴⁸.

Un altro testo che Abelardo accoglie fra quelli che « *usus adhuc latinorum cognovit* » è le *Categorie* di Aristotele. Come per il testo precedente possiamo osservare che tutte e tre le trattazioni

⁴⁰ DE RIJK, *op. cit.*, p. XIII.

⁴¹ GILSON, *La philosophie au moyen age*, Paris 1934, p. 139; cfr. BOEZIO, *P. L.*, LXIV.

⁴² BOEZIO, *P. L.*, LXIV, 19.

⁴³ *Sermo* usato come *nomen* è tuttavia presente altrove in BOEZIO (*P. L.*, LXI, 169). Ciononostante prima che il REINERS (*Der Nominalismus in der Fruscholastik*, Münster 1910) notasse e precisasse l'accezione di tale termine, né il Prantl né il Remusat avevano pensato che si potesse tradurre altrimenti che con *discorso* o *giudizio*.

⁴⁴ *G. G.*, p. 522 e sgg.

⁴⁵ Abelardo usa tale termine nella accezione comune in *G. L.*, p. 299 (10).

⁴⁶ BOEZIO, *P. L.*, LXIV, 84.

⁴⁷ *G. G.*, p. 25 e sgg.

⁴⁸ GILSON, *op. cit.*, p. 287.

che noi possediamo sulle categorie ⁴⁹ sono condotte sul testo di Aristotele attraverso il commento di Boezio ⁵⁰.

L'altro testo di Aristotele di cui *eloquentia latina armatur* è il *Periermeneias* ⁵¹

Fra i sette codici fondamentali figurano quattro testi boeziani: *Liber Divisionum* e *Topicorum*, *De Syllogismis categoricis*, *De Syllogismis hypotheticis* ⁵². Tanto del primo che del secondo testo noi possediamo un commento e una trattazione in forma piú autonoma ⁵³. Gli altri due testi sono alla base di due sezioni della *Dialectica*: rispettivamente del libro terzo del secondo trattato ⁵⁴ e del primo e secondo libro del quarto trattato ⁵⁵.

Questi sono i sette testi canonici che per dichiarazione dello stesso Abelardo costituivano il *corpus* logico che i latini di norma utilizzavano.

Piú difficile è determinare se e in che misura Abelardo conoscesse altre opere aristoteliche. Il problema è ancora piú interessante perché è certo che al tempo di Abelardo i *Topici* e gli *Elenchi Sofistici* erano già entrati in circolazione e venivano utilizzati da Adamo Parvipontanus nella sua *Ars Disserendi* ⁵⁶ e che Abelardo stesso mostra di conoscere degli argomenti trattati da Aristotele nelle altre opere dell'*Organon*. Si possono ripartire i passi che contengono riferimenti ai testi aristotelici rimanenti in tre gruppi: nel

⁴⁹ G. L., pp. 43-67; G. G., pp. 111-305; D., pp. 51-110.

⁵⁰ La questione delle edizioni del commentario boeziano è stata affrontata e discussa da Minio Paluello e dal De Rijk (DE RIJK, *op. cit.*, pp. XIII-XVI, e MINIO PALUELLO, *Note sull'Aristotele latino medievale*, in *Riv. di Fil. Neo-Scol.*, 1958, X, pp. 110-111 e XI, pp. 217-248.

⁵¹ D., p. 146 (10-12).

⁵² D., p. 146 (10-12).

⁵³ G. L., pp. 155-203; D., pp. 535-598; G. L., pp. 205-330; D., pp. 263-413.

⁵⁴ D., pp. 232-251.

⁵⁵ D., pp. 479-533.

⁵⁶ MINIO PALUELLO, *Adam of Balsbam « Parvipontanus », Mediaeval and Renaissance studies* (1954), 3, p. 136 e sgg. V. anche DE RIJK, *op. cit.*, p. XIX.

primo gruppo collocheremo quelli che indicano che il Maestro Palatino era al corrente dell'argomento trattato nei libri di Aristotele da lui non utilizzati, nel secondo quelli che dimostrano che egli conosceva alcun testo direttamente; infine verrà segnalata una affermazione che dimostra che il Nostro era informato erroneamente su una parte di questi libri.

a) Sia nella *Ingredientibus*⁵⁷ che nella *Nostrorum*⁵⁸, Abelardo dimostra una certa conoscenza del contenuto delle opere aristoteliche *Topica* e *Analytica*: tuttavia tali accenni sono troppo generici per fondare con certezza l'ipotesi di una conoscenza diretta e tanto meno completa. Si tratta infatti non di citazioni ma di indicazioni di argomenti trattati nelle due opere senza riferimento preciso all'ordine con cui questi soggetti sono svolti nel testo aristotelico.

b) A indicare una conoscenza diretta vi è invece un passo del commento al *De Interpretatione* della *Ingredientibus* in cui Abelardo dichiara di ricordare di aver letto un *libretto* di Aristotele intitolato *Elenchi Sofistici*⁵⁹. Ma ciò non basta: proprio a questo proposito Abelardo corregge (e giustamente) una affermazione di Boezio a proposito di un riferimento diretto agli *Elenchi Sofistici* e nel corso del medesimo commento si richiama alle parole di Aristotele in questo testo⁶⁰. A questo gruppo si devono aggiungere due passi della *Dialectica* segnalati dal Geyer e uno dal De Rijk⁶¹ che deriverebbero direttamente dai *Primi Analitici*.

c) I passi del terzo gruppo sono interessanti perché sembrano mettere in crisi le ipotesi che saremmo tentati di trarre dalle testi-

⁵⁷ G. G., p. 2 (12-15); G. G., p. 111 (11-12); G. L., p. 213 (1-5); meno notevoli i rimandi in G. G., p. 319 (18-19) e in G. G., 445 (35 e sgg.). Si notino anche in *Abael. inedita* il rimando agli Analitici a p. 10 (22) e i riferimenti agli Elenchi sofistici a p. 13 (17) e p. 30 (29) appartenenti al commento al *De interpretatione*.

⁵⁸ G. G., p. 509 (1-8).

⁵⁹ G. G., p. 400 (33 e sgg.).

⁶⁰ G. G., p. 400 (2 e sgg.) e p. 489 (2 e sgg.).

⁶¹ DE RIJK, *op. cit.*, p. xviii. Quanto alle identificazioni delle *trastlationes* sulle quali avrebbe lavorato il Nostro, si veda ancora il De Rijk che riassume le considerazioni del Geyer e del Minio Paluello a questo proposito (*op. cit.*, p. xviii).

monianze raggruppate in *b*. Si tratta di cenni, contenuti nel commento al *De Interpretatione* della *Ingredientibus*, alla materia di una parte dei *Primi* e dei *Secundi Analytici* ⁶². Il richiamo, come notò il Geyer ⁶³, è in parte errato e Abelardo dimostra non solo di non conoscere gli *Analytici Secundi* ma di avere anche dei *Primi* una informazione parziale.

I passi che abbiamo collocati nel gruppo *a* non possono essere utilizzati come prove a favore di una conoscenza diretta perché proprio a causa della loro genericità potrebbero derivare da citazioni che Boezio fa nei testi che sappiamo conosciuti da Abelardo ⁶⁴. Le testimonianze del gruppo *b* sembrano invece indicare con certezza che Abelardo avesse preso visione degli *Elenchi Sofistici* e di parte dei *Primi Analytici* (non nel loro complesso come dimostra l'errore in cui Abelardo incorre nelle citazioni del gruppo *c*) ma soprattutto che la circolazione degli *Elenchi Sofistici* era limitata e la loro conoscenza non usuale. Del resto ciò concorda con il tono dell'affermazione di Abelardo concernente i testi logici abitualmente usati dagli studiosi come trama delle loro indagini: affermazione che non esclude una conoscenza per così dire *oc casionale* di altri testi e un loro sfruttamento marginale ⁶⁵. Abelardo è alle soglie di un'epoca che va animandosi sempre più di nuove fonti e suggerimenti di ricerche: i suoi strumenti sono ancora quelli tradizionali, ma già partecipa se pur parzialmente delle scoperte dei testi che cominciano di nuovo a circolare ampliando il campo delle indagini e rendendo più articolate e complesse le discussioni.

⁶² G. G., p. 394 (10-25).

⁶³ G. G., p. 394, nota 1.

⁶⁴ DE RIJK, *op. cit.*, p. xvii.

⁶⁵ Il termine « *usus* » nella espressione « *usus adhuc Latinorum cognit* » [*D.*, p. 146 (10-12)] va interpretato, come già notarono il Geyer e il De Rijk, come « base tradizionale di dottrina » piuttosto che come « conoscenza ». In questo senso non solo lascia intendere che il « *corpus* » tradizionale non esaurisce il complesso dei testi conosciuti, ma addirittura suggerisce una più ampia disponibilità di testi non sfruttati usualmente. Di questa limitatezza di conoscenza e di uso è testimone l'espressione « *quidam libellus* » riferita agli *Elenchi Sofistici* (v. nota 59).

CAPITOLO I

CIO' CHE ABELARDO INTENDE PER LOGICA

La difesa che Abelardo fa della logica, nella *Dialectica*, è imperniata su un punto fondamentale: il suo carattere di *scientia* e di conseguenza la sua incompatibilità con la qualifica di *mala*, qualifica che può competere solo all'*exercitium* della scienza¹.

È perciò interessante stabilire come prima cosa quale sia il posto che la *scientia* logica occupa nel quadro generale del sapere e quali siano le differenze con alcune discipline particolari, secondo Abelardo.

È sulla scorta delle parole delle *auctoritates*², che Abelardo assegna la logica alla filosofia³, la quale a sua volta è *scientia discernendi*⁴.

Dall'aver fissato il *genus* della logica nella *scientia discernendi* discende già necessariamente il suo carattere teorico distinto dal puro esercizio e dall'abilità pratica; il che Abelardo sottolinea più di una volta⁵.

¹ *D.*, pp. 469-471 (20).

² *G. G.*, p. 1 (7 e sgg.); *G. G.*, p. 505 (6 e sgg.).

³ Con Boezio, Abelardo chiama la logica strumento e insieme parte della filosofia (*G. G.*, p. 1 [11-25]).

⁴ *G. L.*, p. 209 (13); *G. G.*, p. 506 (4).

⁵ *G. G.*, p. 507 (4-13); *G. G.*, 209 (34) - 210 (21).

Vediamo ora la definizione di logica, termine che Abelardo per lo piú pone come equivalente a *dialectica*⁶.

Accanto alla *philosophia speculativa* o *physica* che indaga sulla

⁶ G. G., p. 1 (10); D., pp. 3-36; G. G., p. 506 (21-22). Quanto alla *Dialectica*, lo stesso titolo dimostra che Abelardo assume tale termine come equivalente a logica; anzi in tale testo si trova piú frequentemente *dialectica* che *logica* (v. D., p. 470 [4-6]). Un rilevante mutamento si nota nella introduzione al *Super topica* della *Ingredientibus*, dove Abelardo distingue la logica dalla dialettica; egli assegna infatti alla prima un ruolo piú comprensivo mentre la seconda non sarebbe che una parte di essa che si occupa degli argomenti probabili e non di quelli necessari (G. L., p. 205 [16], p. 214 [14-21] e p. 292 [18]). Il *dialecticus* viene perciò accostato all'*orator* (G. L., p. 315 [15]). Tale spostamento riuscirebbe incomprensibile soprattutto tenendo presente che si avrebbero due dichiarazioni contrastanti nella medesima *Ingredientibus*, se non si ponesse mente al testo di Boezio su cui Abelardo lavora. In Boezio, per sua stessa dichiarazione, sono confluite due tradizioni relative alla definizione di *dialectica*; la prima viene da Aristotele che chiama *dialectica* quella disciplina che si occupa degli argomenti probabili; è perciò la disciplina dei *Topici* in cui gli argomenti anche se necessari sono assunti in quanto probabili ossia persuasivi (BOEZIO, P. L., LXIV, 1047). Il *dialecticus* è in tal modo avvicinato all'*orator* e viene sottolineata la sua distinzione dal filosofo che tratta degli argomenti apodittici o dimostrativi (BOEZIO, P. L., LXIV, 1182). Anche Abelardo è al corrente che tale concezione è aristotelica (G. L., p. 211 [38-40]). La seconda accezione di *dialectica* viene a Boezio dagli Stoici che chiamavano in tal modo tutta l'*ars disseverendi*. Dato che gli Stoici conoscevano solo la *iudicatio* e ignoravano la *inventio* (BOEZIO, P. L., LXIV, 1047), ossia la parte piú affine alla retorica, si può concludere che per *dialectica* essi intendevano proprio quella *inquisitio* sulla verità o falsità del discorso che Abelardo ha presente nella *Dialectica* (D., p. 145 [10-11]). Concludendo si può affermare che: a) quando Abelardo assume *dialectica* e *logica* come equivalenti, lo fa sotto l'influsso della tradizione stoica giunta attraverso Boezio, contaminata dalla concezione ciceroniana e boeziana che gli permette così di accogliere nella logica o dialettica sia la *scientia inveniendi* sia la *scientia dijudicandi* (G. G., p. 506 [21], p. 507 [26]; b) quando *logica* viene distinta da *dialectica* è la concezione aristotelica, tramite Boezio, che piú particolarmente Abelardo ha presente. Infatti Abelardo distingue la logica dalla dialettica proprio nel testo in cui Boezio le aveva differenziate (G. L., p. 205 [16] e p. 214 [21]; BOEZIO, P. L., LXIV, 1182).

Tuttavia Boezio aveva distinte queste due discipline anche nel commento *Super Porphyrium* (P. L., LXIV, 13) mentre Abelardo in tutti e due i commenti alla *Isagoge*, nei quali affronta il problema, accomuna logica e dialettica (G. G., p. 3 [4-34] e p. 506 [21]), giungendo persino, nel citare i *Super Topica Ciceronis* di Boezio, a non cogliere la distinzione fra logica e

natura e sulle cause delle cose⁷ e alla *moralis* o *ethica*, che detta norme di vita⁸, si pone la logica o *rationalis* che tratta « de ratione argumentorum componenda »⁹. È perciò definita come *ratio disserendi* o *diligens ratio disserendi* sulla scorta delle affermazioni delle autorità¹⁰. Essa è per Abelardo una *discretio argumentandi*, con la quale espressione egli insiste a distinguere la logica dalla pura abilità discorsiva, poiché il suo carattere fondamentale è proprio quello di stabilire la verità o la falsità del discorso (*argumentatio*)¹¹. La logica si presenta dunque come metodo generale e fondamentale di qualsiasi indagine, perché fondamento di tutte le regole per qualsiasi tipo di discorso scientifico o vero. In tal modo viene sottolineato il suo carattere formale. Non solo, ma essa può essere *instrumentum sui* e in tal modo viene in luce il suo carattere di metalinguaggio. Tale punto, a quanto mi risulta, è una notazione originale abelardiana, rispetto a Boezio.

Abelardo assume da Boezio la divisione principale in *scientia inveniendi* e *scientia dijudicandi*¹², sottolineando l'importanza della

dialettica che Boezio lì aveva posto (BOEZIO, *P. L.*, LXIV, 1047 e segg.; *G. G.*, p. 3 [34]), differenza che invece coglie in altra sede (*G. L.*, p. 214 [15]).

Nella glossa *Quod antiquitus* che C. Ottaviano ha pubblicato come opuscolo inedito di Abelardo (*Testi medievali inediti*, Firenze 1933) *logica* e *dialectica* sono usati indifferentemente (v. *Op. cit.*, pp. 106-107).

⁷ *G. G.*, p. 1 (8-9); p. 560 (10).

⁸ *G. G.*, p. 1 (9); p. 506 (20).

⁹ *G. G.*, p. 1 (10).

¹⁰ *G. G.*, p. 506 (24-26); *G. L.*, p. 209 (15-22).

¹¹ *G. G.*, p. 506 (25-28). Abbiamo già visto come il *genus* della logica sia da vedersi nella *scientia disserendi* (*G. G.*, p. 506 [6 e sgg.]; *G. L.*, p. 209 [12]). Del resto sia col termine *ratio* sia con *discretio*, Abelardo ha sottolineato il carattere teorico e rigoroso dell'indagine logica. A questo tipo di caratterizzazioni sembra opporsi la qualifica di *ars* nella *Dialectica* (*D.*, p. 153 [1], p. 270 [28]). Con essa infatti si tenderebbe a sottolineare l'aspetto pratico (retorico) della dialettica; senonché il termine *ars* non sembra possedere un significato così preciso se già Cicerone con *ars optima* indicava le scienze. Ciò che dimostra pure l'accezione con cui questo termine veniva usato, nel Medioevo, nell'espressione *artes liberales*. Si veda il passo corrispondente nella glossa *Quod antiquitus* (OTTAVIANO, *op. cit.*, p. 108) dove è sottolineato il carattere teorico della logica.

¹² *G. G.*, p. 3 (33 e sgg.), p. 507 (14-26); *G. L.*, p. 209 (22 e sgg.).

seconda che è volta alla ricerca di *regulae certae* che stabiliscono il criterio di verità per un discorso ¹³.

Si possono già anticipare, con Abelardo, i due elementi fondamentali in virtù dei quali una *argumentatio* risulta vera: la *dispositio terminorum* e la *natura rerum* ¹⁴. Tenendo presenti la prima o la seconda, si stabiliranno norme indistruttibili e validificanti ogni discorso. Possiamo già fin d'ora osservare che la prima è elemento sintattico, intorno al discorso stesso, mentre la seconda non si deve in ogni modo confondere con le *res*, pure e semplici ¹⁵.

L'aver fissato il fine della logica nella costruzione del discorso vero o scientifico ¹⁶, serve ad Abelardo per ordinare tutto il *corpus* logico da lui conosciuto, secondo una disposizione suggerita dalla composizione della *argumentatio*: dall'esame dei nomi e delle proposizioni si passerà alla *inventio* delle *argumentationes* ed alla loro *confirmatio* ¹⁷.

Il carattere della logica sarà più chiaro se si porrà mente innanzitutto alle sue differenze dalla metafisica, distinzione richiesta dalla particolare condizione dei dibattiti e delle polemiche del tempo sulla natura degli universali.

A questo riguardo è molto rilevante ed esauriente un passo della *Dialectica* ¹⁸. In esso si opera la distinzione fra le due indagini e insieme si stabilisce il rapporto che intercorre fra loro. Quanto al primo punto, la logica e la metafisica risultano distinte poiché distinte sono le loro definizioni: l'una si occupa dell'*impositio vocum* ¹⁹ in quanto essa è l'operazione con cui si stabilisce ciò che viene proposto da un nome o da una *oratio*; l'altra, occupandosi, come risulta da altri cenni, delle *res* e delle loro proprietà ²⁰,

¹³ G. G., p. 2 (1 e sgg.), p. 507 (27 e sgg.).

¹⁴ G. G., p. 508 (11-15); G. G., p. 2 (3 e 4).

¹⁵ G. G., p. 46 (2-3).

¹⁶ Tale punto è ribadito continuamente nella *Dialectica*: D., p. 121 (6), p. 278 (17) e p. 152 (28).

¹⁷ G. G., p. 2 (8 e sgg.); p. 508 (32 e sgg.); p. 3 (11-14); p. 510 (14-16).

¹⁸ D., p. 286 (31), p. 287 (5).

¹⁹ D., p. 114 (25).

²⁰ D., p. 65 (19), p. 96 (12), p. 217 (2).

nel caso di una *enunciatio*, si preoccupa della *natura rei* e della *adaequatio* del discorso ad essa.

Il rapporto fra logica e metafisica è dato dalla necessità della integrazione delle due ricerche: « Est autem alterius consideratio alteri necessaria »²¹.

A chi tratta di logica sarà indispensabile una *investigatio rerum naturae* al fine della perfetta comprensione dei significati; infatti, come si vedrà, la *significatio intellectum* pur distinguendosi dalla *significatio rerum*²², è fondata e legittimata da una particolare struttura reale²³. Pur tenendo presenti i risultati della ricerca metafisica, la *intentio* del dialettico « referenda est ad logicam »²⁴.

Il debito della logica alla metafisica, e insieme i limiti di esso, sono chiaramente denunciati nell'affermazione: « Logica autem... res... non propter se, sed propter nomina tractat »²⁵.

Con queste dichiarazioni si fa evidente la preoccupazione di Abelardo per il fondamento reale del discorso; l'atteggiamento, che ritroveremo in numerosi altri passi²⁶, si presenta sotto due aspetti: da un lato l'esigenza di allontanare dall'indagine logica lo studio delle proprietà e delle relazioni fra cose, dall'altro lato l'implicita ammissione che su queste proprietà e relazioni sono fondate quelle nominali. Quanto al debito che la *physica* ha verso la logica, si è visto come, essendo la logica il complesso delle regole di ogni tipo

²¹ *D.*, p. 286 (35).

²² Si veda fin d'ora il passo *G. G.*, p. 309, per la distinzione *significatio rerum* e *significatio intellectum*.

²³ Il passo piú significativo, a tale riguardo, è quello concernente la ricerca della *causa communis* validificante l'*intellectus* dei nomi universali. *G. G.*, p. 23 (20-24).

²⁴ *D.*, p. 287 (1) - *D.*, p. 166 (9): « At vero magis praedicationem secundum verba propositionis quam secundum rei existentiam nostrum est attendere qui logicae deservimus... ».

²⁵ *D.*, p. 99 (5-6). Dichiarazioni analoghe si trovano in *D.*, p. 73 (3-5) e p. 286 (38). V. OTTAVIANO, *op. cit.*, p. 108: « ... oportet eum (logicum) esse discretum in distinctione omnium argumentorum exposita tantum ei natura seu rerum seu vocum... ».

²⁶ Ad es. *G. G.*, p. 537 (7-10).

di discorso, essa costituisce la metodologia generale anche della *physica*, come di qualsiasi altra indagine scientifica ²⁷.

Si può quindi vedere in Abelardo un reciproco condizionamento delle due discipline. Il lato piú interessante del rapporto logica-metafisica resta, mi pare, nell'esigenza che determinate indagini (ad es. quella sugli universali), rimangano entro i limiti della logica e non diventino ricerche di tipo metafisico come potrebbero se si indagasse piú sulla *natura rerum* che sulla *proprietas sermonum* ²⁸ (che è poi la *natura rerum* non *propter se* ma *propter nomina*). Ciò è insieme la conseguenza e la ragione per cui Abelardo ha proceduto a tale differenziazione.

La metafisica si presenta in tal modo come una scienza delle essenze, definendosi come studio della realtà, mentre la logica che ha di mira la ricerca della validità dei discorsi, solo mediatamente si pone come indagine sul reale. Abelardo riconosce ad essa, come abbiamo visto, un carattere formale: rispettando certe regole di calcolo, si può affermare la correttezza di alcuni ragionamenti senza ricorrere alla verifica della *res* ²⁹. Tuttavia anche per la costruzione di quel perfetto allineamento di proposizioni che è il sillogismo, è stata necessaria l'indagine preliminare del logico sulla proprietà delle cose significate dai nomi, tanto che Abelardo avverte la necessità di precisare il senso in cui il *nomen* è assunto nell'*argumentatio*. Per quest'ultimo aspetto la logica potrebbe essere definita, nei testi del Maestro Palatino, come discorso sulla realtà, mentre la metafisica è lo stesso discorso del reale.

Un'altra distinzione operata e sottolineata da Abelardo è quella fra logica e discorso interiore. Il che discende dalla definizione di logica come *ratio disserendi*; con la quale espressione Abelardo ha escluso dalla logica la formulazione di pensieri inespressi e indicato che essa consiste soltanto nell'ambito dei discorsi profferiti e nella comunicazione di proposizioni.

²⁷ V. p. 16.

²⁸ G. G., p. 514 (32) e p. 515 (9).

²⁹ D., p. 233 (6), p. 253 (29), p. 254 (1).

A questo riguardo mi sembra esauriente un passo del *Super Topica Glossae*, nella *Ingredientibus*. In esso si stabilisce chiaramente l'ambito della logica e il criterio per distinguere un fenomeno logico da uno che potrebbe appartenere alla gnoseologia e al pensiero inespresso: tale criterio è l'*altercatio* fra uomini che ricercano non la verità *realis*, ma la verità delle proposizioni che enunciano³⁰. Ciò si differenzia dalla *perscrutatio* interiore a ciascun uomo che da solo indagherà e voglia stabilire che cosa *in re* corrisponda a un suo concetto.

Mi sembra che Abelardo abbia raggiunto qui il massimo del rigore nel definire il compito della logica e nel lasciar cadere e allontanare dal suo ambito complicazioni estranee ad essa: anzi tanto rigore, sebbene sia evidente in altri punti³¹, resta quasi isolato, o perlomeno rimane la manifestazione più evidente dell'esigenza di dotare l'indagine logica di una autonomia completa. Infatti, ad esempio, nell'indagine sul significato dei nomi universali³², Abelardo unisce i due tipi di indagine, la logica e la gnoseologia, tramite la concezione metafisica aristotelica: il risultato è la dottrina dell'astrazione³³.

Posta l'esigenza di evitare nella ricerca dialettica complicazioni metafisiche e gnoseologiche, si avverte la necessità di distinguere da altre indagini anch'esse vertenti sul discorso.

E soprattutto dalla retorica, alla quale potrebbe sembrare che la logica troppo si accosti, quando si sottolinea il suo carattere di *contentio ratiocinantio*³⁴. Mi pare che a questo riguardo l'azione di

³⁰ G. L., p. 305 (12 e sgg.).

³¹ Come, ad esempio, nell'indagine sul « significans verum vel falsum » di una proposizione. V. G. G., pp. 365-366. Si veda anche G. L., p. 296 (16-23) dove è ribadita la distinzione logica-gnoseologica.

³² G. G., p. 18 e sgg.

³³ La quale, come si vedrà, presenta tuttavia, rispetto alla concezione metafisica di Aristotele, una originalità significativa.

³⁴ G. L., p. 305 (16). Il Prantl giudica invece che l'atteggiamento fondamentale di Abelardo sia quello del retore, pensando che il porre a fine della logica l'*argumentatio* riveli un interesse pratico per il discorso. L'atteggiamento abelardiano, volto a precisare come carattere fondamentale del-

Abelardo si svolga su due punti, per altro fra loro connessi: *a*) innanzitutto Abelardo ha distinto piú di una volta la logica dalla mera abilità pratica del retore che trova argomenti persuasivi atti ad essere collegati nel tessuto discorsivo³⁵ e ha individuato il carattere teorico della dialettica nella sua *ratio* o consapevolezza di assumere un criterio rigoroso per costruire e giudicare un discorso; criterio che non è mai psicologico³⁶; *b*) inoltre Abelardo rivela più volte che il concetto di *argumentatio* la cui costruzione si presenta come scopo della indagine logica, è tutt'altra cosa che l'*argumentatio* dell'oratore costruita in vista al fine particolare che egli si ripromette. L'*argumentatio* è il discorso vero come strumento della *scientia*³⁷; alla verità della *argumentatio* si può arrivare attraverso la perfezione di *complexio* del discorso o, supplendo ad una *complexio* imperfetta, col ricorso alla *natura rerum* o *terminorum*³⁸. In ogni caso la concatenazione degli argomenti è necessaria³⁹. Abelardo non solo allontana lo studio degli argomenti probabili dall'indagine del logico⁴⁰, ma cerca di stabilire anche

L'*argumentatio* dialettica la *veritas* è tanto piú notevole se si pensa che la logica, al tempo del Maestro Palatino, non era immune dall'influsso della retorica che, proponendosi come fine il discorso persuasivo, volgeva la sua attenzione ai valori psicologici dell'espressione. Ciò possiamo ricavare da due preziose testimonianze di Abelardo quando riferisce la posizione di coloro che risolvevano la logica nella retorica e nella grammatica (*G. L.*, p. 290 [2-16]), e la *sententia* del *Magister* che affermava « probabile cum vero convenire » (*D.*, pp. 271-272). L'influsso retoricistico pare invece presente solo nella terminologia abelardiana e non nella sua concezione della *logica*. Ciò può portare, ad un esame superficiale, all'affermazione di un fondamentale spirito retorico abelardiano. Così Abelardo chiama *altercatio* o *contentio ratiocinantium* il criterio che distingue la logica dal discorso interiore ed inespresso e intende per *significare* « costituere intellectum auditoris » dove però l'accezione *strictior* in cui il termine *intellectus* è usato (*intellectus sanus*) ci previene dal considerare tale espressione indizio di un atteggiamento retorico.

³⁵ *G. G.*, p. 507 (4-13); *G. L.*, p. 209 (34), p. 210 (21).

³⁶ *G. G.*, p. 508 (11-15); *G. L.*, p. 2 (3-4).

³⁷ *D.*, p. 153 (1-3; 8-11).

³⁸ *D.*, pp. 255-257.

³⁹ *G. L.*, p. 309 (13-17).

⁴⁰ *D.*, pp. 271-272.

per questo tipo di argomenti un criterio in certo modo piú determinabile di quello psicologico ⁴¹. La logica è quindi distinta dalla retorica perché diverso è il suo metodo e il suo fine ⁴².

E ciò si può ricavare anche dal metodo con cui Abelardo, dall'esame del *nomen* fino alla *dijudicatio* di una *argumentatio*, conduce la sua disamina, mirando ad isolare per ogni tipo di espressione un criterio legittimante rigoroso e certo e allontanando gli aspetti soggettivi e psicologici a cui un fenomeno espressivo può essere collegato. Di tale atteggiamento sono esempi il fatto che Abelardo tende a fissare come significato di un nome, un concetto unico, unitario e definito, evitando le interpretazioni soggettive e transitorie dovute alla *nominatio* di una *dictio* ⁴³; l'escludere gli *intellectus* come significati delle proposizioni in quanto labili e mutevoli ⁴⁴; il definire la verità di una *argumentatio* come sua necessità, indipendente da ogni interpretazione soggettiva e perciò retoricistica ⁴⁵. Il procedere abelardiano nei primi due casi rende i nomi e le proposizioni elementi sicuri e atti a far parte del calcolo sillogistico e topicale proprio a causa della rigidità e unicità del loro valore privo di indeterminatezza; nel terzo caso Abelardo mostra di tendere alla ricerca di quelle *regulae certae*, interne al discorso stesso, che organizzino e fissino i cardini della *collocutio*, stabilendo per l'*argumentatio* una definita sistemazione.

I frequenti riferimenti che il Maestro Palatino pone, nelle sue opere logiche, alla costruzione grammaticale del discorso e alla

⁴¹ G. L., 309 (16 e sgg.) - 331; D., p. 277 (16 e sgg.). Si veda anche l'esempio di *locus probabile* in D., p. 338.

⁴² Il disinteresse che Abelardo dimostra nell'indagine logica per i fenomeni retorici è chiaro in una osservazione appartenente al commento al *De Interpretatione* (G. G., pp. 121-122). Egli distingue con Boezio due origini della *aequivocatio*: il *consilium* e il caso in cui il nome viene utilizzato a designare un concetto che non gli è proprio, *ornatus gratia*. Tale ragione è effimera e di nessun peso in uno studio dialettico.

⁴³ D., pp. 112-113.

⁴⁴ G. G., p. 366 e D., pp. 154-155.

⁴⁵ D., p. 271 (27).

forma grammaticale dei termini⁴⁶ e i cenni, in alcuni scritti, ad una sua *Grammatica*, esigono che si tenti una comprensione di quello che fu per Abelardo il concetto di *grammatica* distinta dalla *logica* e dal significato che la considerazione del piano grammaticale può avere avuto per l'Autore nella sua indagine dialettica.

Una prima breve, ma chiara distinzione fra le due discipline troviamo nella *Ingredientibus* a proposito dei concetti di *constructio* e *praedicatio*⁴⁷. Alla prima guardano i grammatici, alla seconda i *dialectici* o logici. Mentre la *constructio* è una *coniunctio* che esige la completezza della *sententia* e l'accordo di determinati vocaboli con determinate desinenze, il logico si preoccupa, al fine di una esatta *praedicatio*, non solo di questi elementi, ma anche della verità della enunciazione. La quale è indicata da Abelardo, in questo luogo, nella *demonstratio* di uno stato o natura reale.

Per quanto tale dichiarazione di partenza chiarifichi molti futuri atteggiamenti abelardiani⁴⁸, tuttavia bisogna tener presente che essa sarà suscettibile di variazioni: vedremo Abelardo, in più punti, allontanarsi dalla teoria della *adaequatio*⁴⁹.

Che sia il problema del significato (e della verità) a distinguere l'indagine logica dalla grammatica è riaffermato anche nella *Dialectica*⁵⁰.

⁴⁶ Interessante è il passo *D.*, p. 124 (27-29) dove Abelardo pone accanto alle proprietà di tipo significativo, due altri ambiti come punti di vista dai quali guardare alle caratteristiche di un nome: una è la *positio constructionis* elemento prettamente grammaticale. Si veda pure il passo *D.*, pp. 171-172, che riguarda la concordanza *in numero* del soggetto e del verbo. Interessante è l'indagine abelardiana sulle *dictiones indefinitae* che, secondo la tradizione logica aristotelico-boeziana, non venivano considerate parti del discorso. *V. D.*, p. 118 e sgg. e *G. G.*, p. 337 e sgg.

⁴⁷ *G. G.*, p. 17 (12-28).

⁴⁸ Come la proposta di soluzione al problema degli universali (*G. G.*, p. 19 [21 e sgg.]) e la concezione di proposizione categorica (*D.*, p. 282 [30 e sgg.]).

⁴⁹ Ad esempio nel concetto di *dictum propositionis* (*G. G.*, p. 327 [20 e sgg.]), nell'indagine sulle ipotetiche (*D.*, p. 282 [30 e sgg.]) nell'esame del sillogismo (ad esempio *D.*, p. 499 [30-32]).

⁵⁰ *D.*, p. 121 (21 e sgg.). In tale passo si afferma che l'esame delle *dictiones definitae* spetta alla logica, mentre quello delle *dictiones indefinitae*

Un altro passo chiarificante appartiene al *Super Topica glossae*⁵¹. Abelardo riferisce la *sententia* del *praeceptor noster Wilhelmus*, il quale attribuiva a ogni proposizione due *sensus*: uno grammaticale, l'altro dialettico. I grammatici, infatti, contemplerebbero una sola *copulatio*, quella in *essentia*, mentre i logici tratterebbero della *praedicatio secundum inhaerentiam* e indagherebbero successivamente sui vari tipi di questa: « inhaerentia ut genus vel accidens... », ossia « inhaerentia essentiae vel adiacentiae ».

Tale *sententia* sembra attribuire a ciascuna proposizione un duplice valore: secondo la interpretazione dei grammatici i *nominata* dei termini sono la medesima cosa, per i dialettici essi stanno fra loro in una relazione di inerenza. Una medesima *coniunctio* si fonderebbe quindi su due diversi rapporti di termini⁵². Abelardo non accetta tale prospettiva: « Nolumus autem unquam in constructionibus alium sensum dialectici, alium attendant grammatici »⁵³. La logica e la grammatica sono due *scientiae* — egli dichiara — che trattando del medesimo argomento usano diverse terminologie: per un grammatico esisterà la *copulatio transitiva* e *intransitiva*, per un dialettico la *praedicatio secundum inhaerentiam* e i vari tipi di essa⁵⁴.

Il senso della costruzione è identico e il valore della *enunciatio* è il medesimo; diversi sono soltanto i *verba* usati perché, diremo noi rammentando l'altro passo abelardiano, diverso è lo scopo che ci si propone nelle due discipline.

La proposta di Abelardo mira quindi ad eliminare la differenza fra i due valori che una stessa *propositio* possiederebbe, secondo Guglielmo, e a trasformarla in differenza fra due metodi di inda-

resta compito della grammatica. Le *dictiones indefinitae* infatti collegano, più che non siano esse stesse, le parti del discorso e il loro significato non entra come determinante in una proposta di verità o falsità. Con ciò Abelardo corregge in parte la posizione iniziale (*D.*, p. 118) e ritorna sulla posizione aristotelica che fu già sua nella *Ingredientibus* (*G. G.*, pp. 337-339).

⁵¹ *G. L.*, p. 271 (38), p. 274 (19).

⁵² Si veda in modo particolare *G. L.*, p. 272.

⁵³ *G. L.*, p. 273 (37-39).

⁵⁴ Si veda particolarmente *G. L.*, p. 274.

gine, quello grammaticale che guarda alla *coniunctio*, quello logico che attende alla *praedicatio* e quindi, nella maggior parte dei casi, ad un rapporto *res-nomen*.

Abelardo rivendica così solo alla *scientia dialectica* il compito di stabilire e giudicare le regole della costruzione di una proposizione con riferimento al suo significato, mentre alla grammatica, ancora una volta, sembra dovuto l'accordo fra i termini che, secondo i casi, potranno essere uniti transitivamente o intransitivamente.

Un altro passo riguardante il rapporto logica-grammatica si trova nello stesso *Super Topica*⁵⁵. Abelardo separa in questo luogo grammatica e retorica dalla filosofia, della quale la logica è invece *species*, e si rifiuta di accogliere la proposta di alcuni che considerano la grammatica e la retorica parti della logica. Basandoci su tale dichiarazione possiamo stabilire che:

a) Poiché la *philosophia* non è una scienza qualsiasi, ma si distingue dalle altre per l'oggetto che è fondamentale e il metodo che è scientifico e rigoroso⁵⁶, la logica che è filosofia, avrà tali caratteri, individuabili il primo nella indagine che essa svolge sulla verità del discorso, il secondo nella *ratio* che costituisce, diversamente dalla retorica, il suo strumento di ricerca. La grammatica invece, non essendo filosofia, non possiede di certo almeno il primo di tali caratteri: essa è una *scientia*⁵⁷ che non ha per oggetto la costruzione del discorso vero, ma solo una certa sistemazione del discorso. Quanto al suo metodo, esso potrebbe essere razionale, come quello della logica, data la scientificità della grammatica; Abelardo non precisa nulla a questo riguardo e nota soltanto la differenza dell'oggetto dell'indagine.

b) Interessante si presenta l'allusione a coloro che subordinano la grammatica, e la retorica, alla logica, anche se è praticamente impossibile individuarli. In tal modo la logica diventerebbe sem-

⁵⁵ G. L., p. 290 (2-16).

⁵⁶ G. G., p. 1 (5-7).

⁵⁷ G. L., p. 274 (9).

plicemente la scienza che si occupa genericamente del discorso e si risolverebbe o nella indagine delle regole che lo reggono o nella ricerca di un argomentare persuasivo ⁵⁸.

Sembra dunque di poter vedere nel procedere abelardiano un doppio atteggiamento: da un lato egli introduce, accanto alle *auctoritates* tradizionali in logica, Prisciano e le sue *Institutiones grammaticae*, e ha presente come elemento fondamentale di una *oratio*, su cui esercitare la disamina dialettica, la *constructio* della stessa, ossia la *competens coniunctio* delle *dictiones* che trasforma in enunciati delle semplici *collectiones* di parole ⁵⁹. Tale *constructio* è una sistemazione che compete al grammatico. D'altro lato egli non solo distingue le due indagini, ma assegna una maggiore dignità alla *inquisitio* dialettica come ricerca del criterio di verità per il discorso. Egli si accorge come, a volte, sia insufficiente a reggere la sintassi del discorso scientifico la considerazione delle leggi grammaticali intese nel senso comune. La grammatica non basta ad assicurare al linguaggio della *scientia* quella rigorosa inequivocabilità che è preliminare all'indagine del logico: con le pure regole grammaticali si organizzano discorsi che presentano gravi ambiguità ⁶⁰.

E ancora: conducendo le proprie osservazioni sulle *enuntiationes impersonales*, sulla scorta di Prisciano, egli tende a risolvere ogni tipo di proposizione grammaticalmente impersonale in una formula logicamente personale, in cui la *copulatio* o la *remotio* siano fatte in modo completo ⁶¹. In tal modo fra i due tipi di

⁵⁸ La differenza fra indagine logica e indagine grammaticale è evidente anche in un altro passo della *In ingredientibus*, donde si può ricavare che le prospettive da cui *dialectici* e *grammatici* guardano al discorso sono diverse (G. G., p. 384 [30 e sgg.]).

⁵⁹ G. G., pp. 364-365; D., pp. 147-148.

⁶⁰ D., p. 581 (30).

⁶¹ G. G., pp. 390-392. Una analogia più accentuata considerazione del piano logico rispetto alla *constructio* grammaticale è evidente nel passo D., p. 481 (32) - p. 482 (4), dove Abelardo si oppone a Boezio, che considerava *hypotheticae* le *temporales* non trovando in esse una *conditio* o *consecutio* per cui la verità dell'antecedente esige la verità della conseguente. Nelle *temporales* Abelardo osserva, vi è solo una *comitatio* o simultaneità di verità.

enuntiationes vi sarebbe una mera differenza grammaticale, ma, logicamente, una perfetta equivalenza.

L'Arnold ha insistito sul primo aspetto dell'atteggiamento abelardiano sottolineando come il Maestro Palatino abbia fondato il proprio pensiero logico su una concezione grammaticale dell'espressione ⁶². Mi pare che insistere eccessivamente solo su tale lato del procedere abelardiano (aspetto che, come abbiamo visto, è certamente presente) porti piú all'affermazione di un generico interesse abelardiano per la *scientia grammatica*, che alla considerazione dello speciale significato dell'uso che Abelardo fa delle regole grammaticali nella indagine dialettica. La *grammatica* fornisce infatti ad Abelardo regole ben definite per costruire il discorso sulla cui funzione semantica egli inizierà poi la vera e propria indagine logica. Poiché il linguaggio che Abelardo esamina è quello naturale ⁶³, la sintassi secondo cui ordinarla non può essergli data che dalla *grammatica* del linguaggio conversazionale. Il linguaggio scientifico dovrebbe nascere, per Abelardo, dalla disamina che il *dialecticus* esercita su quello conversazionale, quale era ancora il latino ai suoi tempi, costruito secondo le regole grammaticali che, per la maggior parte, gli vengono suggerite da Prisciano. D'altra parte tali regole si rivelano inadeguate, il che è a dire che si rivela inadeguato come strumento della *scientia* il linguaggio comune troppe volte equivocabile.

È bene ora ritornare a quella *difesa della logica*, che renderà piú evidente la concezione e l'interesse che Abelardo ha per questa disciplina ⁶⁴.

Abelardo non pone dunque mente alla analogia di caratteri con i quali *temporales* e *hypothetica naturalis* si presentano nel linguaggio conversazionale, ma alla differenza sostanziale che esse hanno, ridotte a pure formule logiche.

⁶² ARNOLD, *Zur Geschichte der Suppositionstheorie*, Friburgo 1952, p. 65.

⁶³ A volte Abelardo dimostra però un accentuato disinteresse per il linguaggio naturale e ricorre, come già Boezio, all'uso delle lettere ad indicare proposizioni che costituiscono quindi i valori variabili di determinate *argumentationes* (*D.*, pp. 497 e 499).

⁶⁴ *D.*, pp. 469-471 (20).

Dato il posto che essa occupa nel piano dei suoi studi la difesa di tale disciplina diventa in sostanza una autodifesa. L'accusa dei nemici di Abelardo e della logica si basa su due punti: da un lato essa è estranea alla fede, dall'altro, con le sue argomentazioni, può persino nuocerle.

La difesa di Abelardo poggia su un punto fondamentale: la logica è una *scientia*⁶⁵. Che un'arte⁶⁶ (come quella militare, ad esempio) possa essere nociva all'esercizio della fede è comprensibile e si può ammettere; la *scientia* invece, data la *ratio* del suo metodo e la dignità dell'oggetto (*veritatis rerum comprehensio*) non può che derivare dalla *sapientia*, come la fede.

Il termine *sapientia* sembra usato da Abelardo nel significato originario di saggezza: in tal modo esso conserva un'ampiezza di significato che gli permette di essere comprensivo sia della *scientia*, sia della *fides*. La *sapientia*, potremo dire, è il possesso della *veritas*: ora tanto la *cognitio* o *scientia*, quanto la fede hanno per scopo la verità, che è bene⁶⁷. Il desiderio di *scire*, ossia di conoscere la verità, non può mai essere un male, anche qualora ci si proponga di conoscere qualcosa, che in quanto oggetto di un *agere*, sia male, come il peccato⁶⁸: « ad actum referenda est malitia »⁶⁹.

Da tale affermazione si può dedurre la superiorità della *scientia discernendi* sulla *scientia agendi*, oltre alla definitiva ripulsa dell'accusa che è stata mossa alla logica.

Ciò non basta ad Abelardo: non solo la logica deve essere prosciolta dalla *calumnia*, ma deve esserle attribuito quel *principatum*

⁶⁵ D., p. 469 (13-16).

⁶⁶ È evidente che il termine *ars* viene assunto in due diverse accezioni: una generica per cui si può parlare di *ars dialectica*, l'altra più determinata, indicante l'esercizio di una professione o un determinato tipo di azioni. In questo senso si parla di *ars militaris* opposta a *scientia*.

⁶⁷ D., p. 469 (17-25).

⁶⁸ D., p. 469 (23-25). Abelardo ritorce contro gli avversari l'accusa di cattivo cristiano. Se si ammette infatti che la *scientia* è male « quomodo ipse quoque Deus malitia absolvi potest? ».

⁶⁹ D., p. 469 (33). Tale passo mi sembra una preziosa integrazione alle vedute di Abelardo in materia di etica, che sarebbe interessante tener presente in una lettura dello *Scito te ipsum*.

che le compete sulle altre *scientiae* ⁷⁰. Tale posizione di preminenza le viene dal suo carattere di « discretio veritatis seu falsitatis » di ogni tipo di discorso, che, in tal modo, deve essere costruito secondo le regole dialettiche e ad esse deve essere sottomesso. Ossia la logica è, come abbiamo già rilevato, il metodo generale di tutta la scienza ⁷¹.

Di qui la necessità di non prescindere anche in una *quaestio* teologica, come quella sulla Trinità, dalle regole fissate dalla *dialectica* ⁷².

Come il predicare il termine *Deus*, sia del Padre, che del Figlio, che dello Spirito Santo, non comporta vi siano piú Dei, poiché il termine *Deus* è designativo della medesima sostanza, così nel predicare *homo* dei singoli individui, si deve tener presente che tale termine designa una unica sostanza ⁷³. Abelardo avverte tuttavia che non vi è una perfetta corrispondenza fra i due casi contemplati ⁷⁴ e si limita a suggerire tale *argumentatio* per una prima e immediata *impugnatio* della falsa credenza triteistica ⁷⁵.

⁷⁰ *D.*, p. 470 (4-6).

⁷¹ Cfr. l'espressione *scientia scientiarum* (P. ISPANO, *Summulae logicales*, Torino 1947, p. 1) e *disciplina disciplinarum* di S. Agostino (BRÉHIER, *La filosofia del Medio Evo*, Torino 1952, p. 171).

⁷² *D.*, p. 470 (7-26).

⁷³ Nel caso di *homo* ci aspetteremo piuttosto l'affermazione che esso indichi una *sola natura*, viste le osservazioni della *Ingredientibus* (*G. G.*, p. 19 [21] - p. 20 [14]), ma bisogna tener presente sia la necessità di una analogia fra le due *argumentationes*, *de Deo* e *de homine*, sia il fatto che *substantia* non indica sempre una esistenza, ma anche un modo di essere, come nella accezione aristotelico-abelardiana di sostanza seconda.

⁷⁴ *D.*, p. 470 (24-26).

⁷⁵ È interessante notare come l'atteggiamento di Abelardo in questo passo sia molto simile a quello di S. Anselmo (PRANTL, *op. cit.*, p. 144, nota 319), quando rimprovera a Roscellino di essere caduto nel triteismo proprio a causa della sua concezione nominalistica degli universali. Tanto Anselmo che Abelardo collegano dunque queste due vedute: Abelardo, pur distinguendo polemicamente, come vedremo, la sua concezione sugli universali da quella realistica, trova nella dottrina dello *status* ciò che gli permette di accostare in modo analogo a S. Anselmo la *quaestio* sulla Trinità a quella

La difesa della logica si chiude con la ribadita affermazione della qualità teorica di questa disciplina: ad essa si possono dedicare non coloro che sono forniti di una semplice abilità discorsiva, ma quelli che posseggono l'*ingenium*, dote indispensabile nell'applicazione alla *scientia*⁷⁶.

sui generi. In ciò lontano da Roscellino, il quale spingendo a fondo il suo rifiuto del realismo doveva inevitabilmente e coerentemente giungere a una concezione triteistica della Trinità (PRANTL, *op. cit.*, p. 146).

⁷⁶ D., p. 470 (27) - p. 471 (10).

CAPITOLO II

IL PROBLEMA DEL SIGNIFICATO

Dall'aver fissato nella ricerca del criterio di verità del discorso, lo scopo dell'indagine logica, discende inevitabilmente, per Abelardo, la necessità dell'esame preliminare del significato degli elementi costitutivi di una *oratio*¹. È stato infatti denunciato chiaramente che compito del logico è la costruzione di una *propositio vera* e che lo studio dell'elemento complesso dell'espressione giustifica e richiede quello sugli elementi atomici che lo compongono². La *significatio* viene così ad essere uno dei punti fondamentali dell'indagine dialettica; non scopo di essa, ma indispensabile introduzione al problema della verità³.

Abelardo stesso indica il nome ed il verbo come parti privilegiate di una proposizione in base alla *perfectio* della loro *significatio*⁴. In che consiste la *perfectio*?

Per stabilire la portata del termine *significatio* è utile risalire attraverso le definizioni e le osservazioni che Abelardo dissemina, a proposito di tale importante punto, nei commenti alla *Isagoge*, alle *Categorie*, al *De Interpretatione*, sino a quella pregiudiziale

¹ *D.*, p. 121 (5-7).

² *G. G.*, p. 111 e p. 307 (20-23).

³ I commenti all'*Isagoge*, alle *Categorie* e gran parte dei commenti al *De Interpretatione* trattano del problema del significato dei termini.

⁴ *D.*, p. 121 (4).

discriminante per cui si attribuiscono al termine *significare* due valori: uno logico, l'altro generico e, comunque, ascientifico.

Se *significativum* fosse ritenuto semplicemente tutto ciò che è *nota* di altro da sé, qualsiasi *vox* sarebbe, in quanto suono emesso da essere vivente, significativa della presenza di tale essere.

Ciò porterebbe, e Abelardo mostra di esserne consapevole in due passi delle *Glosse Letterali* e della *Dialectica*⁵, a una iniziale indiscriminazione nel campo delle *voces* e alla conseguente impossibilità di far scaturire dalla definizione di *vox significativa* quella di *nomen*⁶.

Prima ancora che si giunga allo studio della espressione aristotelica boeziana *ad placitum*, Abelardo giudica quindi necessario segnalare che « *significativum* » deve essere assunto come indicante la potenzialità di un suono articolato a rimandare, non solo al concetto di presenza del *prolator*, ma anche ad altro concetto che tale *prolator* ha voluto esprimere.

E con questo siamo già nel vivo della questione: da un lato è chiaro che *significare* è *generare* o *constituere* un concetto⁷ o anche un'azione intellettiva di comprensione⁸ in chi ascolta o legge; d'altro lato è evidente che occorre, per rendere possibile questo scambio di *intellectus* mediante delle *voces*, un criterio di accordo che Abelardo indica nella *institutio*⁹.

Esaminiamo il primo punto.

Abelardo dà nei testi a noi conosciuti numerose definizioni di *significare* e pone frequenti osservazioni sulla funzione significativa di un termine¹⁰.

⁵ *G. L.*, p. 76; *D.*, p. 111 (13-16).

⁶ « ... Omnis vox est significativa quia generat intellectum de suo prolatore in auditorem, id est facit signum auditori se esse prolatam ab aliquo animali... significativum hoc modo est restringendum ad hoc ut sit differentia vocis in diffinitione nominis: significativum est generans intellectum auditori de aliqua re recepta praeter suum prolatorem... » (*G. L.*, p. 76 [13-17]).

⁷ *G. G.*, p. 136 (29).

⁸ *G. G.*, pp. 339 (20) - 340 (6).

⁹ *G. G.*, p. 112 (40).

¹⁰ Abelardo usa *terminus* nel significato di *meta*: « Partes terminos, idest metas, nominamus... » (*D.*, p. 164 [6]).

È possibile dividere tutte queste definizioni in due gruppi: al primo appartengono quelle che si riferiscono alla *significatio de rebus*; al secondo quelle che accennano alla *significatio de intellectibus*. La discriminazione piú chiara la troviamo nel commento alle *Categorie* della *Ingredientibus*¹¹.

Sebbene la significazione *de intellectibus* sia la prima e principale funzione semantica di un nome e la piú importante in ordine alla *causa impositionis* perché un nome si istituisce appunto « ut intellectus constituet », tuttavia *naturaliter*, cioè secondo lo svolgimento cronologico del processo di *inventio*, la significazione *de rebus* è *prior*. Lo schema del processo istitutivo di nome, secondo Abelardo, risulta essere: 1) considerazione della *natura rei* che motiva la *inventio* di un nome con la necessità che questo la indichi; 2) *impositio* del nome per cui esso è delegato a *constituere intellectum*.

Donde si vede che il processo significativo è l'inverso di quello inventivo¹².

A questo punto noi sappiamo che un nome pronunciato può rimandare, ossia, come risulta da questo ed altri passi¹³, significare, o una *res*, la considerazione della quale ha motivato la istituzione del nome stesso, o un *intellectus*¹⁴, che è appunto ciò che il *prolator* tiene a comunicare ad altri.

¹¹ G. G., pp. 112 (29) - 113 (3).

¹² Abelardo usa il termine *causa impositionis* in due accezioni: la prima è quella di *causa comune oggettiva*, ossia quell'aspetto delle cose che legittima una *impositio* (v. G. G., p. 19 [15]); la seconda indica invece il *fine* per cui una *impositio* è avvenuta ed è costituita dall'*intellectus* che un nome significa (v. G. G., p. 112 [37-41]).

¹³ G. G., p. 307 (27).

¹⁴ È indispensabile a questo proposito vedere che cosa Abelardo intenda per *intellectus*, rifarsi cioè alla sua ultima dottrina gnoseologica. La esposizione piú esauriente appartiene al commento al *De Interpretatione* della *Ingredientibus* (G. G., p. 312 e sgg.).

Si può osservare come Abelardo esponga le sue considerazioni sulla scorta di quelle di Boezio (G. G., pp. 313-4-5-6 *passim*) dalle quali estrae e ricompono i frammenti della concezione di Aristotele a cui, frequentemente, tramite lo stesso Boezio, si appella. Da Prisciano e da Boezio, Abelardo ricava anche

Stando a questa discriminazione sembra dunque che una grande distanza separi le due funzioni che un nome può possedere, l'una riferendosi al mondo della realtà, l'altra all'ordine intellettuale.

Ma Abelardo attenua tale differenza con due affermazioni: *a*) il piano intellettivo è intermediario necessario anche quando sia presa in esame la funzione per cui un termine è costituito a designare le cose¹⁵; *b*) d'altra parte il mondo delle *res*, se nel caso della *significatio rerum* è, tramite il concetto, il designato particolare del nome, non risulta affatto assente o inutile nel caso di una

brevi documentazioni su la concezione platonica delle facoltà conoscitive (G. G., p. 314 [14-24]; p. 315 [26-28]), che però non accoglie e lascia cadere, in favore delle asserzioni aristoteliche. Una ulteriore fonte della esposizione abelardiana a proposito del processo conosciuto è indicata nella *Rhetorica ad Herennium* (G. G., p. 314 [7-12]), nella quale è possibile fossero presenti frammenti della teoria conoscitiva stoica (v. SIKES, *Peter Abailard*, Cambridge 1932, pp. 108-110).

Nella esposizione abelardiana mi sembrano di rilievo i seguenti punti: *a*) la distinzione tra intelletto da una parte, e senso e immaginazione dall'altra, fatta in base alla irrazionalità delle ultime due (G. G., p. 113 [16-17]). In che cosa essa consista è evidente dalle considerazioni seguenti da cui risulta che mentre senso e immaginazione, rivolgendosi rispettivamente alla *res* corporea e ad una *imago* o *similitudo* di essa, la considerano semplicemente nel suo apparire, l'intelletto guarda più particolarmente alla *natura* e *proprietas* della *res* (G. G., pp. 315-317 *passim*). La funzione dell'intelletto sarebbe quindi di penetrare la struttura interna delle cose, il loro *ordo*, per cui esso si presenta come lo strumento tipico della scienza (G. G., pp. 505-506); *b*) la dichiarazione che tali *similitudines* non sono lo scopo della *impositio vocum*, la quale tende piuttosto all'*intellectus*, ossia alla comprensione e alla designazione di *res* (*significatio intellectuum* e *significatio rerum*). Questi *figmenta* non sono altro che *intersigna rerum* o strumenti per mezzo dei quali la comprensione si realizza, quando le cose non siano presenti (G. G., p. 21 [21] e p. 315 [14-16]). Essi però solo in tal caso sono esigiti; nel caso invece che la *res* che deve essere *intellecta* sia presente, su di essa, senz'altro intermediario, si dirige l'*actio* intellettuale. Il limitato uso che Abelardo fa della *similitudo* ricorrendo ad essa solo nel caso di un'assenza dell'oggetto da conoscersi, semplifica in modo notevole il processo dell'attività intellettuale.

Contrariamente dunque a quanto il Sikes e l'Ottaviano sembrano far notare, mi pare che la posizione abelardiana in gnoseologia sia nettamente distinta da quella che sarà la dottrina delle *species* di San Tomaso (OTTAVIANO, *P. Abelardo*, pp. 132-136 e SIKES, *op. cit.*, p. 107).

¹⁵ G. G., p. 307 (30).

significatio intellectuum. Infatti, per quanto in una *significatio* di questo tipo l'*intellectus* sia il solo scopo dell'uso di un determinato nome, tuttavia tale *intellectus* per non essere *cassus* ossia vano (e inutilizzabile perciò ai fini della *scientia*) deve poggiare su una particolare struttura reale a lui corrispondente entro certi limiti ¹⁶.

Significatio rerum e *significatio intellectuum* sono quindi due funzioni di un termine, distinte più per l'intensità della loro azione che per qualità di direzione ¹⁷: la prima mira all'indicazione dell'ordine reale pur necessitando dell'intelletto che in tale caso ha il compito di rispecchiare nettamente la *res*; la seconda ha per scopo la comunicazione di concetti i quali per essere validi devono, se non ricalcare la *res*, trarre almeno dalla struttura di essa la propria legittimazione.

Abbiamo già visto come Abelardo indichi senz'altro la *significatio de intellectibus* come più rilevante ai fini di un'indagine logica. Egli ribadisce ciò in più punti ¹⁸ e conferma questa posizione avendo di mira nelle indagini particolari sempre la *significatio intellectuum* ¹⁹.

Abelardo individua tre motivi che rendono rilevante in una ricerca logica la *significatio intellectus*: 1) l'*intellectus* sembra il criterio più saldo per distinguere le varie parti del discorso, mentre un'indagine fatta in base alla *significatio rerum* porterebbe ad una completa indiscriminazione, ad es., tra aggettivo e sostantivo ²⁰; 2) l'*intellectus* delle proposizioni consta degli *intellectus* delle loro parti, mentre non si può dire che le *res subiectae* del nome e del

¹⁶ G. G., p. 18 (6-9); p. 22 (7-24); p. 23 (20-24).

¹⁷ Tutte e due ripercorrono quella triade: *res-intellectus-vox*, che Abelardo trova in Aristotele e Boezio, ed illustra largamente nel commento al *De Interpretatione* della *Ingredientibus* (v. G. G., pp. 321-323 e G. G., p. 74).

¹⁸ V. ad es. G. G., pp. 309 (23); 112 (40); 115 (40).

¹⁹ Ad es.: nell'esame del significato degli universali (G. G., pp. 27 e 531), nell'indagine sull'univocità (v. D., p. 222) che è tale solo rispetto alla unità di *conceptio*, prescindendo dalla molteplicità delle *res* significate. Così Abelardo procede pure nell'esame dei nomi composti (G. G., pp. 341-342 e D., pp. 115-116).

²⁰ G. G., p. 308 (22-33).

verbo diano luogo ad una *res* della proposizione, dato che questa « nullam habeat rem subiectam »²¹; 3) il significato *intellectuum* permane anche se le cose scompaiono²².

Un'ulteriore chiarificazione in questo senso troviamo nel testo della *Dialectica*, donde risulta che non soltanto la *significatio intellectuum* è una *significatio* privilegiata, ma è la sola legittima funzione semantica di un nome, l'unica che un dialettico deve tener presente nell'esame del discorso.

Il passo appartiene al *De Significatione*: Abelardo interviene in una polemica fra Garmundus e *Magister V.*²³ e si schiera con

²¹ G. G., p. 308 (34-40).

²² G. G., p. 309 (1-3); v. G. G., p. 30 (1-5).

²³ A proposito del *Magister V.*, nominato nella *Dialectica*, il De Rijk solleva una questione. Egli rifiuta di leggere, con il Cousin, *Magister Willelmus* dichiarando che la *sententia* attribuita al *Magister V.* è lontana dalle vedute realistiche di Guglielmo (*Introduzione* in *D.*, p. XX). Egli propone di leggere *Magister Ulgerius*, che non è mai nominato espressamente nelle opere di Abelardo, ma il De Rijk suppone sia stato suo maestro alla scuola di St. Maurice, prima che il nostro Autore andasse a Parigi.

Quanto alla concordanza della *sententia*, riferita in *D.*, p. 112, con la posizione di Ulgerio, il De Rijk riporta un passo della *Theologia Christiana*, dove si attribuisce ad un « magister... in Andegavensi pago magni nominis... » un parere che concorderebbe con quello riferito nella *Dialectica*. Secondo il maestro menzionato nella *Theologia Christiana* a Dio competono i nomi che sono proprii delle creature: in tal modo Dio viene detto giusto, forte, sapiente.

Punto comune tra tale teoria e quella della *Dialectica* sarebbe la indeterminatezza e l'arbitrio cui il fenomeno significativo è sottoposto. A me pare tuttavia che più precisamente in *D.*, pp. 112-113, sia presa di mira e rimproverata da Abelardo la identificazione del piano nominativo con quello significativo: « ... velle vocabula... omnia significare quae nominant... ».

Inoltre neppure nel passo riportato dalla *Theologia* figura il nome di Ulgerius; è soltanto abbastanza probabile che si tratti di lui.

La considerazione del piano nominativo come determinante il valore del significato la troviamo nella *Nostrorum* attribuita ad un certo *Magister Vasletus* (G. G., p. 544 [22-26]). Egli considerava i nomi *sol* e *phoenix* come singoli perché aveva presente, nel definire il loro significato, l'ambito delle *res nominatae*. La posizione di Vasletus è dunque analoga a quella del *Magister V.* della *Dialectica* ed è frutto di un identico punto di vista.

Nel caso del passo della *Theologia Christiana* si tratta invece, mi pare, di una più vaga analogia; in esso è presente uno dei due atteggiamenti pos-

il primo perché questi si appoggia alla *ratio*, mentre il secondo si basa sulla autorità.

La *quaestio* verte su ciò che viene significato da un nome, ed Abelardo, affermando che *significare* è *intellectum generare*, dichiara inammissibile che venga significato anche ciò « de quo in sententia eius non agitur ». Un nome non significa le cose nominate a motivo delle quali esso è stato imposto ²⁴, ma solo il concetto per il quale viene supposto: « manifestum est eos (cioè Gar-mundo) velle vocabula non omnia significare quae nominant sed ea tantum quae definite designant, ut animal substantiam animatam sensibilem... » ²⁵.

Viene introdotto in questo passo accanto al concetto di *significatio* quello di *impositio* ²⁶, ossia della scelta di una *vox* a designare alcunché da parte degli uomini. La fundamentalità dell'atto istitutivo (l'*ad placitum* aristotelico-boeziano) è sottolineata molto frequentemente da Abelardo. Valga per tutti il passo della *Nostorum* ²⁷, dove Abelardo nettamente indica come carattere necessario di un nome predicabile (ossia utilizzabile in una *propositio* e quindi in una *argumentatio* fine della logica) l'essere istituito o imposto a significare, a differenza di altri suoni naturali.

La *impositio* umana di un termine è atto convenzionale ²⁸; tuttavia, se la scelta della *vox* come *nota* è arbitraria, vi è un aspetto della *impositio* legato alla struttura delle cose.

sibili di fronte al discorso teologico, piú che una determinata teoria della *significatio*. Mi sembra quindi che nella identificazione del *Magister V.* si debba tener presente la figura di *Vasletus* che è uno dei pochi *magistri* nominati da Abelardo, mentre non si può essere nemmeno certi che Ulgerius sia stato maestro di Abelardo. Il *De Rijk* conferma la sua interpretazione in *Logica modernorum*, Assen 1967, vol. I, p. II, p. 190, n. 1.

²⁴ *D.*, pp. 112-113.

²⁵ Si veda il passo del commento al *De Interpretatione* (*G. G.*, p. 355) dove Abelardo distingue il *propter hoc* o considerazione del piano reale che motiva l'*inventio* del nome e l'*ad hoc* o piano del significato e causa finale della *impositio*.

²⁶ O *inventio* (*D.*, p. 118 [28]) o *institutio* (*G. G.*, p. 522 [16]).

²⁷ *G. G.*, p. 522 (11 e sgg.).

²⁸ *G. L.*, p. 74 (89); *G. G.*, p. 321 (10-16).

Il primo *inventor* nell'imporre i vocaboli vide, secondo Abelardo, ben addentro alla natura della realtà ²⁹, cosicché ne risulta che i legami che collegano determinati gruppi di nomi sono derivabili da nessi reali ³⁰ e, d'altra parte, ne risulta anche che l'*impositio* di un termine è condizionata dalla considerazione delle cose la cui indicazione è la causa efficiente della *impositio* stessa.

Ritornando al passo della *Dialectica*, che ora ci può apparire piú chiaro, vediamo Abelardo affermare che ogni *impositio* è motivata dalle *res* che costituiscono la causa originaria della *inventio* e che saranno oggetto di una funzione secondaria del vocabolo: la *appellatio* o *nominatio*. Questa funzione, che Abelardo declassa rispetto alla *significatio* propriamente detta e di cui non tiene conto nell'esame dialettico dei termini ³¹ è poi quella che in altra sede è stata chiamata *significatio rerum* e già allora dichiarata come secondaria ³².

Si viene quindi isolando il concetto di *significatio* vera e propria come la potenzialità che un termine ha di sollecitare un *intellectus*, tale funzione del vocabolo restando indipendente da ogni altra facoltà di *appellare* quelle *res* che sono state il motivo originario della *impositio* del termine stesso.

Il problema sorge a proposito del rapporto fra piano significativo e piano nominativo, ossia, dato che quest'ultimo è perfettamente determinato dalla *impositio*, si discute se ogni *impositio* porti ad una *significatio*.

Contro il ricorso al piano grammaticale, stando al quale ogni vocabolo significa tutte le cose che nomina e a causa delle quali è stato imposto, Abelardo sostiene con Garmundo un criterio maggiormente determinato e preciso di *significatio*. L'accezione di significare essendo stabilita in *intellectum generare* non possiamo attribuire alla *significatio* una funzione che oltrepasserebbe tali limi-

²⁹ G. G., p. 112 (34-35); G. G., p. 567 (27 e sgg.).

³⁰ Valga per tutti l'esempio della *causa communis* in G. G., p. 19 (21 e sgg.); si vedano pure G. L., p. 31 (19-30) e G. G., p. 532 (3-8).

³¹ G. G., p. 22 e p. 29 ad es.

³² G. G., pp. 112 e 309.

ti: il significato di un nome è esclusivamente ciò che con tale nome viene detto.

In tal modo la *significatio* viene ad essere ristretta rispetto all'ambito della *impositio* che la condiziona ma non la determina, ed indicata nettamente come la funzione per cui un nome designa un concetto e non altro. Possiamo quindi individuare nella concezione abelardiana di *significare* due fasi, non cronologiche ³³, ma presenti ambedue talvolta nel medesimo testo.

Nella prima Abelardo riconosce al nome due funzioni significative: *rerum* ed *intellectuum*, derivate dai due aspetti dell'*impositio* stessa, l'uno rivolto al *propter hoc* ossia alla considerazione delle cose ³⁴ esistenti e da indicarsi, l'altro al *ad hoc*, ovvero al concetto che il *prolator* vuole trasmettere.

Nella seconda fase Abelardo dichiara irrilevante e quindi illegittima la *significatio rei* che indica più propriamente come *appellatio* o *nominatio* e riconosce alla sola *significatio intellectuum* il carattere di *significatio* che viene ad essere la funzione designatrice di una *conceptio* unica, unitaria e ben definita ³⁵.

Il valore più immediatamente evidente di tale procedere abelardiano è una tendenza di fondo a far convergere l'esame dialettico sull'esclusivo campo dei nomi e dei loro significati, questi ultimi

³³ Troviamo quella che chiamo prima fase nel commento della *Ingredientibus* all'*Isagoge*, nella *Dialectica* e nella *Nostrorum* (G. G., p. 22 [2-4] e D., pp. 112-113; G. G., p. 525 [2]). Il secondo atteggiamento è visibile invece nei commenti al *De Interpretatione* e alle *Categorie* della *Ingredientibus* (G. G., p. 113 [26-33] e p. 309 [14-15]). Nel commento all'*Isagoge* della *Ingredientibus* troviamo ambedue gli atteggiamenti (G. G., p. 29 [37]).

³⁴ Si noti che l'*appellatio* in Abelardo, data la sua metafisica che è quella aristotelica (G. G., p. 30 [9-13], p. 515 [14], p. 518 [9]), rimanda sempre e soltanto alle *res* individue.

³⁵ Una ulteriore e chiarissima conferma di tale atteggiamento è evidente nella *Dialectica*, a proposito dei nomi *aequivoci* (D., pp. 562-563), tali, dice Abelardo, non in quanto alla *nominatio* (ché altrimenti tutti i nomi generali risulterebbero tali), ma solo riguardo alla loro *significatio*. Tali osservazioni trovano riscontro in G. G., pp. 117-122, ossia all'inizio del commento alle *Categorie* della *Ingredientibus*; si può notare un accordo di fondo nei due testi. Si veda pure D., p. 181 (25-37) e p. 222 (29-31); p. 592 e sgg.

a loro volta liberati o meglio allontanati da un diretto riscontro con il reale.

Se infatti l'unica *significatio* veramente tale è quella *de intellectibus* si dovrà cercare esclusivamente nei caratteri di cui i concetti sono dotati ³⁶ il criterio di distinzione fra i vari nomi, mentre nel caso della *nominatio*, è il piano delle *res* a dotare di qualità differenti i vari nomi.

Vedremo come questo non sia che uno degli aspetti del tentativo di Abelardo di rendere meno immediato il rapporto del discorso con il reale: del resto ciò era già chiaro nelle definizioni di *logica*.

Il caso piú macroscopico di questo procedere ad una rottura dell'unità della triade aristotelico-boeziana: *res-intellectus-nomen* è, come vedremo, la dottrina degli universali, che sarà meglio esaminare a parte per l'enorme sviluppo che Abelardo conferisce alla sua discussione.

Numerosi sono gli esempi a proposito del valore che possiede lo scegliere la *significatio intellectuum* come criterio in una indagine logica ³⁷. Per non anticipare nulla a proposito della dottrina abelardiana degli universali, si può esaminare invece un passo del trattato *De specie* appartenente al commento all'*Isagoge* della *Ingredientibus*.

Abelardo interviene a proposito della discordanza di parere tra Porfirio e Boezio. Il primo sostiene infatti che *phoenix* è individuo, dato che la Fenice è unica, il secondo la dichiara specie ³⁸. Abelardo nota che Porfirio si attiene all'*actus continentiae*, mentre Boezio guarda *ad naturam* e si schiera con quest'ultimo perché maggiormente preoccupato della causa *impositionis* che della moltitudine delle cose attuali cui un nome si riferisce ³⁹. Considera l'espres-

³⁶ G. G., pp. 21 (26) e 22 (6).

³⁷ G. G., p. 22 (2-4); p. 26 (29-32); p. 30 (1-5); p. 525 (2); p. 115 (30); p. 116 (17); pp. 112-113.

³⁸ G. G., pp. 45-47.

³⁹ V. G. G., p. 546 (3-9 e 36-38).

sione *hic phoenix* indicativa di individuo, grazie all'azione discreta del pronome, mentre *phoenix* è specie.

Se il significato del nome traesse il suo valore e la sua caratteristica dal piano delle *res* che hanno motivato la sua *inventio*, chiaramente *phoenix* sarebbe individuale come Socrate; ma Abelardo non si preoccupa tanto di un riscontro del nome con la realtà, quanto della necessità di determinare, per ogni nome, con assoluta precisione e invariabilità, un concetto come suo significato: dal tipo di *conceptio* il nome sarà chiamato singolare o generale.

Una conseguenza notevole dell'allontanamento della *significatio* dalla *nominatio* è che, nell'uso di un nome, non hanno peso le interpretazioni soggettive e transitorie come sarebbe appunto se la *nominatio* fosse assunta quale criterio⁴⁰. In tale modo viene dichiarato illegittimo il criterio psicologico di chi pretendesse, in una indagine logica, di voler considerare come significato di un nome i designati reali temporanei e, al momento, interessanti al fine del discorso in questione.

Con lo psicologismo ed il soggettivismo viene allontanato dal campo logico il retoricismo: il procedere abelardiano assicura invece al nome quella unicità di significato che lo rende atto a divenire sicuro elemento del calcolo sillogistico e topicale.

Tuttavia non bisogna accentuare l'entità del tentativo abelardiano a liberare il mondo del discorso, nel nostro caso, il nome, da una certa *adaequatio* alle *res*. Tale atteggiamento è, come abbiamo visto, senz'altro evidente nei testi del Maestro Palatino, ma è meno totale e definitivo di quel che si potrebbe pensare ad un primo esame.

La *sanitas*, la *perfectio* e la *dignitas* del significato rendono chiari i limiti del procedere abelardiano.

Una chiara definizione delle caratteristiche che rendono *sana* la *significatio intellectuum* di un nome ci è data nel commento al *De Interpretatione* della *Ingredientibus*⁴¹.

⁴⁰ *D.*, p. 112 (24): « Alii enim omnia quibus vox imposita est ab ipsa voce significari volunt... ».

⁴¹ *G. G.*, pp. 326 (16) e 327 (14).

La discussione verte nel presente passo sull'*intellectus* ⁴². Ossia vien chiesto quando l'*intelligere* sollecitato dall'audizione di un nome, deve considerarsi valido, ovvero utilizzabile positivamente in una proposizione scientifica ⁴³, oppure di nessun valore, cioè *cassus*.

« Sanus est omnis intellectus... per quem attendimus uti res se habent » ⁴⁴: se tutto risulta chiaro quando si parla di realtà singolari come *Socrates*, la *questio* nasce invece a riguardo dei nomi generali.

Senza anticipare le osservazioni che saranno fatte a proposito della dottrina abelardiana degli universali, si può riassumere, con Abelardo stesso, i due valori che la proposizione prima riportata può avere a seconda che si tratti di nomi singolari o universali.

L'*intellectus* dei primi *riproduce la res* ⁴⁵, quello dei secondi è *fondato* non su una *res* o *essentia*, ma su una struttura delle *res* ⁴⁶.

Sempre nella *Ingredientibus* troviamo un'altra nitida definizione di ciò che è la *sanitas* di un *intellectus* ⁴⁷.

Alla domanda se nomi di cose non esistenti come *chimaera* ed *hircocervus* ricadano per il tipo dei loro significati nella categoria di *substantia*, egli risponde che, per *significare*, solo assumendo una larga accezione di *intellectus* si potrebbe dire che *chimaera* significa *substantia*. Infatti ciò avverrebbe solo nel caso che *intellectus* indicasse qualsiasi concezione dell'animo senza distinzione fra opinione *cassa sine re* e *conceptio sana*. Egli opta per l'accezione stretta di *intellectus* e quindi di *significatio*, che esige che il concetto abbia una conferma dall'ordine reale.

⁴² Abelardo infatti da G. G., p. 325 a p. 329 esamina i vari tipi di *intellectus* ossia le differenti specie di comprensione determinate da una o più *voces*: *intellectus simplex*, *compositus*, *unus*, *sanus* e *verus*.

⁴³ D., p. 153 (9): « Scientia est comprehensio veritatis ».

⁴⁴ G. G., p. 326 (30-31).

⁴⁵ La *res* è sempre *discreta*: v. G. G., p. 30 (6-8).

⁴⁶ G. G., p. 19 (21-25).

⁴⁷ G. G., p. 136 (22-24).

I nomi di non esistenti non significheranno dunque *substantia*.

Numerosi altri passi indicano che Abelardo accetta come *significatio* solo quella che, in qualche modo, si rifà all'ordine reale ⁴⁸.

Una sola notevolissima eccezione è data, come vedremo, da un passo della *Nostrorum*, nel quale Abelardo sembra estendere, sotto la pressione di difficoltà proprie dell'argomento in questione, la validità dell'*intelligere*, oltre i limiti di una certa *adaequatio* al reale ⁴⁹.

Altra caratteristica che limita il processo di liberazione del nome dal mondo delle *res* è la *perfectio significationis*. Fra tutte le parti del discorso ossia fra tutte le *voces significativae* Abelardo ne indica alcune come privilegiate rispetto alle altre perché dotate di una determinata completezza di significato.

Nell'indagine sulle preposizioni e le congiunzioni, Abelardo si mostra nettamente contrario a fondare per tali *dictiones* la *significatio intellectuum* sulla *significatio rerum* e mira a conquistare un altro tipo di significato liberato dalla funzione appellativa che solitamente lo legittima e lo accompagna ⁵⁰.

⁴⁸ Ad es. si veda il passo *G. L.*, p. 31 (19-30) dove è affermata la validità della predicazione che si fonda sulla realtà. Altri passi: *G. G.*, p. 532 (3-8); *G. G.*, p. 36 (47); *G. G.*, p. 537 (7-10); *G. G.*, p. 136 (7-10).

⁴⁹ *G. G.*, p. 23.

⁵⁰ *G. G.*, p. 337 e sgg.; *D.*, p. 118 e sgg. La posizione abelardiana riguardo a questo problema è complessa e si articola nelle due soluzioni della *Ingredientibus* e della *Dialectica* (nelle glosse letterali il Nostro, fondamentale aderente al testo aristotelico che non prende in esame le *dictiones indefinitae*, non fa cenno al problema del loro significato). Nel commento Abelardo esclude le preposizioni e le congiunzioni dalla definizione di « *voces significativae per se* » e addita nella *consignificatio* o nella significazione di una *actio* (e non di un concetto) il loro valore semantico. Un richiamo a Prisciano ci indica come sia la prospettiva grammaticale a giustificare uno studio di queste *voces* più che l'ambito strettamente logico (*G. G.*, pp. 339-340). Altra la posizione nel secondo testo: innanzitutto è appunto nella *Dialectica* che Abelardo le chiama *dictiones indefinitae*, il che stando alla definizione di *dictio* (*D.*, p. 118 [9-10]), implica una *significatio per se*, ossia completa anche se indeterminata, mentre nel commento ciò era escluso (*G. G.*, p. 337). Interessante appare poi il richiamo che Abelardo fa ai *dia-*

Espletata questa ricerca riferendosi al nome e al verbo⁵¹ li

lectici citati da Boezio sulle affermazioni dei quali poggia la sua indagine di queste parti del discorso intese come *colligamenta*. Questi dialettici potrebbero essere quelli di cui testimonia Prisciano (v. PRETI, *La vox significativa nella semantica terministica*, in *Rivista critica di storia della filosofia*, anno X, III, p. 260) data la coincidenza delle opinioni. In ogni caso la posizione della *Dialectica* a questo proposito si rivela quanto mai interessante e nuova, promuovendo una considerazione positiva ed una indagine di tali *voces* non nella linea aristotelica ma piuttosto stoica, raccolta poi dai logici terministi del secolo XIII. Il passo della *Dialectica* è senz'altro piú critico e maturo di quello corrispondente del commento e costituisce la prima trattazione dei *syn-cathegoremata* nell'ambito della storia della logica medievale (v. PRETI, *op. cit.*, p. 261, che aveva fissato l'inizio della trattazione delle *voces consignificativae* nel trattato di G. di Shyreswood; tuttavia l'articolo è del 1955, prima cioè dell'edizione completa della *Dialectica* abelardiana).

⁵¹ Sarà bene prendere in esame le considerazioni abelardiane sul verbo. Esse sono in gran parte una illustrazione della definizione aristotelica (ARISTOTELE, *De Interpretatione*, ed. Minio l. 6 b 5-25; *G. L.*, pp. 79-80; *G. G.*, pp. 34-35; *D.*, p. 129).

Abelardo insiste nel precisare che la distinzione fra nome e verbo può essere unicamente fatta in base alla funzione copulativa del verbo ed alla sua *consignificatio temporis* contro ogni altro eventuale criterio discriminativo (*G. G.*, p. 346 [25-26]; p. 348; p. 353; *D.*, pp. 129-130).

Ampie considerazioni originali egli dedica alla indagine sulla *vis predicationis* del verbo e sui vari tipi di *copulatio* nel commento della *Ingredientibus* e nella trattazione della *Dialectica*; e, per quanto il commento delle Glosse Letterali non si discosti dal contenuto delle trattazioni aristoteliche, l'interesse particolare di Abelardo a questo argomento anche in tale testo è testimoniato da una certa ampiezza della glossa (*G. L.*, pp. 79-84). Le minuziose osservazioni abelardiane sulle funzioni del verbo non derivano dal parallelo passo aristotelico ma, visti i frequenti richiami abelardiani a Prisciano (*G. G.*, pp. 346-348-359-360; *D.*, p. 132), sembrano rifarsi piuttosto ad una considerazione di tipo grammaticale-sintattico, piú vicina al carattere della indagine stoica che di quella aristotelica.

Abelardo individua due funzioni del verbo: la predicativa di alcunché e la copulativa (*G. G.*, p. 359 e *D.*, pp. 131-132). La prima è fondata sulla potenzialità del verbo come *vox significativa*, la seconda è la caratteristica che distingue il verbo dal nome (*G. G.*, pp. 348 e 353).

La maggior parte dei verbi, per il tipo di significato posseduto, non può che copulare se stessa (*G. G.*, p. 359 e *D.*, pp. 132-133); solo i verbi appellativi ed il *substantivum* possono copulare altro da sé (*G. G.*, p. 359). Mentre i primi per la loro *significatio* che nel senso specifico è la *nuncupatio*, possono copulare solo nomi (*G. G.*, p. 363 e *D.*, p. 134), il secondo « quod

chiama: « Quae quidem sola ex significationis privilegio inter partes orationis dialectici recipiunt »⁵².

Posto quindi che alcune *dictiones* posseggono una *significatio de intellectibus*, non basate sulla *res* o sulle strutture, Abelardo afferma tuttavia che tali *dictiones* sono imperfettamente significative. Viene con ciò confermata la fundamentalità per il significato, di una legittimazione da parte del reale.

Altra considerazione molto significativa a tale proposito è nel commento alle *Categorie* della *Ingredientibus*⁵³.

I nomi particolari, afferma Abelardo, dal momento che « determinantius rem subiectam nominant, ... melius et certius eam significant ».

Il significato dei nomi singolari, coincidendo con la funzione appellativa, risulta preciso e inconfondibile e quindi *dignior*.

Una maggior dignità di significato compete quindi a quelle *dictiones* che fondano il loro significato sulla realtà⁵⁴.

seque omnia secundum essentiam significat, quaslibet essentias potest copulare » (*D.*, p. 131 [23-26]; *G. G.*, p. 360).

Da ciò si vede come il tipo di funzione copulativa di un verbo dipenda dal carattere della sua *significatio*.

⁵² *V. D.*, p. 121 (1-26).

⁵³ *G. G.*, p. 140 (13-24).

⁵⁴ Si vedano *G. G.*, pp. 21 (36-38) e 22 (1-2).

CAPITOLO III

IL SIGNIFICATO DEI NOMI UNIVERSALI

1. - Come è già stato notato, un esame della dottrina abelardiana degli universali riesce interessante come sezione di particolare rilievo nella discussione sulla *significatio* di un nome.

D'altro lato penso che un'indagine del genere abbia ragione di essere (nonostante questa sia la parte più largamente conosciuta dell'opera logica del Maestro Palatino) se tenta di mettere in chiaro il perché dell'opposto giudizio cui è stata fatta segno la dottrina stessa.

Altra ragione di interesse è data dal sensibile, anche se non radicale, mutamento dell'atteggiamento abelardiano nella trattazione del problema, dalla glossa della *Ingredientibus* a quella della *Nostrorum*.

Sarà quindi utile seguire l'esposizione della dottrina separatamente nei vari testi.

Nelle *Glosse letterali* Abelardo, commentando, con una glossa aderente al testo porfiriano, l'*Isagoge*, rifiuta con l'autore di rispondere all'*altissimum negotium*, ossia risolvere le *quaestiones* che Porfirio pone ¹.

Mancandoci una dichiarata presa di posizione, la ricerca consisterà nell'enucleare dalla glossa alcune espressioni tipiche di Abelardo che potremo usare come indizi circa il suo atteggiamento.

¹ PORPHYRIUS, *Isagoge*, Berlin 1887, p. 25 (10-13).

Innanzitutto si deve sottolineare come per Abelardo la intenzione di Porfirio sia senz'altro un esame sulle *voces*, « quoniam ex istis sex vocibus constituuntur praedicamenta »².

Interpretazione questa che non gli viene dalla traduzione boeziana in cui l'equivocità del testo porfiriano era sí sciolta, ma in direzione opposta, nell'affermare cioè che si trattava di una speculazione su cose³.

Non solo la disamina sul genere e la specie possiede per Abelardo una direzione *vocalis*, ma, ad indicare come questo atteggiamento sia consapevole, egli inquadra la presente trattazione, come appartenente alla *scientia inveniendi*, nello schema della logica: « quia hic docemur invenire rationes sufficientes ad probandas quaestiones factas de istis sex vocibus et de significatis earum »⁴.

L'atteggiamento nominalistico è evidente, anche se non vi è una scelta dichiarata dell'attribuzione della definizione di universale alle *voces*, nel collocare i problemi riguardanti i generi nel problema semantico, lasciando cadere, con il limitare l'indagine, le complicazioni metafisiche⁵.

Si viene a creare così tutta una gerarchia di nomi, a partire dall'individuo che *praedicatur de uno solo*⁶ fino ai dieci *generalissima* anche essi *voces*, non ulteriormente comprensibili sotto il *nomen ens* data la sua equivocità⁷.

È indicativo inoltre un passo del trattato *De indifferentia* dove Abelardo distingue il piano reale (che giustifica e legittima la predicazione) ed il piano delle *voces*: « ... si homo constituitur ex animali materialiter et ex rationali formaliter, tunc animal praedicatur de homine in quid et rationale in quale »⁸.

² G. L., p. 3 (18-19).

³ PORPHYRIUS, *op. cit.*, p. 25 (6).

⁴ G. L., p. 3 (21).

⁵ G. L., p. 4 (32); p. 8 (31); p. 12 (28); p. 29 (21); p. 34 (29); p. 36 (13).

⁶ G. L., p. 22 (6).

⁷ G. L., p. 17 e p. 18.

⁸ G. L., p. 31 (19-30).

Tenendo presente tale dichiarazione e le affermazioni precedentemente sottolineate⁹, possiamo concludere che si tratta in sostanza del tipico atteggiamento che Abelardo mantiene in tutta la sua indagine logica: da un lato egli rifiuta decisamente di svolgere, come dialettico, una disamina che non verta esclusivamente sulle *voces* istituite alla significazione, escludendo così dall'ambito della logica lo studio delle *res* e delle loro relazioni; d'altro lato egli fonda, più o meno esplicitamente, le relazioni di predicazione e le regole del discorso sulle relazioni cosali.

Altro punto degno di nota sembra essere la qualifica acritica degli universali come *voces* ed il rifiuto della problematica inerente: ciò indica probabilmente una influenza della soluzione di Roscellino e quindi implicitamente sottointende la critica al realismo che il primo maestro di Abelardo doveva aver svolto nel suo insegnamento e che costituiva la motivazione psicologica del procedere abelardiano in questa glossa¹⁰.

2. - La prima esplicita formulazione¹¹, da noi conosciuta, della teoria abelardiana degli universali appartiene alla *Ingredientibus*.

Qui Abelardo entra nel vivo della polemica e con il suo personale e consueto procedere, prima di porre la sua *sententia*, espone e critica le dottrine che si erano venute formando.

La definizione aristotelica viene assunta come punto di partenza, mentre l'alternativa delle posizioni possibili è quella di origine boeziana¹²: *res seu voces*¹³. Si tratterà di vedere a quali di questi due termini si adatti la definizione (« de pluribus quod natum est aptum praedicari ») proposta come criterio.

⁹ Si veda anche *G. L.*, p. 31 (30).

¹⁰ V. GEYER, *op. cit.*, p. 627.

¹¹ *G. G.*, p. 9 (19-21).

¹² REINERS, *Der Nominalismus in der Frühscholastik*, Münster 1910, p. 52.

¹³ Accanto a *voces* è da notarsi, già nella formulazione dell'alternativa, « nomina »: *G. G.*, p. 9 (29).

La polemica in cui Abelardo interviene è attuale: infatti i depositari della *auctoritas* potrebbero appoggiare entrambe le tesi.

Abelardo passa quindi ad esaminare l'enunciazione della prima posizione da parte dei suoi contemporanei ¹⁴.

La *sententia* che attribuisce la definizione di universale a delle realtà si articola in due posizioni.

La prima potrebbe essere chiamata del realismo integrale: essa afferma la unicità dell'essenza che « eodem tempore idem totum in diversis » fonda la esistenza degli individui che solo *per advenientes formas* si distinguono ¹⁵.

Un aiuto alla individuazione dei *quidam* sostenitori della teoria può essere dato da una testimonianza del pensiero di Guglielmo di Champeaux contenuta in una epistola dello stesso Abelardo ¹⁶.

Riferendosi alla prima formulazione della dottrina degli universali di Guglielmo, Abelardo riporta due espressioni tipiche e fondamentali della dottrina esaminata e criticata nel nostro testo: *a*) « ... eadem essentialiter rem totam simul singulis suis inesse »; *b*) « ... nulla... in essentia diversitas, sed sola multitudo accidentium varietas ».

Tali espressioni sembrano notevoli perché sia in esse che nella esposizione critica della *Ingredientibus* sono evidenti da un lato l'affermazione dell'unità di *subsistentia* dell'universale e del suo carattere di base unica e contemporanea di tutte le esistenze individue, dall'altro quella della fundamentalità della varietà delle forme accidentali al fine della distinzione degli individui.

La critica abelardiana si vale di argomenti di carattere metafisico e logico: è assente qui ogni richiamo a principi di ordine teologico ai quali invece si ricorrerà nella *Nostrorum*.

¹⁴ G. G., p. 9 (21 e sgg.).

¹⁵ G. G., p. 10 (17); p. 11 (9); la teoria sembra risultare, e quel *teste Boethio* potrebbe essere una conferma, da una contaminazione della teoria platonica con l'aristotelica: alla prima, e più precisamente alla concezione delle οὐσίαι ci rimanda l'affermazione della *subsistentia* in natura degli universali, mentre alla distinzione aristotelica potenza-atto si riferisce l'accenno all'altro tipo di esistenza (*actualis*) cui il sopraggiungere degli accidenti dà luogo.

¹⁶ ABELARDO, *Ouvrages inédits*, Paris 1836, epistola 1 c. 2.

L'argomentazione, molto ampia¹⁷, si fonda sulla inevitabile (qualora si ponga l'identità assoluta della essenza) simultaneità dei contrari¹⁸, inconcepibile fisicamente¹⁹ e avversa all'invocato principio di non-contraddizione.

Lo sviluppo dell'argomentazione, risalendo da genere a genere, dimostra che, stante un'unica essenza e la varietà delle forme risultando impossibile, tutto il mondo deve essere ridotto alla immutabilità dei dieci *generalissima*²⁰.

¹⁷ G. G., pp. 11-13. Non saranno qui esposte in modo particolareggiato le osservazioni critiche di Abelardo, già del resto riassunte e parafrasate nell'opera di OTTAVIANO (*Pietro Abelardo*, Roma 1933) e nell'articolo del VIGNAUX (*Nominalisme*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris 1931).

¹⁸ « ... animal formatum rationalitate esse animal formatum irrationalitate »: G. G., p. 11 (15). Tutta l'argomentazione abelardiana in questo testo è uno sviluppo di tale osservazione, eccettuato l'ultimo punto nel quale il Nostro osserva che se gli individui traggono la loro varietà dagli accidenti, evidentemente questi ultimi dovranno essere prima degli individui stessi (sostanze prime). Ne deriverebbe che gli accidenti non sono negli individui né, tanto meno, negli universali (sostanze seconde che hanno la loro ragione di essere solo nelle sostanze prime).

Questo è uno dei numerosi punti in cui la terminologia abelardiana rivela una fondamentale aderenza alla teoria metafisica aristotelica. (V. GEYER, G. G., *Untersuchungen*).

¹⁹ Fa parte di questa requisitoria l'argomento esplicativo del *brunellus*. L'argomentazione è nel suo procedere faticosa, l'ordine delle proposizioni probative essendo invertito e anticipata la conclusione. Essa non è che uno sviluppo della osservazione abelardiana riportata all'inizio della nota 18 e applica agli individui le conseguenze dell'affermata unicità della essenza per cui le specie risultano indifferenziate. Abelardo conclude così polemicamente che Socrate è *brunellus*. Nella edizione della *Ingredientibus* del Geyer troviamo *burnellus*. Non si posseggono testimonianze dell'uso di *burnellus* in nessun altro testo latino (DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1885); ho adottato perciò il termine *brunellus* che invece non è raro in tempi di poco posteriori a quelli di Abelardo.

²⁰ G. G., p. 12 (27-31). Si tratta tenendo fermo il medesimo postulato (« eodem tempore tota in singulis ») della considerazione dell'aspetto opposto a quello osservato da Boezio in una argomentazione contro la *res generalis* riportata da Abelardo (G. G., p. 31 [1-23]). Boezio osserva come l'universale, dovendo essere in più esistenze, smarrisce la propria realtà. Viene individuato cioè l'inconveniente che deriva dal porre una *res* universale nel fatto che essa proprio per la sua universalità perde l'esistenza; mentre Abelardo segnala la riduzione alla sola *res* generale di tutta la varietà degli individui.

La seconda posizione realistica, piú scaltra, è quella della *indifferentia* della sostanza, pur essendo affermata la separazione *essentialiter* delle cose individue ²¹.

Essa si articola in due formulazioni: la dottrina della *collectio* e quella della *convenientia*.

I sostenitori della prima dichiarano il carattere collettivo della *res universalis* che consiste cosí in un raggruppamento di singoli ²²; per coloro che aderiscono alla seconda, l'universale non è altro che l'individuale riguardato nella sua *convenientia*, in virtù di una *similitudo naturae* ²³.

La sopra citata lettera di Abelardo fa menzione di una teoria della *indifferentia* attribuendola a Guglielmo che, in questa posizione, si sarebbe rifugiato per le efficaci critiche del suo discepolo ²⁴.

Il Maestro avrebbe dunque sostenuto che l'universale non è un'unica essenza comune, ma risulta semplicemente dalla indifferenziazione dei singoli ossia dalla loro somiglianza: « ... rem eadem non essentialiter sed indifferenter... ».

Della brevissima esposizione della teoria di Guglielmo sembrano da notare due punti: da un lato l'affermazione che l'universale appartiene, come nella prima formula di soluzione, all'ordine della realtà; dall'altro la sostituzione del concetto di identità con quello di somiglianza ²⁵.

Piú particolarmente si può osservare che della *collectio* come *res universalis* parlò, ai tempi di Abelardo, Gausleno di Soissons ²⁶, ma per le vaghe notizie che abbiamo di lui e la brevità

²¹ G. G., p. 14 (1-6).

²² G. G., p. 14 (7-17).

²³ G. G., p. 14 (18-31).

²⁴ Il Prantl legge *individualiter* e non *indifferenter*. Ma la lezione *individualiter* non segnerebbe un passaggio e una distinzione dalla essenza identica della prima posizione, ma indicherebbe solo il manifestarsi dell'universale nel particolare, cosa già presente, se ben si guarda, nella prima formula del realismo (PRANTL, *Storia della logica in Occidente*, Età medievale, Firenze 1937, p. 238, nota 104). Il GILSON (*op. cit.*, p. 293) interpreta *indifferenter*.

²⁵ Si veda il frammento riportato dal PRANTL (*op. cit.*, p. 242, nota 108a) che apparterrebbe a Guglielmo di Champeaux.

²⁶ PRANTL, *op. cit.*, p. 262.

della esposizione abelardiana, resta solo un'ipotesi che Abelardo parlando della *collectio* intenda riferirsi alla dottrina da lui enunciata; mentre della teoria della *convenientia* che presenta una certa assonanza terminologica con la dottrina della *causa communis*, che Abelardo esporrà nella stessa *Ingredientibus*, tace anche il piú diligente informatore: Giovanni di Salisbury.

Si può notare come essa sia la formulazione in termini positivi e specifici della teoria della *indifferentia* della sostanza; essa cioè afferma che l'universale è quella *similitudo* naturale che rende un gruppo di individui indifferenziati ²⁷.

La critica di tali posizioni è sottile e completa il rifiuto del realismo. Ai sostenitori della prima Abelardo obietta che un genere inteso come *collectio* non ha la possibilità di essere predicato totalmente di un singolo; inoltre fa notare che in tal modo si creano con arbitrari raggruppamenti infinite specie ²⁸.

Quanto alla teoria della *convenientia* Abelardo innanzi tutto fa osservare come sia assurda la identificazione di *praedicari de pluribus* con *convenire cum pluribus*, talché ne deriverebbe per analogia che l'individuo che viene predicato di uno solo dovrebbe *convenire cum una tantum re*; inoltre non si avrebbe piú alcun criterio di discriminazione fra l'individuo e l'universale. Tale indiscriminazione risulterebbe infatti da due affermazioni delle quali Abelardo coglie la contraddittorietà: per un lato l'universale appartiene all'ordine della realtà, per altro lato esso consiste in un aspetto appartenente all'individuo (quella *natura consimilis* che permette la *convenientia* di piú singoli). Di conseguenza *homo* non è altro che *Socrates* e quest'ultimo è insieme la *res* universale e la individuale.

L'ultima critica di Abelardo è — direi — fondamentale: in che cosa — egli si chiede — convengono i diversi individui? Ed esclude che si tratti di una *convenientia in re speciali* dato che l'esistenza di tale *res* è già stata dimostrata impossibile ²⁹.

²⁷ PRANTL, *op. cit.*, p. 264.

²⁸ G. G., p. 14 (32); p. 15 (22).

²⁹ G. G., p. 15 (16-18).

La critica del Maestro Palatino a questa dottrina ne sottolinea chiaramente la debolezza derivata dall'ibridismo della concezione di base; si vuole infatti mantenere l'affermazione dell'universale come *res* e insieme si concede che l'unico esistente è l'individuo, per cui la specie si risolve in un aspetto di questo.

Tale dottrina realistica è quindi priva del carattere platonico che era invece proprio della prima dottrina esaminata da Abelardo.

Il risultato dell'esame critico abelardiano si può riassumere nel deciso ripudio della affermazione che gli universali siano realtà, in qualsiasi modo tale realtà possa essere concepita.

Dal canto suo Abelardo aveva già dichiarato il problema degli universali problema di predicazione³⁰ e questa affermazione chiarifica la posizione che egli assume nella polemica.

La *vis praedicationis* si distingue dalla semplicemente costruttiva dei grammatici esigendo una significazione vera o falsa; Abelardo attenendosi qui alla linea aristotelica dichiara di prendere la realtà come criterio verificatore.

Posta l'alternativa se la definizione aristotelica sia adattabile alle cose o alle parole, per esclusione Abelardo era arrivato ad affermare che gli universali sono *voces*. Se nella formula di soluzione egli usa ad indicare gli universali il termine *vox*, bisogna tener presente che subito dopo il genere è chiamato pure *nomen*, *vocabulum* e *sermo*³¹.

Ciò attenua la differenza terminologica fra la soluzione della *Ingredientibus* e quella della *Nostrorum* e dimostra che il termine *sermo* era usato almeno normalmente, se non frequentemente. In tal modo viene anche precisato il valore di *vox* che è escluso designi il semplice suono fisico.

L'indagine sul significato di tali *voces* costituisce quindi la sezione più rilevante della dottrina abelardiana.

Il valore semantico di un nome consiste o in un rapporto diretto e completo *vox-res* o in una potenzialità della *vox* a far sor-

³⁰ G. G., p. 16 (39); p. 17 (19).

³¹ G. G., p. 16 (22-35).

gere un *intellectus* (« significare est constituere intellectum »)³² che tuttavia per essere valido si deve ancora appoggiare ad una struttura corrispondente del reale³³.

La significazione delle parole singole è valida per un motivo del primo tipo, dato che esse rispecchiano il mondo delle *res* esistenti *discrete*³⁴.

Ma avendo Abelardo distrutto criticamente la *res* universale platonica rimane il dubbio che l'*intellectus* a cui le *voces* comuni rimandano sia nullo³⁵.

A questo punto si delinea già la direzione secondo la quale egli svolgerà la ricerca: per prima cosa bisogna trovare un ordinamento naturale che giustifichi l'imposizione di dette *voces*, quindi vedere la fondatezza dell'*intellectus* che ne deriva.

Egli si volge dunque, in primo luogo, alla ricerca della *causa communis impositionis* che individua nello *status* che le singole cose, pur essendo distinte, possiedono: Socrate e Platone sono simili nel loro stato umano³⁶.

Vi è da notare, a proposito di questa soluzione, come Abelardo insista nel distinguerla dalla posizione realistica che affermava la sostanzialità di ciò per cui gli individui sono identici. Nonché il rifiuto del concetto di identità, che implicava nella dottrina prima criticata la sostanzialità dell'elemento comune³⁷, troviamo nella soluzione abelardiana l'affermazione esplicita ed insistente del carattere di *non-res* dello *status*: esso — sostiene Abelardo — non è essenza, ma solo un modo di essere³⁸.

La teoria della *causa communis* presenta innegabili analogie di

³² G. G., p. 136 (31).

³³ G. G., p. 18 (6-9).

³⁴ G. G., p. 30 (6-8).

³⁵ G. G., p. 18 (17-20).

³⁶ G. G., p. 19 (21-25).

³⁷ Si ricordi l'« idem totum inesse in pluribus » della formula realistica mentre Abelardo usa le espressioni *conveniunt* e *similes sunt*: G. G., p. 19 (23-32).

³⁸ G. G., p. 20 (6-9).

terminologia con l'esposizione della dottrina della *convenientia* della *Ingredientibus* e della *Nostrorum* ³⁹.

Ciononostante mi pare non si debbano assimilare la dottrina criticata e la esposizione della teoria della *causa communis* ⁴⁰ per due motivi fondamentali: *a*) La dottrina della *convenientia* è una affermazione della realtà degli universali, mentre quella abelardiana è posta a fondamento del significato dei nomi universali sul cui carattere vocale si è già insistito. Le due prospettive sono quindi polemicamente opposte; *b*) Abelardo insiste fortemente sul rifiuto di ogni interpretazione sostanzialistica dello *status* ⁴¹. Ciò rende la posizione abelardiana consapevole del pericolo che corre la dottrina della *causa communis* e sottolinea la distinzione fra le due teorie.

Tuttavia la somiglianza innegabile che già nella *Ingredientibus* vediamo tra la formula di una dottrina criticata e la proposta di soluzione dell'autore mette quest'ultima in una situazione particolare che sfocerà nella *Nostrorum* da un lato nell'assenza della teoria della *causa communis*, dall'altro nel netto rifiuto della dottrina della *convenientia statu*.

Esaurita la ricerca della *causa communis* si passa ad esaminare in che consistano gli *intellectus* dei nomi universali ⁴².

Se ci rifacciamo ad alcune osservazioni contenute nel capitolo II ⁴³ e teniamo presente la distinzione *nominatio-significatio* che anche in tale sezione della *Ingredientibus* è ribadita ⁴⁴, possiamo subito concludere che il campo della *nominatio* non ha alcun peso per Abelardo in questa indagine; il mondo delle *res* universali è stato criticamente distrutto. Sarà la *conceptio* sollecitata dal nome generale a venire in primo piano e a qualificare il nome universale come tale.

³⁹ G. G., p. 14 (18 e sgg.): «...in eo quod homines sunt... convenire» e G. G., p. 518 (25 e sgg.): «...aliquis status est participatione cuius multae (substantiae) sunt convenientes».

⁴⁰ Ciò invece fa il GILSON (*op. cit.*, p. 293).

⁴¹ G. G., p. 20 (9-12).

⁴² V. nota 14 del cap. II.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ G. G., p. 22.

Abelardo caratterizza tale *conceptio* come *communis et confusa*, mentre la forma degli *intellectus* singolari è precisa e riguarda un solo determinato oggetto ⁴⁵.

La *conceptio* sollecitata dalla *vox* universale riguarda più cose (tra di loro connesse da uno *status* comune), ma non è propria a nessuna di esse singolarmente presa: *homo* significa solo il concetto generale pur nominando i singoli ⁴⁶.

Da qui l'indeterminatezza degli *intellectus* dei nomi universali che non riproducono esattamente, come avviene per le *voces* singolari, la realtà e tuttavia, rispecchiandone una caratteristica, si presentano come legittimi ⁴⁷.

Se l'autore riferendosi ad un passo di Prisciano, già altrove utilizzato ⁴⁸, paragonando gli *intellectus* generali (nel senso di forma) alle idee divine *ante creationem*, dichiara le nostre più *opiniones* che *intellectus*, subito dopo ne afferma la validità e il carattere di atti di intelligenza a causa della struttura reale che li conferma come *causa communis*: lo *status* ⁴⁹.

L'indagine sul criterio legittimante oggettivo e sui caratteri della *conceptio* dei nomi universali, ha condotto Abelardo ad esaminare il processo intellettuale che, dalla considerazione della realtà, ha portato alle *formae*.

Il processo — dice dunque Abelardo — è quello astrattivo; l'intelletto prende in considerazione aspetti diversi di una medesima cosa ossia considera *separatim* materia e forma che *separata* non sono nella realtà ⁵⁰.

Da qui l'affermazione che il *modus intelligendi* è diverso dal *modus subsistendi* per il motivo che, nella produzione degli *intel-*

⁴⁵ G. G., p. 20 (18-36); p. 21 (32).

⁴⁶ G. G., p. 22 (2-4).

⁴⁷ G. G., p. 22 (7); p. 23 (15); e p. 24 (32-37).

⁴⁸ G. G., p. 513 (16-19).

⁴⁹ G. G., p. 23 (20-24).

⁵⁰ G. G., p. 25 (15-25).

lectus universali si concepisce la cosa *aliter quam sit* anche se non *alia quam sit* ⁵¹.

La teoria della astrazione abelardiana presenta, rispetto a quella aristotelica, una originalità molto significativa ⁵²; ciò unitamente alla sostituzione dello *status* alla *res* universale, e alla dichiarazione che il valore del *modus intelligendi* non consiste in una mera riproduzione del reale, ottiene una distinzione, in determinati limiti ⁵³, del significato oggettivo di una classe di nomi dal piano delle *res* ⁵⁴.

È interessante, per integrare la dottrina abelardiana degli universali nella *Ingredientibus*, rifarsi ad alcune notazioni del Nostro nella glossa al *De Interpretatione*. Oltre al riaffermato carattere di *non res* delle *formae imaginariae* ⁵⁵, oggetto sia dell'*actio* intellettuale sia della immaginazione, vi sono due tipi di considerazioni particolarmente interessanti: a) Abelardo dichiara: possedendo i nomi una *significatio perfecta*, « quaecumque in nominibus versantur ea neque sensus neque imaginationes, sed solam significare intellectus qualitatem » ⁵⁶; b) Viene affermato che nell'atto intellettuale si guarda alla proprietà e alla natura delle cose ⁵⁷.

Collegando questo ultimo punto alla affermazione che i signifi-

⁵¹ G. G., p. 25 (29-32).

⁵² GILSON, *La philosophie au moyen âge*, Paris 1944, p. 287.

⁵³ La distinzione dell'*intelligere* e quindi del significato di un nome dal mondo delle *res* è, come si è già visto, tutt'altro che radicale. Significativa è l'espressione « ... eum qui fallitur non intelligere » (G. G., p. 322 [1]) di sapore anselmiano, con la quale Abelardo fonda sulla identità delle « *res* » la identità degli *intellectus*, accentuando nell'atto intellettuale, la fondamentale della comprensione della realtà oggettiva.

⁵⁴ Tale atteggiamento è ben visibile nella discussione della *quaestio* sulla provvidenza (G. G., p. 27), non tanto nella risoluzione del problema che ripete quella aristotelica (*De interpretatione*, ed. Minio, 19a), quanto nella consapevolezza che questo è uno dei casi in cui discorso e *res* possono non coincidere.

⁵⁵ G. G., p. 314 (25-27). Questa dichiarazione è conseguente alla negazione della realtà degli universali e si volge contro la dottrina platonico-realistica che chiamava tali forme *res incorporeae* (G. G., p. 314 [14]).

⁵⁶ G. G., p. 317 (3-7).

⁵⁷ G. G., p. 317 (15-18).

cati degli universali sono fondati su una *causa* costituita da una determinata *natura* delle *res*⁵⁸, possiamo con sicurezza concludere che il significato degli universali non ha nulla a che fare con la *imaginatio*⁵⁹; ciò che viene confermato pure dal punto *a*).

Affermando che la forma verso la quale si dirige l'intelletto sollecitato dal nome universale è *vaga*⁶⁰, Abelardo non vuole dunque alludere ad una sua minore dignità, accostandola piú all'opinione, come tipo di conoscenza, che alla intelligenza⁶¹, ma semplicemente designa la minore determinatezza che la *conceptio* degli universali possiede, dovuta alla divaricazione dell'ambito significativo da quello nominativo, sempre tuttavia mantenendo tale *similitudo* nel piano intellettuale.

Nel rispondere alle *quaestiones* porfiriane Abelardo assume deliberatamente i termini in un significato non letterale e non aderente perciò alla mentalità realistica che presiede alla formulazione delle medesime. E ciò al fine di una utilizzazione delle domande stesse. Nelle risposte abelardiane vengono completamente ribaditi tutti i punti della dottrina esaminata⁶².

Una quarta domanda è formulata dal solo Abelardo e, come quelle di Porfirio sono sintomatiche di una mentalità realistico-platonica, così questa è indicativa della posizione anti-realistica che l'autore ha assunto sin da principio. Abelardo si chiede, *nominatis*

⁵⁸ G. G., p. 24 (32-37).

⁵⁹ Questo poteva sembrare già evidente nel termine *intellectus* con cui Abelardo indicava il carattere degli universali come conoscenze. Tuttavia tale termine avrebbe potuto essere usato anche in senso lato, ad indicare qualsiasi tipo di conoscenza, anche l'*opinio* che pare piú accostabile alle *imaginatio* che agli *intellectus* (G. G., pp. 136-137).

⁶⁰ G. G., p. 316 (16).

⁶¹ Contrariamente a quanto afferma il GILSON (*op. cit.*, p. 286). Abelardo infatti la paragona all'*opinio* soltanto rispetto alla conoscenza che Dio possiede (G. G., p. 23 [11-12]).

⁶² G. G., p. 27 (29); p. 29 (37). Solo punto notevole mi sembra l'accezione piú che insolita unica, del termine *significare* alla riga 37 di p. 29. Abelardo lo usa infatti ad indicare sia il rimando alle *res* (piú propriamente *nominatio*) sia alla *conceptio* comune. Ciò sembra dovuto alla particolare forma del periodo.

rebus destructis, cosa avvenga del significato delle *voce*s universali. E risponde che nelle proposizioni negative (*nulla rosa est*) la significazione permane⁶³. Se teniamo presente la separazione della *significatio* dalla *nominatio* il motivo è evidente: il significato è dato dal campo intellettivo non dal campo reale e perciò quando le cose non esistono più (il che non equivale a *n o n s i a n o m a i e s i s t i t e*)⁶⁴ l'*intellectus* fornirà ancora un senso alla *vox* purché questa non pretenda di riferirsi a cose esistenti e nominate (cioè la *significatio* sussisterà solo nelle proposizioni negative).

Accanto alla teoria dello *status*, questa affermazione della permanenza della significazione indipendentemente dalla permanenza della cosa nominata, è un segno del processo di distinzione del mondo dei *nomina* da un rapporto immediato con il mondo del reale.

3. - Più complessa è l'esposizione delle varie *sententiae* nella *Nostrorum*. Anche qui punto di riferimento è la definizione aristotelica cui si aggiunge, sempre sottolineando l'elemento predicabilità, l'espressione *quod de subiecto dicitur*⁶⁵.

Pure lo schema è il medesimo: vedere a che si adatti questa definizione. Ma le vie di soluzione sono tre: *ad res*, *ad intellectus*, *ad sermones*⁶⁶. La diversa impostazione risulta (almeno apparentemente) dalla fusione delle due alternative: la boeziana (*res-vox*) e la porfiriana (*res-intellectus*).

Vi è subito una affermazione decisiva: Abelardo nota come dalla definizione aristotelica discenda inevitabilmente che gli universali siano *sermones* perché è proprio dei soli *sermones* essere predicati; l'universalità è una proprietà di alcuni di essi⁶⁷.

⁶³ G. G., p. 30 (1-5).

⁶⁴ « Non iam permanentibus rosis »: infatti l'originale del significato è da vedersi sempre nella *causa impositionis* ossia nella particolare struttura del reale (G. G., p. 30 [8]).

⁶⁵ G. G., p. 512 (14).

⁶⁶ G. G., p. 512 (19-22).

⁶⁷ G. G., p. 514 (32); p. 515 (9).

Ma veniamo all'esame critico delle *sententiae*.

La prima si divide in varie *opiniones* ⁶⁸.

L'esposizione della teoria realistica piú radicale è in tutto simile a quella della *Ingredientibus* e ingloba l'argomento del *brunnellus* che in quella era piú precisamente parte della critica. Le contraddizioni in cui si involge sono quelle già notate nel testo precedente complicate dalle conseguenze di tipo teologico ⁶⁹. Infatti per la riduzione di tutte le sostanze all'unica sostanza generalissima, anche la sostanza divina sarebbe identica alle altre: *pessima haeresis*.

È vero — osserva Abelardo — che, confermata dall'autorità, vi è la tesi che Dio non si possa propriamente chiamare sostanza, tesi evidentemente accolta in modo favorevole dai dialettici, come riferisce il Nostro, i quali venivano in tal modo liberati da preoccupazioni teologiche ⁷⁰. Abelardo lascia aperto il problema, limitandosi ad esporre le testimonianze contrastanti con metodo simile a quello del *Sic et non* ⁷¹, e ad indicare la risoluzione nelle due eccezioni possibili del termine *substantia*, la *largior* e la *strictior*: il problema teologico viene fatto rientrare in un problema semantico.

Nella esposizione della teoria della *indifferentia* si nota rispetto alla *Ingredientibus* un lieve mutamento; viene accentuato quel carattere dell'universale per cui esso consiste nel diverso *respectus* con cui si considera il particolare, solo questo esistendo ⁷².

La esposizione si richiama a quella della medesima dottrina nel *De generibus et speciebus* ⁷³. Nel passo di tale testo che riguarda la illustrazione della *sententia de indifferentia* possiamo infatti notare: *a*) l'affermazione che l'unica esistenza è quella individuale (« ... nihil est praeter individuum »); *b*) che l'universale non è al-

⁶⁸ G. G., p. 515 (10-13).

⁶⁹ G. G., p. 515 (32 e sgg.).

⁷⁰ G. G., p. 516 (7 e sgg.).

⁷¹ GILSON, *op. cit.*, p. 280.

⁷² G. G., p. 518 (9 e sgg.).

⁷³ Il passo è riportato dal PRANTL (*op. cit.*, p. 256, nota 133).

tro che il singolo *aliter attentus*; c) e che l'individuo è universale in quanto possiede una *natura* o *status* universale.

Tutti i tre punti sono presenti nella indagine che, della dottrina *de indifferentia*, svolge Abelardo ed è soprattutto notevole il terzo che afferma « ... Aliquis status est participatione cuius multae sunt convenientes »⁷⁴. Due sono i motivi che rendono particolarmente interessante questa ultima dichiarazione: da un lato non si trovava nella esposizione della dottrina *de indifferentia* della *Ingredientibus* l'accento ad una *indifferentia statu*, ma solo ad una *indifferentia natura*⁷⁵; d'altro lato, abbiamo visto Abelardo nella *Ingredientibus* proporre come fondamento reale legittimamente il significato dei nomi universali, proprio una dottrina dello *status communis*⁷⁶.

Si potrebbe dunque vedere nella critica alla teoria della *indifferentia* della *Nostrorum* una autocritica alla posizione della *Ingredientibus* e ciò potrebbe essere confermato dal fatto che nella *Nostrorum* Abelardo non propone più la dottrina dello *status communis* come *causa impositionis*. A tale interpretazione sembra tuttavia opporsi la considerazione dei seguenti punti: a) L'enunciazione della *indifferentia statu* assimilata alla *indifferentia natura* era già presente nella formulazione della teoria *de indifferentia* come dimostra il passo del *De generibus et speciebus*; b) Abelardo nella *Ingredientibus* non aveva dichiarato che l'universale era ciò in cui gli individui convengono (ossia la *natura* o lo *status*), ma che la *vox* universale fondava il proprio significato su tale stato reale; c) se è vero che la teoria dello *status* non è più presente esplicitamente nella *Nostrorum*, il fondamento di legittimazione dei nomi universali è indicato, anche in tale testo, in un carattere di cui le *res* singole sono dotate.

Ma pare quindi che il cambiamento di terminologia osservato nell'esame della teoria della *indifferentia*, fra *Ingredientibus* e *Nostrorum* sia indizio più di una severa e radicale presa di posizione

⁷⁴ G. G., p. 518 (25-27).

⁷⁵ G. G., p. 14 (4).

⁷⁶ G. G., p. 19 (21 e sgg.).

abelardiana di fronte ad una dottrina realista ⁷⁷, che di un rifiuto di una propria dottrina e di un conseguente mutamento.

Certo è che Abelardo, sottolineando l'enunciazione della *indifferentia statu*, spinge a fondo la sua polemica antirealistica e mostra di sentire la necessità di una attenuazione della considerazione e del fondamento reale dei nomi universali: ciò è confermato dall'assenza, nella *Nostrorum*, della teoria della *causa communis*.

La critica alla dottrina della *indifferentia* si svolge parallelamente a quella del testo precedente, anche se di ampiezza maggiore ⁷⁸.

Abelardo passa quindi all'esame di una teoria non esplicitamente coincidente con quella della *collectio*, ma ad essa assimilabile; infatti essa addita nella pluralità, composta dai singoli individui, la caratteristica dell'universale affermandolo come proprietà che le cose singole possono avere riunendosi, mentre, avulse dalla *collectio*, sono individue ⁷⁹. Ma alla teoria manca il criterio di una rigorosa differenziazione fra individuo ed universale, ed Abelardo rimprovera questa indiscriminazione osservando come non basti una comunità a creare il genere che consisterebbe così in un arbitrario raggruppamento di singoli e non possiederebbe proprietà esclusive ⁸⁰.

La mancanza di una identità di terminologia ci impedisce di riconoscere in questa esposizione anche quel pochissimo che conosciamo sulla teoria di Gausleno di Soissons ⁸¹.

Seguendo lo schema che Abelardo ha premesso, a questo punto dovremmo trovare una disamina della teoria degli *intellectus*. Ma

⁷⁷ Un'altra difficoltà per l'individuazione dei portatori delle dottrine della *convenientia statu*, si presenta se poniamo mente che Gualtiero di Mortagne presentava in quegli anni a Parigi una teoria sull'universale inteso come *status*.

⁷⁸ G. G., pp. 518-520. La struttura del passo in questione, come spesso avviene nella *Nostrorum*, è particolarmente faticosa e asistemica.

⁷⁹ G. G., p. 521 (25-29).

⁸⁰ G. G., p. 521 (30); p. 522 (9).

⁸¹ PRANTL, *op. cit.*, p. 262.

segue invece senz'altro l'esposizione della dottrina dei *sermones*, distinta polemicamente da quella delle *voces*⁸².

A questo proposito si può osservare che una teoria che affermasse i generi unicamente come *intellectus* non si era mai delineata come indirizzo autonomo nella polemica degli universali⁸³: ciò sembra confermato anche da alcuni passi raccolti dal Prantl e testimonianti che il dilemma era costituito dalle *sententia vocum* e *sententia rerum*⁸⁴ e persino dall'accenno di Giovanni di Salisbury a coloro che affermavano che gli universali sono *intellectus*⁸⁵.

Infatti tale passo, del resto brevissimo, non contiene nessuna indicazione sui sostenitori di questa dottrina e la fa risalire a Cicerone e Boezio. Tanto in questi che in Aristotele l'*intellectus* funge da intermediario piú che costituire un terzo termine. Proprio di questo tipo di *intellectus*, inteso come *excogitatio*, fa menzione Abelardo, ma insieme (e questa indiscriminazione indica una certa confusione di concetti) accenna allo *intellectus in divina mente*⁸⁶. Per il secondo vi è un richiamo alla *auctoritas* di Prisciano e Platone: tale tipo di *intellectus* rimane assolutamente estraneo al problema degli universali, come si presentava in un commento all'*Isagoge*, dato che il termine della discussione non è dato dalle idee archetipi in Dio, ma dai generi e le specie degli esseri naturali⁸⁷.

L'altro tipo di *intellectus* si ricollega invece alle considerazioni sulla operazione intellettuale dell'astrazione, presenti in Boezio, riprese da Abelardo e da lui poste come fondamento del significato del nome universale.

Abelardo si arresta dunque, come nel testo precedente, alla critica della dottrina realistica; la polemica che conduce contro l'uni-

⁸² G. G., p. 522 (10).

⁸³ Essa costituiva piuttosto una sezione di particolari dottrine nominaliste. GEYER, *op. cit.*, p. 628; REINERS, *op. cit.*, pp. 58-59.

⁸⁴ PRANTL, *op. cit.*, p. 143.

⁸⁵ PRANTL, *op. cit.*, p. 217.

⁸⁶ G. G., p. 513 (15-23).

⁸⁷ BREHIER, *op. cit.*, p. 165. Questo a prescindere da una relazione psicologica che una teoria realistica degli universali ha con quella delle idee-archetipi.

versale inteso come *vox* ha piú l'aspetto di una precisazione nell'ambito della dottrina del *sermo*, che di una critica ad una posizione autonoma.

Nella formula di soluzione abelardiana sono da notare: il tono cauto con cui Abelardo pone innanzi quella che è la sua dottrina (« Est alia universalibus sententia rationi vicinior... »)⁸⁸ e la polemica immediatamente seguente contro la teoria della *vox*. L'attitudine ad essere predicato, caratteristica fondamentale dell'universale, che la formula aristotelica ben sottolineava, è propria solo del *sermo* in virtù della *institutio* umana⁸⁹.

Attribuendo alla *vox*, puro suono fisico, la definizione di Aristotele si dichiarerebbe che una *res* è in piú *res*, il che è già stato dimostrato come impossibile⁹⁰.

Si può dunque subito notare l'accezione, diversa da quella della *Ingredientibus*, in cui Abelardo usa, in questo testo, il termine *vox*. Dalle considerazioni della *Ingredientibus* risultava ampiamente che con *vox* si indicava la parola istituita alla significazione; nella *Nostrorum* Abelardo con *vox* designa ciò che nella *Ingredientibus* aveva chiamato *materia nominis*⁹¹.

Tanto nella *Ingredientibus* come nella *Nostrorum*⁹², Abelardo utilizza il termine *nomen* (nella accezione aristotelico-boeziana) che assimila, nel primo testo a *vox*, e, nel secondo, a *sermo* distinguendolo perciò da *vox*. L'uso di tale termine nei due testi ci conferma la sostanziale identità delle formule di soluzione che Abelardo propone alla *quaestio* sugli universali: per universale Abelardo intende, nei due commenti, il simbolo vocale che l'*impositio hominum* ha incaricato della funzione designativa di un certo *intellectus*.

⁸⁸ G. G., p. 522 (11). Ciò potrebbe far pensare che la dottrina era nuova e personalissima.

⁸⁹ G. G., p. 522 (13-21).

⁹⁰ G. G., p. 522. Abelardo aveva già messo in guardia, nella *Ingredientibus*, dell'intendere l'universale come suono fisico, facendo notare che in tal modo si sarebbe ricaduti nelle difficoltà del realismo (G. G., p. 38).

⁹¹ G. G., p. 38.

⁹² G. G., p. 16 (22) e p. 35; p. 522 (17).

A conferma ulteriore di ciò abbiamo un passo della *Ingredientibus*: « ... vox communis, cum quasi una res essentia in se sit... secundum... appellationem, non secundum essentiam suam de pluribus est praedicabilis... »⁹³. Non solo è chiaro che Abelardo intendeva con il termine *vox* designare la parola istituita alla significazione; ma anche che egli già avvertiva l'esigenza che lo porterà alla distinzione della *Nostrorum*, non volta contro il testo precedente, ma sviluppo di questo. Le uniche differenze consistono dunque nella variazione che subisce l'uso di *vox*⁹⁴ e nel sentire più urgente nel secondo testo la necessità di insistere sulla operazione istitutiva.

Ciò potrebbe essere dovuto anche al desiderio di evitare la tendenziosa interpretazione, testimoniata dalle parole di Anselmo, nella quale la formula precedente poteva incorrere⁹⁵, oltre naturalmente all'interesse che Abelardo avrebbe avuto a distinguere la sua posizione da quella roscelliniana⁹⁶.

Molto abilmente Abelardo raggiunge tale scopo, rovesciando il valore della affermazione *universale est vox*: egli accusa tale formula di realismo poiché in essa si attribuisce all'universale il carattere naturale di realtà fisica e non si sottolinea quello artificiale di *nota*: il genere — Abelardo ripete più volte — è quel suono articolato scelto dagli uomini per *generare intellectum*, ossia è *sermo*⁹⁷.

L'insistenza sulla artificialità come carattere fondamentale del

⁹³ G. G., p. 32 (2-6).

⁹⁴ Si deve però notare che anche nella *Ingredientibus*, *vox* è già stata declassata ad indicare il suono fisico: G. G., p. 36 (4-7).

⁹⁵ PRANTL, *op. cit.*, p. 144.

⁹⁶ V. GEYER, *op. cit.*, p. 627 e REINERS, *op. cit.*, p. 54 e sgg.

⁹⁷ G. G., p. 522 (15-16). Bisogna poi osservare che sarebbe stato più logico, per chi avesse esaminato il testo del *De interpretatione*, chiamare l'universale con un termine che meglio indicasse la sua potenza semantica non naturale (v. il commento abelardiano del passo aristotelico nelle *Glosse letterali*: G. L., p. 76). Ma alla soluzione abelardiana della *Ingredientibus* deve aver concorso la terminologia boeziano-roscelliniana. Giovanni di Salisbury ricorda Abelardo proprio come il sostenitore della dottrina del *sermo* (v. *Metalogicus*, L. II, c. 17, ed. Webb, p. 92 (1-7)).

discorso umano è il tratto piú tipico dell'atteggiamento abelardiano nella *Nostrorum*.

A parte le ragioni di carattere storico che possono aver portato ad una piú rigorosa precisazione terminologica, la dottrina del *sermo* e la critica alla dottrina della *vox*⁹⁸ della *Nostrorum* si inseriscono con esattezza nel quadro generale di questa opera e concordano con un altro motivo di essa: la piú ampia e totale critica alla teoria realistica e la mancanza di una dottrina della *causa communis*⁹⁹.

La ricerca del valore dei nomi universali si presenta dunque, nella *Nostrorum*, piú complessa di quanto non fosse nella *Ingredientibus*, dove Abelardo subito dopo l'affermazione che le uniche realtà sono le individuali¹⁰⁰, aveva proposto la teoria dello *status communis*.

Innanzitutto egli nega che le cose singole siano significate dal nome universale¹⁰¹: la distinzione *nominatio-significatio*, dopo aver operato in direzione antiplatonica, assume una implicita portata critica anche di fronte alla posizione aristotelica.

Non resta altro che rifarsi alle risposte abelardiane alle *quaestiones* porfiriane: esse concordano in tutto con quelle della *Ingredientibus*, rivestendo tuttavia una maggiore importanza per la mancanza sia di una teoria della *causa impositionis* sia di una ricerca sul valore degli *intellectus* paragonabili a quelle del testo precedente.

La prima *quaestio* è intesa come nella *Ingredientibus*: se i generi e le specie sussistano o si trovino « in opinione cassa sine re »¹⁰². La risposta di Abelardo è che i generi, come vocaboli, ap-

⁹⁸ Un residuo dell'uso di « vox », nel senso della *Ingredientibus*, si trova pure nella *Nostrorum*: G. G., p. 537 (7-10).

⁹⁹ Arnold, diversamente dal Geyer e dal Reiners, pensa che Abelardo con la polemica contro la *vox* abbia semplicemente spinto a fondo la lotta contro il realismo (*op. cit.*, pp. 58-59). Ma pare si debba tener presente anche il desiderio di distinguersi dalla posizione roscelliniana.

¹⁰⁰ Anche nella *Nostrorum* si trova tale affermazione: G. G., p. 524 (32-35).

¹⁰¹ G. G., p. 525 (2).

¹⁰² G. G., p. 525 (30); p. 28 (1).

pellant (non significano) cose esistenti ossia le cose singole¹⁰³; quanto all'altro capo dell'alternativa, essi sono posti negli intelletti sciolti da ogni vincolo sensoriale¹⁰⁴, cioè si deve intendere che il loro rimando alle cose singole è di natura senz'altro non vincolata dalla presenzialità delle cose stesse. Il *nudus* della *quaestio* porfiriana Abelardo lo intende come accennante alla indipendenza di detti *intellectus* dalle forme accidentali ed individuali¹⁰⁵, mentre *purus*, che non esiste nel testo porfiriano¹⁰⁶ e nella traduzione boeziana¹⁰⁷, egli lo mette ad indicare il fatto che le cose singole non vengono contenute come tali nel nome universale, ma come passibili di partecipare ad una comunità¹⁰⁸.

Anche la seconda domanda non può — avverte Abelardo — che essere utilizzata in senso figurato, indicando alla lettera una sussistenza dei generi che è già stata negata; l'autore avverte altresì che assumerà *corporeo* come distinto (infatti la corporeità con la determinazione dello spazio occupato suggerisce la distinzione) e incorporeo come indistinto¹⁰⁹. La risposta viene ad essere: gli universali nominano cose distinte in modo indistinto¹¹⁰. Ciò che ribadisce implicitamente il carattere *confusus* degli intelletti degli universali.

La risposta alla terza *quaestio* è interessante perché vi si ribadisce chiaramente quella distinzione dei due piani, significativo ed appellativo, su cui si è basata la spiegazione della posizione abelardiana della *Ingredientibus*.

La risposta abelardiana è infatti: « ... genera et species in sen-

¹⁰³ G. G., p. 525 (32).

¹⁰⁴ G. G., p. 526 (10-13).

¹⁰⁵ G. G., p. 526 (18-21).

¹⁰⁶ PORPHYRIUS, *op. cit.*, p. 1 (9-10).

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 25 (11).

¹⁰⁸ G. G., p. 526 (27-30): « ... in statu illo in quo plura participare possunt ».

¹⁰⁹ G. G., p. 527 (1-5).

¹¹⁰ G. G., p. 527 (30-40).

sibilibus posita sunt per appellationem, extra vero per significationem » ¹¹¹.

Purtroppo la risposta alla domanda che già nella *Ingredientibus* Abelardo aveva aggiunto a quelle porfiriane, è in questo testo incomprendibile; infatti l'esempio della chimera, *cum nulla rem continet*, non si adatta affatto alla ricerca se, distrutte le cose, rimanga la significanza dell'universale nelle proposizioni negative ¹¹².

La prima e la seconda risposta abelardiana sembrano dunque notevoli poiché il Maestro Palatino ripropone in modo attenuato qualcosa di molto simile alla causa oggettiva del valore degli universali ed inoltre accenna alla indeterminatezza della *conceptio* dei nomi generali.

Dopo aver riportato una già citata argomentazione di Boezio contro la sussistenza degli universali ¹¹³, Abelardo dichiara sofistica la parte restante volta a dimostrare la vanità degli *intellectus* universali in quanto privi della *res* sottostante ¹¹⁴. A differenza della *Ingredientibus*, non abbiamo però nessun richiamo ad una dottrina, già svolta, sul loro legittimo formarsi, ma solo un generico affermare che *l'intelligere* nel suo *modus* non è strettamente legato al modo *subsistendi* e gli è possibile, senza essere vano, concepire la cosa *aliter quam sit* cioè cogliere un aspetto solo di una cosa mentre *in re* questo si presenta sempre combinato con altri ¹¹⁵.

Quindi Abelardo annuncia un esame su vari punti: « de significatione et intellectu eorum; quam doctrinam faciant quamque commoda sit impositio eorum » ¹¹⁶.

Il secondo ed il terzo punto sono presenti per la prima volta nella *Nostrorum*; quanto al primo si tratta di vedere quale valore

¹¹¹ G. G., p. 527.

¹¹² G. G., p. 528 (9-19).

¹¹³ G. G., p. 528 (30-34). La seconda parte dell'argomentazione boeziana contro l'esistenza delle *res* universali è dichiaratamente volta contro l'ipotesi della *collectio*, come si poteva già arguire dall'accenno della *Ingredientibus*. V. G. G., pp. 30-31.

¹¹⁴ G. G., p. 530 (1-15).

¹¹⁵ G. G., p. 530 (15-20).

¹¹⁶ G. G., p. 530 (20-25).

ha il concetto sollecitato dai nomi universali. È chiaro — ribadisce Abelardo — che esso non consiste in un rimando alle cose singole; si tratta invece, al nome uomo, di *intelligere* la natura umana in genere cioè *animal rationale mortale*.

Il significato è dato dunque da un oggetto mentale indipendente dalle *res* o, meglio, non legato esplicitamente ad esse da quel vincolo che nel testo precedente era lo *status*. Abelardo chiama questo oggetto mentale *conceptio simplex*; in essa — egli nota — l'uomo viene considerato indifferentemente « absque ulla certitudine personae »¹¹⁷ e se egli si domanda qual è la validità di essa risponde con una motivazione di carattere psicologico-pragmatico: « ... secundum eorum intellectum multa sane possunt deliberari »¹¹⁸.

La dottrina dei *sermones* universali — continua Abelardo — regola l'assegnazione dei nomi atti ad indicare che le cose, pur essendo assolutamente distinte, presentano aspetti per cui è possibile considerarle in una comunità¹¹⁹.

Viene affermato cioè che vi è fra le cose « discrete » una certa *convenientia*. In tal modo pur mancando la dottrina della *causa communis*, rimane presente, come fondamento del significato degli universali, una motivazione di tipo oggettivo.

Il carattere pratico della causa di *impositio* degli universali è ripreso nell'esame se sia utile la loro imposizione; a ciò risponde Abelardo dichiarando che per l'infinità e la incostanza degli individui esistenti si ricorre con più esattezza e comodità ai nomi universali se si vuole estendere la predicazione a tutti i singoli¹²⁰.

Ma una più decisa e interessante affermazione chiude la sezione *De generibus*¹²¹. Essa è volta a validificare l'intelletto degli universali allargando l'ambito legittimo del significare (Non c'è bisogno — dice Abelardo — che sotto all'atto intellettuale stia sempre una *res* a renderlo sano, come non è necessaria l'esistenza della

¹¹⁷ G. G., p. 531 (14-19).

¹¹⁸ G. G., p. 531 (19-20).

¹¹⁹ G. G., p. 532 (3-8).

¹²⁰ G. G., p. 532 (30); p. 533.

¹²¹ G. G., p. 540 (10-12).

cosa voluta quando si formula un atto di volontà). E fino a questo punto siamo in quel tipo di considerazioni che l'avevano portato a dichiarare legittimo il processo astrattivo nella produzione delle forme universali, nella *Ingredientibus*; ma subito dopo Abelardo accentua il carattere autonomo dello *intelligere* sino a non distinguerlo più da quello che in altra sede aveva chiamato *opinio* ¹²².

« Cum igitur chimeram intellego, etsi nulla res est, aliquid tamen intellego ». Siamo agli antipodi dell'*intelligere* di S. Anselmo che implicava ed esauriva la realtà di ciò che era pensato ed anche dell'*intelligere* cui altrove Abelardo fa cenno.

La soluzione abelardiana della *Nostrorum*, a parte una maggiore preoccupazione di esattezza terminologica, non sembra presentare un effettivo approfondimento della *quaestio*: la prospettiva metafisica pesa ancora sostanzialmente sull'indagine semantica e inoltre sono presenti elementi psicologico-pragmatici. A mio parere la posizione della *Nostrorum* è caratterizzata da una certa instabilità ¹²³; da un lato vengono messi in ombra, seppur mantenuti, i punti che garantivano la dottrina del testo precedente, d'altro lato non si può riscontrare nessuna nuova positiva via di ricerca.

Anche il più intransigente atteggiamento anti-realistico (che porta Abelardo da un lato ed accentuare la sua critica alle posizioni realistiche e dall'altro ad eliminare la dottrina della *causa communis*) non si risolve in un reale contributo all'indagine sul valore dei nomi generali, non giungendo ad ispirare una nuova impostazione del problema.

Ciò che renderebbe ancor più interessante una conoscenza di altre formulazioni abelardiane della teoria degli universali.

4. - La *Dialectica*, come è noto, ci è giunta priva della parte dedicata alla trattazione degli universali. Il De Rijk ha ricostruito la struttura del *volumen* I con l'aiuto di un riferimento che Abelardo fa nel primo libro *De substantia* del *volumen* II (*Praedica-*

¹²² G. G., p. 23.

¹²³ Ciò sembra confermato dalla forma faticosa dell'esposizione.

menta): « ... sicut Secundus Antepaedicatorum de differentia continet ». Da ciò è stato dedotto che il *volumen Antepaedicatorum* trattava degli universali o *quinque voces* porfiriane; che il secondo libro di questo *volumen* era dedicato alla *Differentia* e che dunque, siccome il II ed il III *volumen* del primo trattato consistono di tre libri ciascuno, molto probabilmente anche il I *volumen* era così composto.

Al I libro il De Rijk assegna la trattazione del genere e della specie, al II quella della *differentia*, al III quella del proprio e dell'accidente ¹²⁴.

Ogni esplicita dichiarazione su una presa di posizione dell'autore di fronte al problema degli universali ci manca. Essa avrebbe dovuto, verosimilmente, trovarsi all'inizio del I libro.

Esistono tuttavia nel contesto dell'intera *Dialectica* riferimenti agli universali, al problema del loro significato e anche alla *quaestio* che su di loro verteva. Oltre a ciò sono di aiuto per la comprensione della posizione abelardiana in tale testo, le considerazioni più generali sulla *significatio* di un nome che sono state esaminate nel capitolo precedente ¹²⁵.

Questo materiale frammentario va comunque usato con cautela perché i passi concernenti gli universali non appartengono ad una esposizione sistematica e quindi Abelardo si può permettere espressioni non così precise come si esigerebbe se si trattasse della formulazione esplicita della sua dottrina ¹²⁶.

Innanzitutto ci si può domandare: anche nella *Dialectica* gli universali sono nomi?

Un passo appartenente al *De definitis* ci indica la posizione abe-

¹²⁴ ABELARDO, *Dialectica*, Assen 1956, p. XIV. Se si pensa che Abelardo abbia seguito anche qui, come nelle due opere precedenti, lo schema porfiriano, bisogna aggiungere una trattazione *De communitatibus*.

¹²⁵ Soprattutto il passo D. 112-113.

¹²⁶ Questa illazione ci è permessa dalla considerazione del commento ai trattati porfiriani dove si vede ad esempio l'uso di *res specialis* (G. G., pp. 72-73), il che indica una certa rilassatezza nella terminologia quando ci si trova all'esterno dell'esposizione sistematica della teoria.

lardiana al riguardo: « Sunt autem quaedam nominum proprietates iuxta significationem pensandae, quaedam vero secundum positionem constructionis attendendae, quaedam etiam secundum vocis compositionem accipiendae »¹²⁷.

Fra le proprietà del primo tipo troviamo ciò per cui un nome è universale. Che *genus* e *species* siano nomi appare anche da: « Sunt itaque genera et species quasi substantiva singularum specierum et generum nomina »¹²⁸.

Gli universali sono assimilati da Abelardo alle seconde « substantiae » aristoteliche che *de subiecto dicuntur* e non sono nel soggetto¹²⁹; essi si predicano univocamente¹³⁰ degli individui (o prime sostanze) « secundum id quod ex eis unus procedat intellectus »¹³¹, e poiché Abelardo riafferma, come nelle opere precedenti, che « ... nec rem ullam de pluribus dici, sed nomen tantum... », essi sono chiaramente vocaboli¹³².

Ricordando la differenza terminologica, nell'indicazione dell'universale, fra *Ingredientibus* e *Nostrorum*, è interessante vedere con quale appellativo Abelardo designi il genere nella *Dialectica*. Il fenomeno più notevole al riguardo, sempre limitatamente alla sezione da noi conosciuta, è l'assenza del termine *sermo*¹³³: nella *Dialectica* a designare l'universale si usa *nomen*¹³⁴, *dictio*¹³⁵, *vo-*

¹²⁷ *D.*, p. 124 (27-31).

¹²⁸ *D.*, p. 321 (15-28); v. anche *D.*, pp. 538 (36)-539 (1-2).

¹²⁹ *D.*, p. 51 (24-25); p. 130 (9).

¹³⁰ *V. D.*, p. 593 (17-26). La univocità è caratterizzata dalla unicità di *impositio* per cui un nome è uno in materia e significato (*G. G.*, p. 339). L'equivocità è data dall'identità di suono e dalla diversità dei concetti significati (*G. G.*, pp. 117-121).

¹³¹ *D.*, p. 225 (1-3).

¹³² *D.*, p. 597 (18-19).

¹³³ Esso ha d'altronde poca fortuna anche nella *Nostrorum* dove nei trattati troviamo solo *nomen*, *vocabulum*, mentre *sermo* appartiene solo alla formulazione della teoria.

¹³⁴ Ad es. *D.*, p. 112 (32).

¹³⁵ Ad es. *D.*, p. 115 (1).

*cabulum*¹³⁶ e soprattutto *vox*¹³⁷. L'uso largo di quest'ultima, conferma la predilezione di Abelardo verso questo termine che egli adopera in tutti e quattro i momenti della sua opera logica¹³⁸, termine pregno di significato polemico antirealistico e consacrato dalla tradizione nominalistica da Boezio in poi. Nondimeno l'equivocità di *vox* balza in evidenza anche nella *Dialectica* dove è anche usato ad indicare ciò che piú precisamente sarebbe *materia vocis*¹³⁹.

La seconda domanda che ci potremmo fare riguardo alla posizione abelardiana di fronte al problema degli universali, nella *Dialectica*, è: qual è il significato dei nomi universali?

A questo proposito il passo piú esauriente è quello citato nel capitolo precedente¹⁴⁰.

Un'ulteriore conferma l'abbiamo da un passo del *De Categoricalis*¹⁴¹. Il nome *homo* viene indicato come univoco sebbene in esso si possano vedere due direzioni di designazione: *circa ad inferiora* e *ad speciem*. Ma sia come nome di individuo sia come nome di specie esso possiede la medesima definizione, il che riconduce ad una identità di *impositio*.

Assunto come nome di specie — dichiara inoltre Abelardo — *homo* rimanda ad una *factio* ottenuta per *abstractionem*. Possiamo cosí notare come venga riconfermata la teoria degli *intellectus universalium* della *Ingredientibus*.

Tenendo presente lo svolgimento della discussione nei due testi già esaminati, un'altra domanda a proposito della concezione abelardiana di universale potrebbe cosí essere formulata: di che tipo è la struttura reale alla base del significato?¹⁴².

¹³⁶ Ad es. *D.*, p. 65 (15-16).

¹³⁷ Ad es. *D.*, p. 544 (28).

¹³⁸ Perfino nella *Nostrorum*, nel trattato *de genere* (p. 537 [7]) si trova *voces* con il significato di *nomina*.

¹³⁹ *D.*, p. 321 (35).

¹⁴⁰ *V.* p. 32.

¹⁴¹ *D.*, p. 181 (25-37); v. anche p. 227 (36).

¹⁴² La ricerca della *causa communis* attraverso il contesto dell'intera *D.* è forse piú difficile delle altre; dobbiamo tener presente che Abelardo, per comodità di espressione, adopera una terminologia che a volte può apparire

L'atteggiamento abelardiano rispetto alla dottrina realistico-platonica è reperibile in un passo del *De locis*¹⁴³. In esso l'autore osserva come l'opposizione dei contrari sia insostenibile da parte della teoria di coloro « qui eandem in essentia materiam generis in omnibus proponunt speciebus ipsis ».

La breve esposizione della dottrina e la difficoltà in cui si imbatte ci richiamano chiaramente alla esposizione e critica della *Ingredientibus* e della *Nostrorum*¹⁴⁴. La difficoltà si acuisce per il realismo qualora si passi ai generi degli altri predicamenti, per i quali, secondo la testimonianza aristotelica, non vi sono le forme specifiche a diversificare la identica materia. Abelardo avanza quindi la sua proposta: non di identità si tratta, ma di *consimilitudo* di essenza¹⁴⁵. Soluzione evidentemente accostabile al *convenire in statu* della *Ingredientibus* e alla più generica *convenientia* della *Nostrorum*¹⁴⁶.

5. - Restano ora da considerare i vari punti di vista dai quali, con differenti giudizi naturalmente, è stata osservata la posizione abelardiana.

Il significato dell'alternativa *res-vox* in cui al tempo di Abelardo si presentava il problema porfiriano sembra essere il seguente: il commentatore dell'*Isagoge* e di Aristotele, ossia il logico, svolgerà la sua indagine sui nomi significanti o sulle cose significate. La contrapposizione è meno drammatica e decisa di quanto può a prima vista sembrare: Abelardo più volte ha mostrato come l'esclu-

sospetta di platonismo. Occorrerà tenere presente la dichiarazione dell'Autore nella *Ingredientibus* (*G. G.*, p. 39 [6-9]), sulla necessità di considerare esistenti, per poter costruire una scienza, alcune proprietà dei nomi.

¹⁴³ *D.*, p. 383 (17-84).

¹⁴⁴ L'esempio che Abelardo dà dell'identità di essenza *animalis* in uomo e asino, rivela il suo atteggiamento derisorio.

¹⁴⁵ *D.*, p. 384 (1-3).

¹⁴⁶ Un'indiretta critica al realismo si trova in un passo del *De Divisionibus* (*D.*, p. 575 e sgg.).

dere le cose dalla disamina del logico non le neghi in quanto fondamento del discorso ¹⁴⁷.

In questi precisi limiti storici dell'alternativa deve essere considerata la posizione abelardiana: essa risulta quindi essere del più consapevole ed esplicitamente polemico nominalismo. Tale infatti fu considerata dai contemporanei ¹⁴⁸.

Ad altro nominalismo, a quello occamista, si guarda quando si giudica, oggi, Abelardo un realista moderato. Cosa si vuole in sostanza indicare con questa denominazione?

È certo che si ha presente la ricerca abelardiana della *causa communis* come legittimante il significato dei nomi universali, ossia la teoria dello *status*, proprio quella per la quale Abelardo ha condotto uno dei maggiori e dichiarati sforzi contro il realismo ufficiale.

La denominazione di *realismo moderato* sembra peccare quindi di una certa genericità, non definendo rigorosamente il clima storico della polemica e, inoltre, suggerendo con quel *moderato* una presunta sostituzione (nell'ambito della risposta alla *quaestio*) alla metafisica platonicheggiante del realismo ufficiale, di una prospettiva realistico-aristotelica che pare non si sia verificata nel caso di Abelardo.

Il peso della prospettiva metafisica sulla soluzione abelardiana non mi sembra trasformare questa in una posizione realista per i seguenti motivi:

a) distinzione realismo logico - realismo filosofico suggerita dal De Rijk ¹⁴⁹. Abelardo era ben lontano dall'affermare che gli universali fossero realtà (comunque intese), il che sarebbe realismo logico, ma cercava nella costituzione delle *res* la base del significato dei nomi generali;

¹⁴⁷ Ciò che conferma un passo dell'*Aventinus* (PRANTL, *op. cit.*, p. 143, nota 317) che chiama i nominalisti *avari rerum*, non negatori del fondamento reale, nella loro esigenza che l'indagine logica verta sui nomi soltanto.

¹⁴⁸ Il REINERS considera la dottrina abelardiana uno sviluppo di quella roscelliniana: *op. cit.*, p. 55.

¹⁴⁹ DE RIJK, *op. cit.*, p. LXIV.

b) la *res*, nel caso degli universali, non è per Abelardo nemmeno il designato, ma il fondamento del valore del significato (distinzione *significatio rerum - significatio intellectuum*);

c) d'altronde anche la ricerca della base reale del significato si attenua nella *Nostrorum* dove Abelardo insiste meno sulla considerazione della concezione metafisica aristotelica come determinante il valore dei nomi.

Quanto alla qualifica di concettualista già il Reiners e il Geyer¹⁵⁰ l'hanno giudicata infondata. La loro confutazione si basa sulla inesistenza storica di una corrente autonoma concettualista e sul fatto che per Abelardo il concetto è il designato e non l'universale.

Tale denominazione, anche se troppo vaga e astorica, è tuttavia in certo modo significativa se si pone mente alla concezione abelardiana di *intelligere* come *actio* intellettuale diretta alla considerazione di una *factio* o *similitudo rei*.

Il concetto che la mente contempla è per Abelardo una *imago*, un *figmentum*. In tal modo perché questo *figmentum* come significato generato dal nome universale sia valido, l'unico criterio che si può assumere sembra quello di una certa *adaequatio* al reale, *adaequatio* che nel caso degli universali non è completa.

È dunque la concezione abelardiana di *intelligere* che porta Abelardo a ricercare una giustificazione di ordine reale per il valore dei nomi universali; è, se vogliamo, il suo concettualismo a condurlo al realismo.

Qui mi sembra consistere la più rilevante distinzione fra il nominalismo abelardiano e quello di Occam: il concetto di questi non è più la *species* abelardiana che, dato il carattere, esige per la sua validità un confronto con il reale.

Tuttavia anche con queste limitazioni, la posizione di Abelardo nella *quaestio de universalibus* è rilevante oltre che per la dichiarazione esplicitamente nominalistica, per aver reso meno direttamente legato il mondo dei nomi a quello delle *res*.

¹⁵⁰ REINERS, *op. cit.*, p. 54; GEYER, *op. cit.*, p. 628.

Tale tentativo è permesso (anche se d'altra parte non approda ad una soluzione definitiva), proprio in virtù dell'autonomia relativa donata all'*intelligere*: la dottrina dell'astrazione è insieme la conquista ed il limite a cui Abelardo approda.

CAPITOLO IV

IL SIGNIFICATO DELLA PROPOSIZIONE

All'inizio del commento al *De Interpretatione* nella *Ingredientibus*, ancora una volta Abelardo sottolinea, come oggetto principale dell'indagine in questione, la *propositio* come elemento complesso ma unitario¹, in grazie del quale si procede all'esame del nome e del verbo come componenti².

Come al solito, l'Autore parte dalla definizione aristotelica della *oratio*, espressione significativa complessa; nella semplice illustrazione sono però già evidenti i punti che lo interessano maggiormente³. Innanzitutto l'insistenza sul carattere convenzionale di una *oratio* in contrasto alla concezione platonica della naturalità del fenomeno significativo⁴; quindi, piú notevole, l'attenzione all'elemento *constructio* della *oratio*⁵.

Tale elemento, definito come *competens coniunctio* delle dic-

¹ L'unitarietà della proposizione è dedotta dall'unità dell'*intellectus* ossia dall'unità dell'atto di comprensione a prescindere dalla forma di espressione (che sembra invece determinare la semplicità dell'*intellectus*). V. G. G., pp. 325 (17-37) e 326 (16-29).

² G. G., pp. 307 (20-23) e 207.

³ G. L., pp. 84-85; G. G., pp. 363-364; D., pp. 146-147.

⁴ G. G., p. 363 (25-35); D., p. 147 (11-19). La necessità di sottolineare tale punto, del resto in perfetto accordo con l'iniziale definizione della logica come studio dei fenomeni vocali significativi *per impositionem*, è ispirata a considerazioni boeziane (G. G., p. 363).

⁵ Questo atteggiamento si rifà a Prisciano: G. G., p. 364 e D., p. 148 (19-30).

tiones, rende una semplice collezione di parole proposta vera o falsa ⁶, discriminando la *oratio perfecta* da quella *imperfecta*.

Tale discriminazione, di origine grammaticale, serve ad isolare la *propositio* distinguendola da altre espressioni complesse che al logico interessano soltanto come suscettibili di diventare soggetti o predicati in una proposta di verità ⁷.

Il concetto di perfezione grammaticale di una proposizione interviene nella risposta alla *quaestio* sul significato della *enuntiatio*.

Se infatti il significato della proposizione fosse dato dalle *res*, o dagli *intellectus*, l'espressione *Socrates currit* equivarrebbe all'espressione *Socrates currens*, perché nelle due espressioni *res* e *intellectus* risultano identici. Andrebbe quindi persa la sistemazione grammaticale del discorso che fornisce al logico un preciso criterio di discriminazione fra i vari tipi di espressioni complesse ⁸.

Vedremo poi come l'ideale di *constructio* grammaticale non solo non coincida, per Abelardo, con quello di una esatta costruzione logica, ma una proposizione grammaticale esatta si possa rivelare logicamente *incorretta* (questo, naturalmente, a prescindere dalla *insignificanza* di proposizioni grammaticalmente corrette).

La *sententia* abelardiana, nel commento della *Ingredientibus*, è che la proposizione significhi « id quod proponit et dicit », il *dictum*, e questo sia il solo significato che assicura alla enunziatura il suo valore di proposta di *verum vel falsum* ⁹.

Tenendo fermo al *dictum* come significato di una proposizione si mette in luce il carattere unitario e complessivo di una enunziatura; le *res* e gli *intellectus*, invece, sembrano assicurare, in particolare modo, la validità della comprensione degli elementi componenti ¹⁰.

⁶ G. G., pp. 364-365; D., pp. 147-148 (22-28).

⁷ G. G., p. 364 (17-21).

⁸ G. G., p. 364 (12). Inoltre né *res* né *intellectus*, le une potendo perire, gli altri come *actiones transitoriae*, sono in grado di assicurare l'*habitus consecutionis*: v. G. G., p. 366 (2-12).

⁹ G. G., pp. 365 (34-38); 366 (26); 369 (18).

¹⁰ G. G., pp. 367 (9-12) e 366.

La definizione di *dictum* è prevalentemente negativa: si sottolinea (e ciò fa parte della generale avversione abelardiana, non sistematica ma continua, al realismo logico) il suo carattere di *non res* e *non essentia*¹¹, negando così che il significato di una proposizione sia dato dal suo carattere descrittivo di una realtà (almeno intendendo realtà *a t t u a l e*, come vedremo). Tuttavia il *dictum* non è *nihil*: piuttosto si afferma che esso non è *aliquid*, ossia non è definibile in termini di realtà¹².

Abelardo sembra puntare decisamente sul carattere puramente logico del *dictum* quando nota che « *aliud est dicere: non habeo omnem cappam* » e *careo omni cappa*¹³. La realtà *nominata* è la medesima: siamo all'antitesi del realismo logico.

E il limite del ruolo della *grammatica* qui sembra chiaro: poiché il linguaggio esaminato è il comune linguaggio conversazionale, è la *g r a m m a t i c a* comunemente intesa che segna le differenze fra i vari tipi di enunciazione, differenze tuttavia anche *l o g i c a - m e n t e* interessanti¹⁴: non solo la forma grammaticale è diversa, ma il significato, il *dictum*, è *aliud*. Tale osservazione non viene però sviluppata da Abelardo in una indagine interna al discorso sul differente significato delle due *enuntiationes*. Sembra che egli avverta l'esigenza di una sintassi logica: ma, se da un lato la grammatica sembra assolvere questo compito, d'altro lato vi sono casi nei quali *correttezza logica* e *correttezza grammaticale* non coincidono.

Ciò sembra avvenire in un passo delle *Categorie*¹⁵ dove Abelardo distingue due prospettive dalle quali guardare al significato di una proposizione: la *discretio animi* e la *vis significationis*.

¹¹ G. G., pp. 365 (37-38); 366 (27) e 368.

¹² G. G., p. 369 (37-38). Il *dictum* come immancabile significato di una *propositio* è causa di verità o falsità: funzione che può assolvere pur non essendo una *res*: ad es. si muore proprio per non aver mangiato [G. G., p. 369 (18)]. L'esempio è tipico dell'antirealismo abelardiano [v. anche G. G., p. 20 (11)].

¹³ G. G., p. 369 (19-36).

¹⁴ V. anche: G. G., p. 369 (19-37).

¹⁵ G. G., pp. 137-139.

La prima sembra lo strumento del discorso interiore e inespresso e collega per consuetudine la espressione *lego* alla persona copulata grammaticalmente con essa. Nella nostra mente *lego* equivale senz'altro ad *ego lego* ed è proposizione completa di senso.

Questo non è il punto di vista del logico. Stando infatti alla *vis significationis* degli elementi della proposizione, manca alla espressione *lego* l'indicazione della *substantia* e le *orationes lego* ed *ego lego* risultano differenti nel significato. Fin qui vi è soltanto, a mio avviso, la preoccupazione di escludere dal campo logico fenomeni prettamente psicologici come l'abitudine mentale a collegare un nome ad altro che generalmente lo accompagna. Simili motivi — dice Abelardo — soggettivi e non rigorosamente determinati non lianno peso nell'esame della costruzione di una proposizione ¹⁶.

Ma, a mio parere, interviene ad un certo punto anche un'interessante (se pur non sviluppata) presa di posizione riguardo al valore *grammaticale* di una espressione.

Lego equivale, stando alla *vis significationis* e cioè al punto di vista logico, ad espressioni del tipo *legis, legit* ecc. piuttosto che a *ego lego*: la *sententia* ossia la indicazione del significato è, infatti, nei tre casi *idem*.

Ora qui mi sembra che la marcata indifferenza per la forma grammaticale (nel caso, la coniugazione di un verbo) ai fini dell'indagine logica (il che è a dire, la marcata differenziazione fra il valore logico e quello grammaticale), mostri con precisione i limiti del ruolo di una prospettiva grammaticale in campo logico. Si pone, cioè, l'esigenza di un linguaggio *ultra grammaticam* (in cui ad esempio la radice di un verbo accompagnata dal pronome di sostanza personale sostituisca la coniugazione che può far pensare ad una non necessità della indicazione di persona).

Tornando alle particolari considerazioni sul *dictum* troviamo una precisa dichiarazione antirealistica e quindi un orientamento verso una affermazione del *dictum* come *λεκτόν* in senso stoico.

Il *dictum* — viene affermato — non viene meno *rebus destructis*. Proposizioni del tipo *hoc non est illud* e *Socrates est Socrates*

¹⁶ Il medesimo atteggiamento è ribadito in G. G., p. 358.

posseggono un valore indipendente dall'esistenza delle cose nominate (il *nomen Socrates* perderà invece il suo potere appellativo *rebus deletis*)¹⁷.

Qui il problema è grosso: Abelardo avverte la questione, ma non la approfondisce. È evidente che le due proposizioni chiamate in causa sono di un tipo particolare: proposizioni analitiche, *verità logiche*. Non il *dictum* le rende assolutamente vere, ma un tipo particolare di *dictum*.

Abelardo, alla ricerca di un nuovo argomento antirealistico, punta su questo tipo di proposizione senza indicarne la speciale proprietà formale. Perciò, per proposizioni di altro tipo (« *Socrates est homo* »), è costretto ad una indicazione acritica della legittimazione reale: « nullo modo sine re permanente vera esse potest »¹⁸.

La indistinzione fra i vari tipi di proposizioni, da un lato, e la inesistenza di una precisa definizione dei simboli usati nella proposizione dall'altro, porta ad una interessante, ma in certo modo infelice, oscillazione nella considerazione del valore del *dictum*.

Da un lato l'interesse è volto prevalentemente alla espressione in quanto tale¹⁹ e talvolta si ha la netta dichiarazione dell'inesistenza²⁰ di un nesso causale fra realtà e verità di proposizione,

¹⁷ G. G., p. 366 (27-40).

¹⁸ G. G., p. 366 (32).

¹⁹ Si veda il passo del *de specie* nella *Ingredientibus*: G. G., p. 60 (17-25). Abelardo sottolinea la necessità di una prospettiva fondata sulla *vis enuntiationis* invece che sulla *essentia rei*. Stando a quest'ultima *homo est animal* è falsa o inutile: falsa se *animal* è animale non ancora informato della razionalità o irrazionalità; inutile se è *animal rationalitate informatum*. « Ad vim enuntiationis refertur ut videlicet homo dicatur esse animal non sit animal »: con ciò viene sottolineato il discorso, non come descrizione della realtà, ma come enunciazione di alcunché. Sugli stessi elementi di realtà si possono fare discorsi diversi appunto in base alla diversità del *dictum* (G. G., p. 61).

Il che è evidente soprattutto nell'esempio: « *aliud est dicere de nullo* » e « *aliud est dicere quod nullus...* »: « *qui tacet de nullo dicit, quod currit, nec tamen dicit quod nullus currit* ».

Un passo analogo lo si trova in *D.*, p. 166 (4-15).

²⁰ G. G., p. 291. Abelardo rifiuta di accettare le *consequentia*: « *si homo est vera est haec propositio — homo est —* », notando che l'esistenza di una

d'altro lato vi è il ritorno acritico a giustificazioni di tipo realistico ²¹.

La soluzione alla medesima *quaestio* (*de significatione propositionis*) ha nella *Dialectica* risposta analoga in una formulazione meno lineare e forse meno matura ²². L'esordio si compone di un passo parallelo a quello della *Ingredientibus* ²³; in esso si nega che la *significatio veri vel falsi* di una proposizione sia data dallo *intellectus* incapace di assicurare l'assoluta e permanente necessità di *consequentia*.

Resta a vedere se *verum vel falsum* debbano essere assunti come *nomina propositionis* o di *rerum*. Va da sé che nel primo caso si imporrebbe alla proposizione una *significatio sui* incapace di assicurare, nel caso delle ipotetiche la verità della proposizione conseguente ²⁴.

Abelardo attribuisce dunque il *significans verum vel falsum* di

res non determina affatto la costruzione di una proposizione su quella *res*. Più interessante è la *consequentia conversa* in cui, affermata la verità di *homo est*, si conclude all'esistenza di *homo*. Ora Abelardo nega che dall'affermazione di una verità si possa passare ad una conclusione *actualis*, nega la *consequentia secundum conditionem*, ossia il nesso causale, che porterebbe ad una posizione rigidamente realistica nella *quaestio de significatione propositionis* e accoglie la *consequentia secundum comitatem*, ossia un parallelismo realtà-verità che sul piano logico non può servire da principio, ma tutt'al più da garanzia di fondo. La *consequentia secundum comitatem* è in sé logicamente indifferente, ma non ostacola una definizione di verità indipendente dalla realtà. Nel passo sembra indicata una distinzione verità-verificabilità, tuttavia non sviluppata.

²¹ G. G., p. 327 (20-21): « enuntiando proponere id quod in re est vel non est in re »; G. L., p. 51 (23-24); « vere gressibile praedicatur de homine quia ita est in re » e anche G. L., p. 58 (29-43).

²² D., p. 154 sgg. — V. pp. 8 e 10.

²³ G. G., p. 366 (12-13).

²⁴ D., p. 156 (1-13). Si noti che nel caso che *verum vel falsum* fossero assunti come *nomina propositionis* si perderebbe il carattere di *nota* che la *propositio*, come il *nomen* e il *verbum* possiede, quale oggetto dell'indagine logica, per definizione indagine di tutto ciò che è segno di altro da sé (D., p. 111).

una proposizione alla sua *significatio rerum*: un enunciato è vero quando propone *quod in re est*, falso in caso contrario ²⁵.

Fissato nel rimando al piano reale il criterio per giudicare della verità di una proposizione Abelardo si chiede se gli oggetti « quae a propositionibus dicuntur » ²⁶ siano *res* ²⁷.

L'impostazione di questa nuova *quaestio* già esclude la risposta data poco sopra dallo stretto ambito di una posizione realistica e rende critica la stessa fedeltà al testo aristotelico. Portando i medesimi esempi della *Ingredientibus*, Abelardo esclude che siano le cose esistenti ad essere direttamente significate dalla proposizione: ciò è evidente in un certo tipo di enunciazioni (le tautologie) e nelle ipotetiche la cui necessità consecutiva sopravvive alla distruzione delle cose *nominatae* ²⁸.

Il significato delle proposizioni sarebbe invece dato non dalla *res* direttamente, ma da un *quidam rerum modus habendi* ²⁹.

La proposta di soluzione è terminologicamente differente da quella contenuta nella *Ingredientibus*: si tratta di vedere se esista anche una differenza sostanziale. I due testi corrono paralleli, come si è detto, nel sostenere che gli *intellectus* non sono il significato *verum vel falsum* di una proposizione e nel concludere che non esistono *res* direttamente significate dalle proposizioni. Quest'ultimo punto è già differentemente posto nei due testi: lo troviamo come premessa insieme alle considerazioni sull'*intellectus* nella *Ingredientibus* ³⁰ e come precisazione, dopo l'affermazione sulla *significatio rerum* della proposizione, nella *Dialectica* ³¹.

Nella *Dialectica* il punto più interessante è l'assenza, nel passo

²⁵ *D.*, p. 156 (13 s.). — Fino a questo punto Abelardo si mantiene fedele all'atteggiamento aristotelico.

²⁶ Notare il *dicuntur* (e non *nominantur*) che imposta già, in certo modo, il problema.

²⁷ *D.*, p. 157 (15-17).

²⁸ *D.*, pp. 157 (17-31) e 160 (14-29); v. *G. G.*, p. 366.

²⁹ *D.*, p. 160 (33-36).

³⁰ *G. G.*, pp. 366 e 367.

³¹ *D.*, pp. 154-157.

analogo, del termine *dictum* e delle sue definizioni: al suo posto c'è *quidam rerum modus habendi*.

Che portata ha tale espressione?

Che non si tratti di una forma *actualis* di realtà è evidente là dove Abelardo afferma la validità di alcune proposizioni *rebus peremptis*³². Si tratterebbe infatti di un *modus habendi* di *res* anche inesistenti. E ciò è in linea con l'atteggiamento costante di Abelardo che tende a scindere, in più problemi, il concetto di verità da quello di verificabilità immediata³³.

Ad avvicinare le due posizioni, quella della *Ingredientibus* e quella della *Dialectica*, c'è inoltre l'affermazione, in quest'ultimo testo, che il significato di una proposizione sta *in dicendo*, non *in nominando*³⁴: il *dictum* sembra presente in embrione.

Altro elemento di analogia è l'importanza, in entrambi i passi, dell'elemento *constructio*, condizione necessaria perché di *significatio* si parli³⁵. Con ciò si pone l'istanza di una coerenza interna al discorso, prima garanzia di significato.

La mancanza di una precisa formulazione della teoria del *dictum* accentua, nella *Dialectica*, il carattere per cui una enunciazione *de rebus agit*³⁶: questo mi sembra il punto di maggior differenza fra i due testi.

Tuttavia si deve andar cauti nell'accentuare questa differenza, in quanto, anche nella *Ingredientibus* è tutt'altro che assente un ricorso alla realtà come criterio di verità di una proposizione³⁷. Sembra di poter vedere nella esposizione della *Dialectica* un più immaturo stadio³⁸ della soluzione abelardiana, in quanto, sebbene l'atteggiamento rimanga fundamentalmente identico, non si arriva

³² *D.*, p. 160 (17-21).

³³ Vedi nota 20. Si veda anche la *quaestio* sulla proposizione *de futuro contingenti*: *D.*, pp. 211 (19) e 213 (28).

³⁴ *D.*, p. 140 (22-23). — Si ponga mente al valore della *nominatio*.

³⁵ *D.*, p. 157 e *G. G.*, p. 369.

³⁶ *D.*, p. 156; v. anche *D.*, p. 204 (34).

³⁷ *G. G.*, p. 327 (20-21).

³⁸ *V.* p. 8.

in essa alla proposta e all'uso di *dictum*, pur essendovi già presenti gli elementi che concorrono alla sua formulazione nella *Ingredientibus*³⁹.

Ancora qualche osservazione sulla espressione abelardiana (*rerum modus habendi*) della *Dialectica*. In base ad un richiamo dello stesso Abelardo⁴⁰, è possibile collegare questa ad altra tipica espressione di indubbio valore metafisico (*habitus rerum*), garanzia di *consecutio* ed, in ultima analisi, di *significatio*⁴¹. A prescindere dall'esistenza di qualsiasi cigno, si potrà sempre dire che « si est cygnus est albus » in base ad una *naturae vis inviolabilis*⁴², cioè chiaramente ad una struttura prefissata metafisicamente, extra-logica.

Anche nella discussione sul significato della proposizione, dunque (come già in quella sul significato dei nomi universali), il punto piú notevole dell'atteggiamento abelardiano sembra la polemica antirealista. Essa non pare qui concretarsi in una impostazione veramente positiva e nuova del problema del significato. A ciò, come si è visto, si oppongono una mancata distinzione esplicita fra i vari tipi di proposizioni e una esigita garanzia realistica di fondo che non permette un calcolo puramente estensionale degli elementi della *propositio*.

³⁹ La teoria del *dictum* rimane cosí, allo stato presente di conoscenza delle opere abelardiane, tipica della sola e intera *Ingredientibus*. La troviamo infatti nella glossa alle *Categorie*, al *De Interpretatione* e al *De differentiis topicis* [G. G., pp. 275 (5-6); 327 (20 s.); G. L., pp. 225 (39); 226 (16)]. Anche nella sezione del commento al *De Interpretatione* pubblicato dal Minio Paluello si trova l'espressione *dictum propositionis*: v. p. 15 (18), *op. cit.*

Questo (oltre ad altre caratteristiche posizioni, come la teoria della *vox* universale e la distinzione *vox* e *materia nominis*), pare molto significativo al fine di un riconoscimento dell'appartenenza alla *Ingredientibus* del *De differentiis topicis*.

⁴⁰ Puntualizzato dal *De Rijk*: D., pp. 264 (38) e 282 (25).

⁴¹ Da un passo del *De locis* appare il valore metafisico di questa *natura* o *habitus rerum* (anche se l'interesse di Abelardo sarà poi sempre rivolto alla conseguente *natura* o *habitus terminorum*), là dove essa è contrapposta alla *complexio*, di valore invece logico [D., p. 256 (20 s.)].

⁴² D., p. 283 (12-13).

D'altra parte, di grande interesse sembrano essere sia il rifiuto di un nesso diretto realtà *actualis-propositio*, sia l'attenzione volta al carattere speciale di alcune proposizioni (le tautologiche), la cui verità si fonda su un valore interno alla proposizione stessa (ossia sulla concordanza delle definizioni dei termini, soggetto e predicato). Da non dimenticare inoltre l'interesse abelardiano per la *competens coniunctio* di cui si è cercato di vedere il valore non soltanto grammaticale.

CAPITOLO V

L'“ARGUMENTATIO”

Lo studio delle connessioni delle proposizioni nella *argumentatio* è l'ultimo gradino di una serie di indagini piú particolari che compongono il tessuto della scienza logica: Abelardo ha sottolineato chiaramente in due passi paralleli della *Ingredientibus* e della *Nostrorum*¹ il cammino della *discretio argumentandi* piú volte denunciata nella sua scientificità antiretorica.

L'*argumentatio* è lo scopo della dialettica e balza quindi in primo piano l'importanza di un esame degli strumenti mediante i quali le *argumentationes* vengono costruite: i sillogismi e i *loci*.

Il sillogismo nella sua doppia veste boeziana di sillogismo categorico e ipotetico viene studiato da Abelardo nella *Dialectica* nel terzo libro del secondo trattato e nel secondo libro del quarto trattato.

Ma anche nella *Ingredientibus* a quanto consta da un preciso riferimento ad una trattazione *De Hypotheticis*², Abelardo aveva dovuto prendere in esame il principale strumento della *argumentatio* e sicuramente anche nella sua veste categorica come si ricava da tre cenni³ (anche se nessuno di essi è molto preciso). Ma è l'ordine stesso che Abelardo segue nei suoi commenti ad autorizzarci a pensare che una trattazione completa sui sillogismi non doveva mancare nelle sue glosse.

¹ G. G., p. 2 (8 e sgg.), p. 508.

² G. G., p. 309 (7).

³ G. G., p. 394 (10-26), p. 487, p. 499 (24 e sgg.).

L'*auctoritas* a cui Abelardo si rifà nella *Dialectica* è, come al solito, Aristotele, ma egli segue da vicino l'opera di Boezio ⁴ come si può vedere dai numerosi riferimenti. Abelardo parte dalla definizione aristotelica di sillogismo, accolta anche da Boezio: « syllogismus... oratio est in qua positus aliquibus aliud quid a positus ex necessitate consequitur ex ipsis esse... » ⁵. Attraverso una sistematica illustrazione di tale definizione, Abelardo distingue il sillogismo da altre espressioni verbali ⁶ e sottolinea la perfezione della *complexio* sillogistica da cui scaturisce la necessità della conclusione ⁷.

Tuttavia non sembra che Abelardo sia disposto a considerare sillogismo una *complexio* le cui premesse non siano vere: il sillogismo è valido argomentare anche perché in partenza gli *assumpta* assicurano la presenza di una garanzia di ordine extralogico ⁸, anche, perché insomma la realtà è sillogisticamente costruita. Avviene però di quest'ultimo punto quel che era già accaduto in altre delicate e cruciali questioni logiche, come nel problema del significato o più generalmente nella indagine sul concetto di logica e nella sua differenziazione rispetto alla metafisica: si tratta in sostanza di un elemento estraneo alla materia che Abelardo tratterà in seguito, dal momento che dalle sue indagini è evidente come il sillogismo gli interessi soprattutto sotto tutt'altro aspetto che è quello più rigorosamente formale (come già analogamente era avvenuto per la *significatio* distinta dalla *nominatio*).

A proposito di quest'ultimo punto non mancano precise dichiarazioni abelardiane: sulla perfezione del sillogismo a prescindere dalla verità delle proposizioni componenti ⁹, sulla sua necessità e indubitabilità ¹⁰. Tutte queste dichiarazioni sottointendono una

⁴ V. DE RIJK, *op. cit.*, p. XIX.

⁵ D., p. 232 (4-10).

⁶ D., p. 232 e 233.

⁷ D., p. 233 (6).

⁸ D., p. 232 (21); G. L., p. 321 (25) - 322 (1); D., 254 (531 e sgg.).

⁹ D., p. 233 (6).

¹⁰ D., p. 255 (36-37).

implicita distinzione fra verità del sillogismo (e il concetto di verità, come si è visto, è in Abelardo ancora metafisicamente compromesso) e *necessitas* o *perfectio* o *indubitabilitas* (la terminologia abelardiana al solito così precisa qui oscilla senza una chiara distinzione di criterio formale o psicologico). Questo atteggiamento è visibile in un altro passo della *Dialectica*: « sive veris propositionibus sive falsis syllogismus texatur dunmodo formam teneat syllogismi, tota tamen ipsius inferentia firmissima semper erit ». È significativo che questa dichiarazione appartenga alla trattazione dei sillogismi ipotetici dal momento che per Abelardo la proposizione ipotetica è appunto uno di quei casi in cui la frattura cosa-discorso appare più profonda e netta ¹¹. Sul carattere perfetto, dal punto di vista logico, della *complexio* sillogistica, Abelardo ritorna nello scritto *De Locis* e nota come i termini del sillogismo non siano da considerarsi designativi di realtà ma piuttosto come elementi di un calcolo: non necessitano infatti i sillogismi, per essere delle perfette *inferentiae* ¹², né della *habitus rerum* (di netto sapore metafisico) né della *habitus terminorum* (tipica espressione di compromesso che trasporta in campo logico una garanzia di ordine extralogico) ¹³. Questo tipo di considerazioni potrebbe autorizzare la possibilità di tradurre lo schema sillogistico abelardiano in una formula di implicazione, il che è a dire a trasformare questo tipico strumento aristotelico, modellato implicitamente su una determinata ipotesi metafisica, in uno strumento efficace comunque, rigidamente formale, verificabile per qualsiasi valore dei termini. Il De Rijk sembra pensare che questa trasformazione sia autorizzata da alcuni atteggiamenti e da qualche dichiarazione di Abelardo stesso ¹⁴. E innanzitutto cita un passo abelardiano dove il nostro dichiara che il sillogismo può essere considerato una proposizione ipotetica. A ridimensionare il valore di questa presa di posizione vi è tuttavia un passo appartenente al *De Differentiis topicis* della

¹¹ D., p. 499 (30).

¹² D., pp. 256 (34), 257 (24 e sgg.); D., pp. 253-254, 255 (32).

¹³ D., p. 255.

¹⁴ DE RIJK, *op. cit.*, pp. xxxii-xxxiii.

Ingredientibus: in esso Abelardo chiama *communis* e fa risalire a Boezio la *sententia* secondo la quale il sillogismo è una proposizione ipotetica (« est quidem communis sententia et syllogismum et omnem argumentationem esse hypotheticam propositionem ») ¹⁵. Il problema, a mio parere, non sta nel tradurre le formule abelardiane del sillogismo in formule logiche di implicazione, prendendo spunto da alcune suggestive dichiarazioni del Nostro ¹⁶ ma piuttosto nell'inquadrare la posizione del Maestro Palatino, anche a questo proposito, come già per gli altri problemi, storicamente, e registrare le oscillazioni nelle definizioni dei concetti logici più interessanti. È vero che Abelardo chiama le premesse del sillogismo *propositio* e *assumptio* e che le regole di molti sillogismi hanno la forma di una implicazione, ma il valore di queste dichiarazioni va misurato e inquadrato nella concezione del sillogismo come tale.

Ma cosa è il sillogismo per Abelardo? L'atteggiamento del Nostro è a questo proposito duplice (e per questo risulta interessante e passibile di sviluppi futuri): da un lato vi è la netta aporetica dichiarazione (tanto più notevole quanto più sottintesa) che il sillogismo è uno strumento scientifico perché si fonda sulle verità degli *assumpta* e che il sillogismo è una ipotetica sí, ma particolare, garantita *i n p a r t e n z a*; dall'altro lato tanto nella determinazione delle regole sillogistiche quanto in altre prese di posizione sulla validità delle ipotetiche (che, liberate dal rapporto colla realtà, devono essere studiate e valutate in base alla necessità della loro *consecutio* e non in base al significato delle due parti componenti), come del resto nei passi già citati sulla perfezione formale della inferenza sillogistica, Abelardo mostra di avere a cuore più l'indagine sull'aspetto formale del calcolo sillogistico che la garanzia metafisica della sua verità. Tutto sommato sembra che il concetto moderno di implicazione sia, come del resto è normale nella logica di derivazione aristotelica, estraneo alla posizione del Maestro Palatino: *antecedens* e il *consequens* delle ipotetiche sono

¹⁵ G. L., pp. 321-322.

¹⁶ Si veda anche D., 471 (31), pp. 282-283, p. 271.

connessi da relazioni di significato e non da relazioni fra valori di verità.

In una identificazione sillogismo-implicazione, per ciò che riguarda la posizione di Abelardo, va perso proprio l'aspetto piú interessante: quella oscillazione fra due posizioni opposte, quella tradizionale e implicita di derivazione nettamente aristotelica per cui il sillogismo è uno strumento di verità non strettamente formale e si complica, nel problema del significato, di elementi extralogici, e quella per cosí dire piú nuova e rigorosa per la quale esso diventa un calcolo di cui il Nostro sottolinea piú volte l'assoluta purezza logica. Il primo motivo resta implicito, anzi, tutto sommato, nell'indagine particolare sulle varie forme e figure del sillogismo viene lasciato cadere, mentre il secondo costituisce tutta l'ossatura della ricerca dialettica dell'autore.

L'illustrazione delle figure e dei modi del sillogismo segue da vicino l'esposizione boeziana ¹⁷.

Nel trattato *De syllogismis categoricis* troviamo una breve annotazione che ci è però di aiuto a proposito delle osservazioni che si possono fare sulle teorie della inerenza e della identità in Abelardo ¹⁸. Come ha osservato il De Rijk ¹⁹ sembra che nella *Dialectica* Abelardo rigetti la teoria della inerenza per quella della identità di predicato e soggetto: e, come appare da un passo del *De Locis*, la teoria della inerenza è piú compromessa metafisicamente, sostenendo in ultima analisi che alla base della copulazione del verbo essere vi è una *inbaerentia rerum* del predicato e del soggetto a rendere valida la enunciazione ²⁰. Ma Abelardo nota le difficoltà che deriverebbero per le proposizioni ipotetiche e per l'applicazione delle *maximae propositiones* ai loci, come già nella *Ingredientibus* aveva dovuto far ricorso ad una distinzione (di ordine extralogico) fra inerenza *in adiacentia* e *in essentia* per spiegarsi la

¹⁷ D., 234-249; BOEZIO, P. L., LXIV.

¹⁸ D., 239 (20-27).

¹⁹ DE RIJK, *op. cit.*, pp. xxxviii-xxxix.

²⁰ D., 329 (19 e segg.).

proposizione *Socrates est albus* ²¹. La teoria della identità propone invece una identificazione degli ambiti significativi del soggetto e del predicato giustificabile anche da un punto di vista meramente logico. Appunto nel trattato *De syllogismis categoricis* Abelardo nota che il suo uso dei termini *predicari* e *removeri* è parallelo agli aristotelici *inesse* e *non inesse* e ciò per maggiore aderenza alla terminologia dei suoi contemporanei. Appare evidente che la teoria della inerenza, così come era formulata nella *Ingredientibus*, è ormai lasciata cadere di fronte alla necessità di una più precisa determinazione del criterio logico che guida l'indagine: esigenza tanto più interessante in quanto dalle parole di Abelardo sembra trattarsi di un fenomeno non personale soltanto, ma comune agli altri dialettici dell'epoca.

A tutt'oggi possediamo due trattazioni abelardiane riguardanti la definizione e la descrizione dei vari tipi di *loci*: esse sono condotte entrambe, una in forma di commento, l'altra in forma di esposizione autonoma, sulla scorta del testo boeziano *De differentiis topicis* ²².

La definizione di *locus* è, nei due testi, quella boeziana di *argumenti sedes* ²³. Nella *Dialectica* viene proposta anche quella ciceroniana *vis inferentiae* ²⁴.

Da entrambe le definizioni è evidente la posizione che il *locus* occupa nel quadro generale della *scientia logica*, costituendo uno degli strumenti atti alla *inventio* delle argomentazioni ²⁵.

Si presenta immediatamente un problema: donde i *loci* tragono la loro capacità di *inferentia* e in che si distinguono dai sillogismi? A questo proposito vi è una precisa dichiarazione di Abe-

²¹ G. G., pp. 360-361.

²² G. L., pp. 205-330; D., pp. 253-413.

²³ G. L., p. 206 (33); D., p. 253 (22).

²⁴ D., p. 253 (16).

²⁵ G. L., pp. 213 e 319 (16-18). Nel commento ciò è esplicitamente dichiarato sulla scorta del testo boeziano (BOEZIO, P. L., LXIV, 1173-1184) e vengono ripetute le considerazioni generali sulla logica e le sue ramificazioni. In una trattazione autonoma come è la *Dialectica* tale tipo di considerazioni doveva trovarsi *una tantum* all'inizio del testo.

lardo: il *locus*, costituito da un solo antecedente e da un conseguente, non possiede quella perfezione di *complexio* che rendeva il calcolo sillogistico sempre vero al di là della verità dei suoi componenti. La caratteristica della inferenza dei *loci* di fronte al sillogismo è chiaramente indicata oltre che nelle ampie ed esplicite considerazioni della *Dialectica* anche nel commento: vi sono argomentazioni — dichiara Abelardo — che traggono la *vis inferentiae* dalle *proprietates terminorum* e dalla *constructio*, altre dalla *natura rerum*²⁶. Un'altra chiara affermazione a questo proposito si può trovare nel testo della *Nostrorum*: alcune argomentazioni sono *complexionales*, ossia ricevono la necessità dalla *dispositio terminorum*, altre, le *locales*, dalle *proprietates sermonum* e degli *eventus rerum*²⁷. Basandoci sulle considerazioni della *Dialectica* possiamo individuare nel primo tipo di *argumentatio* il sillogismo; per il secondo il riferimento ai *loci* è esplicito. La imperfezione di costruzione del *locus* nei confronti col sillogismo deve essere supplita, perché la necessità di conseguenza sia mantenuta, da un altro elemento e Abelardo lo indica nella considerazione del valore designato dei termini usati nella argomentazione topicale (irrilevante nel sillogismo, dal punto di vista della *perfectio inferentiae*): ossia nella costanza dell'ambito significativo delle parole (*habitus terminorum*) che ha alla base una *habitus rerum* o *natura rerum*²⁸.

La considerazione del piano metafisico entra dunque anche in questa indagine sui *loci* e come al solito ha il compito di garantire alla base il discorso; la *natura rerum* è la regolarità eterna del mondo²⁹, l'ordine delle cose che il dialettico presuppone ma non utilizza nella sua ricerca esclusivamente logica.

Il *locus* è soltanto probabile e non vero (e interessa quindi il

²⁶ G. L., p. 309. Le *proprietates terminorum* unitamente alla *constructio* possono essere interpretate come *complexio terminorum*.

²⁷ G. G., p. 508 (9-15). Le *proprietates sermonum* risultano essere diverse dalle *terminorum*: con la prima si indica il valore della parola in quanto significativa, con la seconda si allude ad essa come elemento dell'espressione complessa.

²⁸ D., pp. 256-257.

²⁹ Distinta in ciò dall'*actus rerum*: v. D., p. 282 (30-37), e p. 265.

retore e non il logico)³⁰ quando alla base di una *abitudine* di termini vi è una certa costanza riscontrabile negli accadimenti delle cose attuali, una certa preponderanza di eventi analoghi a quello proposto nel *locus*³¹; è invece vero quando i termini del calcolo topicale sono connessi in legame espresso in una proposizione di carattere universale, la *maxima propositio*. Abelardo ne accoglie la definizione boeziana³² e sottolinea la indimostrabilità di tali regole analoghe a quelle della matematica e della grammatica³³. Il commento a questo proposito adotta una terminologia più rigorosa della trattazione della *Dialectica*: la *maxima propositio* è una *propositio* « per se nota, id est ex propria inventione... certa sicut... quaecumque regulae » e l'autore non accenna ad una loro verità di ordine metafisico ma piuttosto suggerisce una interessante valutazione di queste verità logiche che avrebbero la stessa funzione e la stessa struttura delle proposizioni analitiche della logica formale odierna. Anche per ciò che riguarda il *locus differentia* troviamo nel commento una definizione più precisa: « ille est qui a termino ducitur quaestionis hoc est qui assumitur in argumentatione ad probandam quaestionem de habitudine per quam recipit terminum questionis... », mentre nella *Dialectica* abbiamo « ea res in cuius habitudine ad aliam firmitas consecutionis consistit »³⁴. Si tratta di una differenza evidentemente soltanto termi-

³⁰ D., p. 274 (28-29).

³¹ D., p. 271 (35 e sgg.): « Sunt autem quidam qui non solum necessarias consecutiones sed quaslibet quoque probabiles veras esse fateantur... ». Fra questi *quidam* Abelardo accenna ad un *Magister Noster* che De Rijk interpreta, seppur dubbiosamente, come Guglielmo di Champeaux. Ma Abelardo stesso indica come alla base di questa *sententia* ci sia un criterio prettamente soggettivistico e non realistico (« probabilitas ad visum referenda est, veritas autem sola ad rei existentiam ») e questo punto di vista sembra piuttosto estraneo ad un realista come Guglielmo. Si veda il chiaro esempio di *locus* probabile a p. 277 (333 e sgg.); nelle righe seguenti è notevole l'accezione abbastanza rara in Abelardo di *dialecticus* come retore, subito seguita da quella normale di *dialecticus* = filosofo.

³² D., p. 263 (11).

³³ G. L., pp. 207 (1), 230 (3 e sgg.), 244 (32).

³⁴ G. L., p. 207 (4); D., p. 263 (7).

nologica, ma è interessante il rigore presente nella trattazione del commento che trasporta su un piano esclusivamente sermocinale una definizione già carica di suggestioni metafisiche. Concludendo: anche in questa indagine l'atteggiamento abelardiano non si discosta da quello tipico. Da un lato non ci sentiamo autorizzati a caricare di un significato moderno le dichiarazioni abelardiane sulla indimostrabilità delle *maximae propositiones*, ma, stando al testo, dobbiamo mantenerne la garanzia metafisica di fondo; dall'altro, è evidente che il procedere abelardiano in questo campo è invece avvicicabile, in pratica, a quello di un logico d'oggi: per la costruzione di una argomentazione si farà appello, attraverso il *locus differentia*, cioè l'analisi del tipo di termine da usarsi, ad una regola analitica vera a priori.

Anche nella *quaestio* maggiormente significativa delle due trattazioni *de locis*, troviamo nel commento una più rigorosa e critica presa di posizione, il che ci fa pensare ad una stesura posteriore a quella del passo parallelo della *Dialectica* ³⁵.

La *quaestio* verte sul problema se la *maxima propositio*, per sostenere i *loci differentiae* che trattano, come tutte le proposizioni *de rebus*, debba trattare anch'essa *de rebus... per voces*. A ciò si oppone che nella *maxima propositio* si ha una enunciazione di tipo universale e non si può quindi sostenere che essa tratti di una *res universalis* dato che « secundum nostram sententiam solae voces universales vel particulares per apposita signa proponi possunt » ³⁶. Una via di soluzione vi sarebbe: considerare la *maxima propositio* come *regula multiplex* contenente tutti i *loci* ai quali è alla base, il che significherebbe affermare che, ad esempio, il termine *species* in una *maxima propositio* significa tutte le specie singole ³⁷. Ma basta a questo proposito ricordare come Abelardo abbia insistito sulla distinzione *nominatio-significatio* e si sia dichiarato di conseguenza sulla unità di significato dei nomi universali. « Nobis tamen non

³⁵ G. L., p. 238 (35 e sgg.); D., p. 317 (2 e sgg.).

³⁶ G. L., p. 235 (10).

³⁷ G. L., p. 235 (22).

placet haec multiplicatis sententia... »³⁸: è naturale che Abelardo ribadisca anche in tale occasione che un nome universale significa *i n d e t e r m i n a t e* e non rimanda ai singoli³⁹. La sua proposta di soluzione è conseguente con altri suoi atteggiamenti: la *maxima propositio* enuncia relazioni fra nomi (come *genus* e *species*) il che permette l'*assignatio loci differentiae*⁴⁰: infatti per dimostrare l'evidenza di una argomentazione si fa riferimento al *locus* che è a suo fondamento « veluti cum dicimus; locus est a specie ». Tanto in questa espressione come nella enunciazione della *maxima propositio* (« de quibusdam predicatur species et genus ») genere e specie sono assunti come « nomina vocum » il che permette che la *maxima propositio* stia veramente a fondamento del *locus* particolare in questione.

Ben diversa la situazione nella *Dialectica* e il capovolgimento delle affermazioni non potrebbe essere piú sorprendente.

Se nel commento Abelardo rifiuta espressamente *haec multiplicatis sententia*, qui dichiara che le *maximae propositiones* devono essere considerate *consequentiae multiplices*⁴¹ poiché esse contengono *in sensu suo* tutti i *loci differentiae* che fondano; se nel commento afferma di preferire la forma categorica a quella condizionale, nella *Dialectica* indica che l'espressione piú precisa per la *maxima propositio* è appunto quest'ultima⁴². La differenza fondamentale è la dichiarazione netta e aproblematica che le *maximae propositiones* trattano *de rebus*⁴³. Persino nello svolgersi della discussione della *quaestio* Abelardo ripercorre i medesimi punti capovolgendo le affermazioni: nella *Dialectica* si dichiara che il pronome riflessivo rende *multiplex* una proposizione universale, come « omnis res predicatur de se ». Questa equivale a: *Socrates est Socrates*,

³⁸ G. L., p. 235 (26).

³⁹ G. L., p. 235 (31).

⁴⁰ G. L., p. 239 (20 e sgg.).

⁴¹ D., p. 317 (23).

⁴² D., p. 317 (28-29).

⁴³ D., p. 267 (25 e sgg.).

Plato est Plato ecc.⁴⁴; nel commento vi è un netto rifiuto a questa equivalenza⁴⁵. Una così sistematica contraddizione non può che significare una autorevisione puntigliosa delle proprie posizioni, ma in quale ordine cronologico? L'atteggiamento del commento è nel suo complesso più critico e quindi più maturo, presupponendo una posizione contraria, prevenendo le obiezioni, sciogliendo le difficoltà; quello della *Dialectica* è invece acritico e privo dell'ampia prospettiva di discussione presente nella glossa. Inoltre la posizione del commento è in linea, come si è visto, con l'atteggiamento più originale di Abelardo, quale risulta soprattutto dalle ampie glosse della *Ingredientibus*. Ma c'è un altro elemento che rafforza la ipotesi di una priorità cronologica, per quel che riguarda questo passo, della trattazione della *Dialectica* sul commento *Super Topica*: la presenza in queste pagine di un esempio che per il suo carattere (« Petrum diligit sua puella ») indica (come già ha notato il D'Olwer) che la stesura di questa sezione risale a prima del 1118. La nostra disamina sulle caratteristiche interne di questo passo non fa che confermare, e mi pare solidamente, che certe zone della *Dialectica* sono state stese prima della composizione della *Ingredientibus*: le osservazioni del D'Olwer, che pure riteneva la *Ingredientibus* anteriore a tutte le stesure della *Dialectica*, sono in perfetto accordo con i risultati di questa analisi perché confermano che il passo in questione è fra quelli appartenenti alla stesura più antica.

⁴⁴ D., p. 318 (26 e sgg.).

⁴⁵ D., p. 235 (28 e sgg.). Si veda anche l'espressione *exprimens habitudinem vocum* riferita alla definizione della *maxima propositio* (G. L., p. 239 [36]) mentre nella *Dialectica* troviamo a più riprese l'espressione *habitudinem rerum* (ad es. p. 256).

APPENDICE

ABAEIARDIANA INEDITA

Il testo pubblicato dal Minio-Paluello, in *Abaelardiana inedita*, le *Sententie secundum Magistrum Petrum*, è da lui ascritto ad Abelardo sulla base di alcune considerazioni: la presenza appunto dell'appellativo *Magister Petrus*, denominazione che troviamo applicata al solo Abelardo in questa epoca, la distinzione fra significazione *ad sensum* e *personalis* tipica del Nostro, l'uso di alcuni esempi già presenti altrove nelle opere del Maestro Palatino e un inesatto riferimento a Boezio già ripetuto nella *Ingredientibus*¹. Quanto allo stile il Minio trova che in esso non ci sia nulla che si possa agevolmente dimostrare estraneo allo stile abelardiano: a mio parere esiste tuttavia una certa differenza che rende difficile il confronto fra il tipo di discorso piú libero e sciolto di queste *Sententie* e quello delle altre opere. Quanto alle altre prove, mi pare si debba notare che la distinzione fra *significatio ad sensum* e *personalis* è sí contenuta nelle altre opere abelardiane ma con altra terminologia², mentre l'uso di alcuni esempi comuni alla *Ingredientibus* potrebbe non essere molto significativo. Infatti la

¹ *Abaelardiana inedita*, p. xli.

² Tuttavia questo non mi pare cosí importante dal momento che Abelardo nelle sue indagini, lungo l'arco di sviluppo del suo pensiero, ha usato talvolta terminologie contraddittorie. Si vedano ad es. le sue enunciazioni sul problema degli universali, cap. III.

vivacità delle polemiche che allora fervevano fra i dialettici veniva a creare un linguaggio comune e un bisogno di riferirsi a dei punti di immediata comprensione. Le considerazioni del Minio sono tuttavia tali da suggerire come utile un esame piú esteso del contenuto di queste *Sententie*, esame che metta in luce gli atteggiamenti e le espressioni piú evidentemente assimilabili alla posizione abelardiana.

Nell'analisi del paralogismo ³ e nella confutazione del sillogismo, « hic homo est hoc corpus, sed hoc corpus est prius hoc homine, ergo hic homo est prius hoc homine », l'autore tiene presente il piano della *significatio* che fa coincidere col piano degli *intellectus* ⁴ secondo un modo di procedere classicamente abelardiano. Non è tanto al significato in quanto tale, ma alla persistenza di un piano significativo costante per tutta la durata della *argumentatio* che si fa riferimento per sostenere la *complexio* del sillogismo. La critica dell'autore punta proprio qui: la perfezione della *complexio argumentationis* (termine tipicamente abelardiano) si basa non sul rimando al piano della realtà o sulla *significatio rerum* ma sulla identità di valore del simbolo nelle tre fasi del sillogismo (identità che non è rispettata nel paralogismo perché la determinazione modale della *assumptio* ⁵ è « ita quod hoc corpus posset esse absque hoc homine » mentre nella conclusione abbiamo « ita quod hic homo posset esse absque hoc homine ») ⁶. Anche la modificazione della *argumentatio* (ed è tipicamente abelardiano anche questo procedere ossia l'analisi spregiudicata e a fondo delle argomentazioni avversarie proprio per una piú completa loro confutazione) ⁷ non viene accettata dall'autore perché ad essa non si adatta la regola generale che se ne potrebbe indurre, che è una enunciazione *s e m p l i c e* e non contiene determinazioni modali. Inoltre, ed è

³ *Op. cit.*, p. 111 e sgg.

⁴ *Op. cit.*, p. 112 (7)

⁵ Si veda l'osservazione del DE RIJK: *D.*, p. xxxiii.

⁶ *Op. cit.*, p. 112 (1-5).

⁷ Tipico è il procedere, nella *Ingredientibus*, nella confutazione delle tesi realiste.

il punto piú interessante per il confronto che si può fare con passi di opere sicuramente abelardiane, c'è a questo proposito nelle *Sententie* una definizione di *significato personalis* che richiama la definizione di *significato rei* presente nella *Ingredientibus*, per di piú fatta con riferimento ad un passo di Prisciano sulla *coniunctio* intransitiva e transitiva, evidentemente utilizzato anche nella *Dialectica*⁸. In ultimo, una esortazione dell'autore, notevole per analogia con l'atteggiamento abelardiano: « magis sensum quam verba pensemus » ci richiama la costante considerazione del piano significativo in confronto ad un nominalismo di marca roscelliniana⁹. Le risonanze abelardiane sono quindi tanto piú interessanti quanto non terminologiche ma di concetto: la vivacità del pensiero del Maestro Palatino lo ha condotto infatti piú di una volta ad un mutamento di linguaggio alla ricerca di una maggiore precisazione di posizioni: l'attribuzione di un testo ad Abelardo può essere fatta piú sulla base di una feconda fedeltà intellettuale ad un atteggiamento che su quella di una coerenza e persistenza di linguaggio rigorosa e tutto sommato sterile. Ora questa fedeltà noi la ritroviamo anche in questo passo, nell'atteggiamento rigorosamente sermocinale e tuttavia attento al piano del significato come garanzia del valore delle argomentazioni.

Piú interessante, sempre dal punto di vista di una identificazione dell'autore delle *Sententie*, può riuscire l'esame dei sofismi *de toto* dal momento che è possibile riferirsi a passi della *Ingredientibus* e della *Dialectica*.

Le cinque difficoltà a proposito del rapporto fra *totum* e *pars* sono poste innanzi da coloro « qui totum solummodo vocem esse confitentur »¹⁰ contro una interpretazione, direi, piattamente realistica. Ciò porta, dicono i nominalisti, a dei nonsensi. Basti ad illustrarli il primo: se¹¹ *in rebus conspiciamus* non è vero che il

⁸ *Op. cit.*, p. 112 (23). V. D., p. 166 (16 e sgg.).

⁹ Tutto ciò che possiamo dire del nominalismo di Roscellino deriva da testimonianze a lui tutt'altro che amiche: e specialmente dal confronto con l'atteggiamento abelardiano esso ci appare meno critico ed elaborato.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 114 (7).

¹¹ *Op. cit.*, p. 114 (8 e sgg.).

sei consta di un quattro e della sua metà perché non c'è nessun numero quattro che per sé possa formare, attraverso una aggiunta della sua metà un sei, se non c'è un *altro* due da aggiungere. La ripetizione di espressioni analoghe (« si rem ex re constare dicamus », *secundum constitutionem rei*)¹² indica chiaramente la caratteristica della posizione avversaria che sembra attenersi ad un realismo rigido: in ogni caso possiamo dire che forse per facilità di polemica la loro posizione si presenta tutt'altro che elastica ma piuttosto sclerotizzata in una rigorosa osservanza del piano delle cose. Il sospetto di una alterazione polemica è giustificato anche da quel *nos* (« nos impugnare posse videtur »)¹³ all'inizio, che starebbe ad indicare i destinatari delle accuse dei nominalisti. Chiunque sia l'autore delle *Sententie*, è ovvio che la sua posizione, critica e scaltrita, è ben più articolata di quello che farebbe supporre la presentazione degli avversari.

Nella soluzione del primo sofisma (*de senario*) l'atteggiamento dell'autore non è una difesa del punto di vista realista e si inserisce così fra le due posizioni, quella nominalista acritica (roscelliniana saremmo tentati di dire) e quella realista come è presentata dagli avversari. Non è per suggestione che chiamiamo questo tipo di atteggiamento abelardiano: come vedremo più particolarmente nell'esame degli ultimi sofismi, Abelardo ha più di una volta assunto una posizione di discriminazione fra le due tesi, realista e roscelliniana, sulla linea di un medesimo principio informatore¹⁴. Che si può agevolmente vedere anche in questa soluzione e precisamente nella distinzione fra due *p o t e n z e* di significazione delle parole: *secundum personam* e *secundum speciem*¹⁵. La prima è una *significatio discreta*, l'altra *indifferenter*. Quest'ultima ha la sua *causa impositionis* nella *identitas naturae* ossia nella *convenientia* o *similitudo rerum*. Quanto ai due tipi di *significatio*, troviamo in un

¹² *Op. cit.*, pp. 114 e 115.

¹³ *Op. cit.*, p. 114 (7).

¹⁴ Si veda (cap. III) la posizione di Abelardo nella *Nostrorum* e l'atteggiamento nella *Dialectica* a proposito della *questio de toto* (D., p. 549 e sgg.).

¹⁵ *Op. cit.*, p. 115 (22).

testo sicuramente abelardiano la espressione *personaliter* applicata appunto alla *significatio distincta* di un nome mentre il riferimento al concetto generale è detto confuso e indeterminato¹⁶. Ma una analogia ancor più ampia e convincente la troviamo nella trattazione sugli universali della *Ingredientibus* e della *Nostrorum*, come possiamo vedere dall'esame che è stato fatto nel capitolo III. Nel breve passo delle *Sententie* troviamo cioè entrambi gli elementi che hanno caratterizzato a mio avviso la posizione abelardiana nel problema del significato dei nomi generali: l'indicazione che è nel tipo di *vis* significativa delle parole che sta la loro qualifica di universale o particolare, insieme all'ammissione (più cauta, come si è visto, nella *Nostrorum* che nella *Ingredientibus*) della esistenza di una giustificazione che si trova nel piano delle cose, nella loro *similitudo* o *convenientia*.

La distinzione fra i due tipi di significazione (distinzione impossibile ad un realista del tipo di quello a cui è rivolto il sofisma ed estranea ad un nominalismo roscelliniano)¹⁷ permette all'autore di dimostrare la erroneità dell'argomentazione nella quale il nominalista fa uso di una medesima parola non avvertendo del cambio di significato¹⁸.

Nella seconda e terza difficoltà poste innanzi dai nominalisti l'autore ha buon gioco opponendo una più sottile analisi dell'ambito significativo¹⁹.

Più interessante per i richiami abelardiani è la *solutio* alle due ultime difficoltà. Queste riguardano il nome *totus* che, caricato di una stretta significazione realistica, provoca delle difficoltà analoghe a quelle degli universali: stando al piano reale (*secundum constitutionem rei*) non si può definire l'espressione « *si domus est, paries est* » *locus a toto* perché le cose singole (questa casa) non sono in grado di provare l'esistenza di altre cose (questa

¹⁶ G. L., p. 235 (31 e sgg.).

¹⁷ Almeno, ripeto, per ciò che sappiamo di Roscellino dalla polemica abelardiana.

¹⁸ *Op. cit.*, pp. 116-119.

¹⁹ *Op. cit.*, pp. 119-120.

parete)²⁰. Già nella presentazione della difficoltà in cui incappano i realisti possiamo notare un elemento interessante che determina in modo più preciso le posizioni avversarie: i nominalisti, nell'indicare l'assurdo di una giustificazione reale del *locus a toto*, danno per ammesso che si tratti da parte dei realisti di un ricorso alle *res individue* e non a delle realtà universali dal momento che « universalialia... vocabula ad nullam subiectarum rerum percipiendam nos dirigunt »²¹. Appare chiaro che non è questo il punto da discutere, ma il rifarsi alle cose singole: un realismo platonico non è dunque neppure preso in considerazione né attribuito dai nominalisti ai loro avversari nella disputa. Ciò dimostrerebbe che il realismo platoniceggiante di Guglielmo di Champeaux prima maniera fu un fatto abbastanza limitato: la ritirata dallo stesso Guglielmo, la mancanza di testimonianze precise di realismo platonico eccetto le dichiarazioni di Anselmo, l'abbondanza invece, dalle testimonianze di Abelardo e Giovanni di Salisbury, di tesi di realismo più moderato, tutto ciò sembra indicare che la opposizione fra nominalisti e realisti ha avuto una portata insieme più vasta e generica (anche se non meno fondamentale) di quello che potrebbe far supporre la disputa *de generibus* presa in particolare. Il problema degli universali fu una acutizzazione di un problema più ampio e importante che metteva in discussione il valore e la funzione della logica: la giustificazione del valore di una *argumentatio* (qual è il *locus*) rientra appunto in questo quadro.

Lo scioglimento della difficoltà da parte dell'autore è fatto attraverso l'assunzione di una posizione ben precisa: « hanc vocem totum locum esse proprie concedimus non significatum ipsius »²². Posizione questa di tipo decisamente nominalistico, ma come hanno dimostrato le pagine precedenti in polemica coi nominalisti più radicali o più semplici, distinta da una posizione di tipo roscelliniano e criticamente agguerrita. La dichiarazione si basa infatti sulla considerazione che solo il piano puramente logico

²⁰ *Op. cit.*, p. 115 (5 e sgg.).

²¹ *Op. cit.*, p. 115 (10).

²² *Op. cit.*, p. 120 (29) - 121 (1).

(il *significatum* del passo sopra citato è evidentemente un *significatum rei*) è in grado di fornire una precisa discriminazione fra i *loci differentiae*. Stando al piano delle cose, infatti, le *maximae propositiones*, nominando le medesime *res*, non si differenzierebbero e accadrebbe così che non ci sarebbe nessuna differenza fra una regola enunciante relazioni *a genere* e una *a toto* ²³. L'autore invece dichiara che la distinzione è appunto *in nominibus tantum*. A questo proposito è utile per il nostro esame vedere un passo della *Dialectica abelardiana* che tratta lo stesso problema ²⁴. Come l'autore delle *Sententie*, così Abelardo dichiara che i *loci differentiae* sono meno numerosi delle *maximae propositiones* proprio sulla base della considerazione che pur essendo identiche le cose nominate (per es. la *res homo*), ma diversa la *relatio* (per es. *ab opposito* o *a specie*), si hanno due diverse *differentiae*; a sua volta « eadem differentia diversas habeat maximas propositiones » poiché è diverso il *modus inferentiae* (elemento anche questo esclusivamente logico come si può vedere dai tre esempi dati da Abelardo) ²⁵. La posizione dell'autore delle *Sententie* è analoga a quella di Abelardo proprio perché per ambedue è esclusivamente nel piano della predicazione che si deve ricercare il senso e la portata delle classificazioni logiche che si annullerebbero stando al piano cosale.

Inoltre come il nostro autore, così Abelardo si rifà al passo boeziano in cui si mostra, per meglio spiegare ciò che si intende per *locus differentia*, l'analogia che passa fra la differenza specifica (*rationalitas*) e il « locus differentia maximae propositionis » ²⁶.

Quanto alla dichiarazione del nostro autore che si debba riferire al piano esclusivamente vocale il *locus*, si può qui richiamare come anche Abelardo abbia, nelle glosse *super Topica*, insistito, come si è visto, sull'ambito sermocinale sia del *locus differentia* sia della *maxima propositio*.

Un altro passo abelardiano può essere chiamato in causa: ap-

²³ *Op. cit.*, p. 121.

²⁴ *D.*, pp. 264-268.

²⁵ *D.*, p. 268 (25 e sgg.).

²⁶ *D.*, p. 265 (29 e sgg.); *op. cit.*, p. 121 (14 e sgg.).

partiene alla *Dialectica* e tratta della *divisio totius*²⁷. Anche qui Abelardo sembra scegliere tra le due posizioni, quella realista e quella *insana* del Maestro Roscellino, un atteggiamento piú critico e articolato, analogamente a quanto era avvenuto nella *quaestio de universalibus*. Egli rimprovera ai realisti una indiscriminazione fra parte principale e secondaria dovuta alla pedestre considerazione del piano delle cose nel quale avviene che ogni parte sia ugualmente necessaria per l'esistenza del *totum*, impedendo cosí una *divisio totius* sul piano logico. D'altro lato c'è l'*insana sententia* di Roscellino il quale dice che *pars* è solo una *vox* e difende la sua affermazione col sofisma seguente: se si dichiara che la *res* casa consta di altre *res* (pareti e fondamenta) si arriva a dire che la *res* parete, parte della *res* casa (poiché quest'ultima non è altro che parete, tetto e fondamenta) è insieme parte di se stessa e delle altre pareti²⁸.

L'atteggiamento di Abelardo non è né cosí esplicito né cosí chiaro come quello assunto nella *quaestio de generibus*: egli indica nella *perfectio totius*²⁹ il criterio per stabilire se una parte è principale o secondaria e indica appunto come principali quelle parti che congiungendosi danno luogo (evidentemente non *in re* ma stando al piano significativo concettuale) ad una totalità intera come avviene appunto del tetto, pareti e fondamenta per la casa. Subito dopo aggiunge però che a ben vedere (ed usa l'espressione « si rei veritatem confiteamur ») non si dovrebbe mai parlare di *tota temporalia* dal momento che le supposte parti di questi non esistono mai *simul*. Ma è un elemento intellettuale quello che ce li fa chiamare *tota*: *secundum considerationem* infatti essi vengono *accepti* come *tota*³⁰. Un'altra precisazione sulla posizione abelardiana l'abbiamo nella critica a Roscellino: il sofisma del maestro viene infirmato dicendo che il *totum* (la casa) non è la somma delle parti ma

²⁷ D., p. 549 e sgg.

²⁸ D., p. 554 (37) - 555 (9).

²⁹ D., p. 552 (37) - 553 (7); si veda anche G. G., pp. 104-105.

³⁰ D., p. 553 (8) - 554 (36).

l'unione di esse *simul accepta et coniuncta*³¹. Come si vede, si tratta però di dichiarazioni generiche e, diremmo, titubanti, alla ricerca quasi di un criterio che sfugga alle difficoltà di una posizione piattamente realistica e a quelle del *v o c a l i s m o* roscelliniano, senza una formulazione ben precisa e rigorosa³². Nel breve passo delle *Sententie* a proposito della *divisio totius* l'autore aveva affrontato lo stesso problema di discriminazione fra parte secondaria e principale risolvendo in modo analogo la difficoltà: quando si dice che *casa* è divisa *sufficienter* fra pareti, tetto e fondamenta si intende queste tre parti come contenenti per costituzione tutte le altre (mattoni, calcinaccio ecc.)³³.

Concludendo questo breve esame mi pare si debba innanzitutto tener presente come l'argomento di queste *Sententie* non sia dei piú favorevoli ad una analisi che miri a rintracciarvi un atteggiamento abelardiano: abbiamo visto infatti come Abelardo non appaia chiaro e preciso nelle sue posizioni nei passi analoghi delle opere a noi già note. In sostanza, mentre una trattazione *de universalibus*, o sulla significazione della *propositio*, sarebbe piú facilmente attribuibile ad Abelardo dato che il linguaggio in queste occasioni è rigoroso e lo sviluppo del pensiero costante, per quanto riguarda una esposizione *de toto* ci troviamo di fronte, come si è visto, ad una certa perplessità come se il Maestro Palatino fosse alla ricerca di una via di soluzione personale che sfugga alle difficoltà di un realismo che gli è alieno e metta in luce la sua avversione al *v o c a l i s m o* del maestro³⁴. L'autore delle *Sententie*, per il quale è difficile pen-

³¹ *D.*, p. 555 (10-19).

³² La disputa intorno al *totum* doveva essere una *quaestio* tradizionale, discussa di consueto nelle varie scuole di dialettica come indica, tra l'altro, quella *novissima argumentatio* (*D.*, p. 551 [18]) che allude ad un nuovo intervento dei realisti evidentemente in seguito ad una ritorsione avversaria.

³³ *Op. cit.*, p. 120 (15). Il paragrafo XXXIII è infatti una risposta alla difficoltà ultima posta dai nominalisti ai realisti (p. 115 [12]) difficoltà per altro espressa in modo non completo in queste *Sententie* e che ritroviamo esposta invece perfettamente in *D.*, p. 555 (2-9).

³⁴ Avversione che non si deve intendere in modo radicale: Roscellino era pur sempre colui che aveva aperto una via nuova negli studi logici (v. la

sare ad una identificazione diversa che col Maestro Palatino ³⁵, è anch'egli in una posizione analoga; da un lato la sua difesa delle posizioni realiste appare perlomeno strana quando per risolvere una difficoltà in cui i nominalisti hanno messo i realisti, dichiara che si deve assumere il *locus in voce* e fa seguire una analisi volta appunto a fondare il valore delle classificazioni logiche indipendentemente dal piano cosale; d'altro lato ricorre ad una distinzione in sostanza tipicamente abelardiana, di *significationes* (distinzione evidentemente non contenuta nel *n o m i n a l i s m o* avversario), e ancora assume una posizione non ben chiara a proposito della *divisio totius*. Fra questi atteggiamenti non c'è contraddizione logica: la perplessità nasce invece dalla considerazione che la descrizione degli avversari fatta da coloro che « totum solummodo vocem esse confitentur » non va d'accordo con l'atteggiamento dell'autore che pure (come farebbe pensare quel *nos* posto all'inizio) doveva essere compreso fra i destinatari della polemica nominalista. Ciò dimostra quanto difficile e delicata sia una indagine che metta in chiaro le correnti del dialogo *d i a l e t t i c o* del secolo XII e individui i protagonisti e la portata delle loro prese di posizione.

testimonianza dell'Aventinus: « Roscellinus primus vocum sive dictionum scientiam instituit et novam philosophandi viam invenit », contenuta nel libro del PRANTL, *Geschichte der Logik im Abendlande*, Graz 1955, p. 79, nota 317) e la polemica che gli muove Abelardo ha spesso più il significato di un approfondimento che di una presa di posizione contraria.

³⁵ Il limite della sicurezza dell'attribuzione sta, mi pare, nella mancanza di una forte tipicità, nella *quaestio de toto*, sia della posizione di Abelardo che di quella dell'autore delle *Sententie*.

INDICE DEI NÖMI

- ADAMO PARVIPONTANO: 10.
AGOSTINO: 30.
ANSELMO D'AOSTA: 31, 71, 105
ARISTOTELE: 4, 10, 11, 36.
ARNOLD: 28, 67.
AVENTINO: 76, 108.
BOEZIO: 3, 4, 10, 11, 16, 17, 34, 36,
41, 64, 69, 90, 91, 94.
BREHIER: 30, 64.
CICERONE: 64.
COTTIAUX: 8.
COUSIN: 2, 8.
DAL PRA: 2, 3, 4, 5, 6.
DE RÉMUSAT: 2, 3.
DE RIJK: 1, 2, 11, 12, 13, 37, 38,
72, 87, 89, 90, 93, 96.
D'OLWER: 6, 7, 8, 99.
ELOISA: 8.
GARMUNDO: 37, 39.
GAUSLENO: 63.
GEYER: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12,
13, 51, 66, 77.
GILSON: 10, 52, 56, 58, 59.
GIOVANNI DI SALISBURY: 1, 53, 64,
66, 105.
GUALTIERO DI MORTAGNE: 63.
GUGLIELMO DI CHAMPEAUX: 2, 25,
50, 52, 96, 105.
GUGLIELMO DI SHYRESWOOD: 45.
MAGISTER V.: 37.
MINIO-PALUELLO: 1, 4, 12, 45, 100.
OCCAM (GUGLIELMO DI): 77.
OTTAVIANO: 17, 19, 35, 51.
PETRUS: 99, (MAGISTER P.) 100.
PIETRO ISPANO: 30.
PLATONE: 64.
PORFIRIO: 3, 9, 41, 48, 68.
PRANTL: 2, 21, 31, 52, 61, 63, 64,
66, 76.
PRETI: 45.
PRISCIANO: 27, 28, 34, 45, 57, 64,
79, 100.
REINERS: 49, 66, 76, 77.
ROSCCELLINO: 1, 7, 31, 102, 104, 107,
108.
SIKES: 35.
TOMMASO D'AQUINO: 35.
ULGERIUS: 37.
VIGNAUX: 51.
VITTORINO: 10.

BIBLIOGRAFIA

- PIETRO ABELARDO, *Philosophische Schriften*, ed. Geyer, Münster 1919-33.
- PIETRO ABELARDO, *Scritti Filosofici*, ed. Dal Pra, Milano 1954.
- PIETRO ABELARDO, *Dialectica*, ed. De Rijk, Assen 1956.
- Abaelardiana inedita*, ed. Minio Paluello, Roma 1958.
- HAURÉAU (B.), *Histoire de la Philosophie Scolastique*, Paris 1872-80, pp. 362-389.
- PRANTL (K.), *Storia della logica in Occidente, Età medievale*, Firenze 1937.
- VIGNAUX (P.), *Nominalisme*, in *Dictionnaire de Theologie catholique*, Paris 1933.
- UBERWEG (F.) - GEYER (B.), *Die Patristik und Scholastik Philosophie*, Berlino 1928, pp. 213-226, 702.
- GILSON (E.), *La philosophie au Moyen Age*, Paris 1944, pp. 278-296.
- DE WULF (M.), *Storia della filosofia medievale*, Firenze 1945, pp. 198-209.
- BREHIER (E.), *La filosofia del Medio Evo*, Torino 1952, pp. 162-186.
- VANNI ROVIGHI (S.), *La prima scolastica*, in *Grande antologia filosofica*, Milano 1955, pp. 756-781.
- COUSIN (V.), *Ouvrages inédits d'Abélard*, Introduzione, Paris 1836.
- GEYER (B.), *Untersuchungen*, in *Op. cit.*
- DAL PRA (M.), *Introduzione*, in *Op. cit.*
- DE RIJK (L. M.), *Introduction*, in *Op. cit.*
- REINERS (J.), *Der Nominalismus in der Fruscholastik*, Münster 1910.
- SIKES (J. K.), *Peter Abailard*, Cambridge 1932, pp. 88-110.
- COTTIAUX (J.), *La conception de la Théologie chez Abélard*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 1932, p. 226.
- D'OLWER (L. N.), *Sur la date de la Dialectique d'Abélard*, in *Revue du Moyen Age latin*, 1945, pp. 375-390.
- OTTAVIANO (C.), *Pietro Abelardo*, Roma 1941, pp. 105-167.
- ARNOLD (E.), *Zur Geschichte der Suppositionstheorie*, Symposion, Friburgo 1952, pp. 52-134.
- BOEHNER (PH.), *Medieval Logic*, Chicago 1952, p. 1.

- MOODY (E. A.), *Truth and consequence in Medieval Logic*, Amsterdam 1953, pp. 2, 3, 4.
- BERTOLA (E.), *Le critiche di A. ad Anselmo di Laon e Guglielmo di Champeaux*, in *Rivista di filosofia neoscolastica*, 1960, pp. 495-522.
- BIRD (O.), *The logical interest of the topics as seen in Abailard*, The Modern Schoolman, 1959-1960, pp. 53-57.
- DE RIJK (L. M.), *Logica modernorum*, Assen 1967, vol. I, parte II, pp. 186-206.
- GIULIANI (A.), *La controversia*, Pavia 1966, pp. 183-216.

Stampato nel dicembre 1969
presso la Tipografia Editoriale
Vittore Gualandi di Vicenza